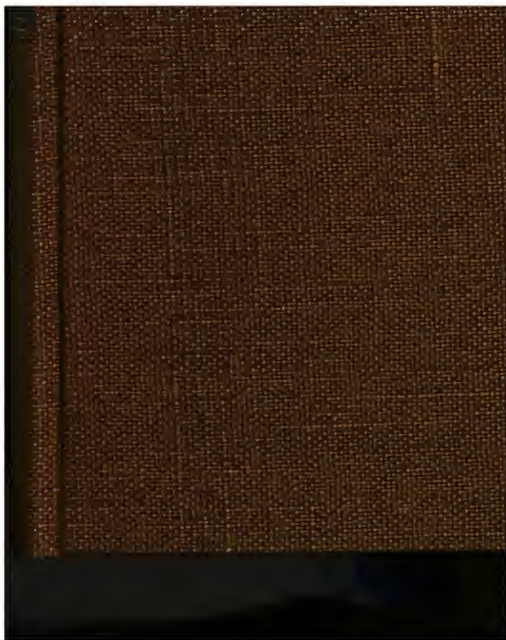






INTRODUZIONE FILOSOFICA

ALLO

STUDIO DEL CRISTIANESIMO

11-3-63

INTRODUZIONE FILOSOFICA

ALLO

STUDIO DEL CRISTIANESIMO

DI

MONSIGNORE ARCIVESCOVO

DI PARIGI

Prima Versione Italiana

DEL DOTT. D. A. B.



FIRENZE

Presso PIETRO DECCI Editore

Libraio dalla Posta Vecchia

1846

TIPOGRAFIA GALILEIANA

ALL' ILL.^{mo} E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE ARCIVESCOVO

DI FIRENZE

Mi cadde in pensiero di dare alla luce la versione italiana della *Introduzione filosofica allo studio del Cristianesimo* di Monsignore Arcivescovo di Parigi, e subito mi feci debito, come

di religione, di consacrarla a V. S. Illustrissima e Reverendissima, stimando, e che non potesse comparire per la prima volta sotto migliori auspicii, nè che vi fosse cosa, che in questi tempi potesse tornar più grata a quel religiosissimo zelo, con cui la Signoria Vostra dà opera a sostenere la santa causa dell' Evangelio.

La dottrina che in questa operetta si contiene è vasta e profonda, rivelatrice un'anima esercitata nelle speculazioni più elevate della metafisica e della divina teologia. Ma non a pompa di sterile erudizione, il dottissimo autore, ha compiuto un tanto utile lavoro, sì bene a prevenire le menti giovanili e porle in guardia contro gli errori

dominanti delle Scuole panteistiche e razionaliste di Germania e di Francia, le quali sotto lo specioso titolo di riportare la ragione ne' suoi diritti, di ricondurre a Dio per la via delle filosofiche deduzioni, precipitano chi voglia lor credere e chi a' loro soli lumi s'affidi, nell'abisso spaventoso dello scetticismo, del nullismo, del panteismo, errori tutti che finalmente si risolvono nell'ateismo. La forza degli argomenti, in quest' aureo libro, si è tale da ricondurre eziandio i traviati nel buon sentiero delle verità ortodosse, disingannati, se incauti si fossero lasciati affascinare da dilettevoli apparenze, o sedurre dal prurito di comparire o spregiudicati o singolari. Evvi in fine

tanta unzione da rendere nell' anime
 pie sempre più vivo l'amore delle dot-
 trine cattoliche, o perchè le professino
 con maggior carità, o perchè le difen-
 dano con maggiore energia.

Degnisi Ella dunque, Monsignore,
 di proteggere questo mio intraprendi-
 mento, e di concedermi, una col bacio
 della sacra veste, il bene inestimabile
 di accettarmi

Di VS. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

«D.^{mo} Umiliss. ed Obbed.^{mo} Servo

PIETRO DUCCI.

ALLA GIOVENTÙ

In sul finire de' vostri studi classici ed in sull' ora d' impegnarvi in una delle diverse carriere, che dischiudonsi davanti a voi, evvi un'epoca critica, di cui niun uomo può negare i numerosi pericoli: la gioventù ne trova quasi sempre nella inesperienza della età, nel trasporto de'sensi e della imaginazione, e nelle massime altrettanto più proprie a traviarla, quanto più sono confuse, e quanto più sono colle malvage inclinazioni dell' anima armonizzanti. Non è impossibile un mucchio d'er-

rori ridotto a sistema, ma non è che raramente una produzione di giovanili intelligenze. Sieguono per lo più le false vedute dello spirito, gli errori della condotta. Quando il cuore ha traviato e si è assoggettato al potente impulso delle passioni; allora la ragione incomincia di andare al procaccio di principj atti a giustificare di simil fatta traviamenti. Il cuore adunque fa di mestieri che soprattutto si preservi; lui è d'uopo difendere, quandochè venga a suggerirgli lo spirito tentatore: se consenti adorarmi, ti empirò di piaceri a ribocco, di potere, di fortuna. E bensì hisognoso questo cuore di un alimento, è bisognoso di amare; due sono gli amori che si disputano l'imperio del mondo; l'amore di sè, che può essere spinto fino allo spregio di Dio e degli uomini; l'amore di Dio e de'suoi simili, generoso tal fiata in maniera da condurre innanzi fino al disprezzo di sè medesimi. Una madre cristiana, subitochè foste ca-

paci di amare, vi ha detto: tu amerai
 il Signore tuo Dio, con tutto il tuo cuore,
 con tutto l'animo, con tutte le forze. Ama
 dunque, o giovinetto dalle ardenti affe-
 zioni, ama questo Padre dell'anima tua,
 ama la Chiesa tua Madre; questa ti ha
 partorito alla fede, che è la tua luce;
 alla grazia, che è il tuo vigore; ama di
 soccorrere ai tuoi fratelli con i consigli e
 cogli esempi; ama soprattutto coloro cui
 Dio si piacque di più amare, il poverello
 privato del pane e del vestito, il bambolo
 abbandonato, la vedova senza sostegno,
 tutti gli esseri tribolati ed oppressi. Lor-
 chè avrai gustato questi puri godimenti,
 sarai indifferente ai piaceri che snervano
 tutto il rigoglio dell'anima, e la corrom-
 pono quandochè l'abbiano infemminita.
 Ma tostochè sia così purificata, nobili-
 tata, insublimata, mai più vorrà invilirsi
 d'abiette affezioni, o concentrarsi in un
 miserabile egoismo, sarà anzi mirabil-
 mente disposta ad apprendere d'ogni

sorta verità, ma in ispecie le verità vangeliche, tutti i titoli della rivelazione cristiana e della Chiesa cattolica, nè sarà più in bisogno di lunghe e sottili discussioni. Puro e semplice essendo l'occhio di quest'anima, non mai avendo provato i bagliori del sofisma, non fatigato dalla cerna fra oggetti nelle tenebre avviluppati, riceverà senza sforzo una luce che saragli offerta immune di annebbiamento. Ecco la via semplice, la via spaziosa, la via regale, insomma la via divina per la quale dovete camminare. Troverete la verità colla scorta della virtù. Difenderete questa divina verità, quando anche manchevoli di vittorioso ragionamento, per mezzo dei pietosi sentimenti, ed in specie se vi cadde in fortuna di convertirli in sante abitudini. Può per altro accadere, che simili sentimenti siano poco abbarbicati nell'anima vostra, ossivvero, che, per quanto v'abbiano profondamente penetrato, ne siano stati scommossi da violente

tempeste o intenebrati da nugolose teorie. Può essere che dopo aver camminato con sicurezza dietro la luce dell' Evangelio , vi troviate in un subito come immersi in una desolante sicurezza, o come smarriti per nuovi sentieri di cui nessuno faccia capo ad un termine conosciuto. Fra i diversi mezzi che Dio vi prepara nella sua misericordia al ritrovamento della verità e della virtù, uno ve ne è che agli spiriti culti soprammodo conviene, a quelli d' un gusto più dichiarato per gli studi filosofici, e consiste nel ricondurvi indietro fino al segno donde partiste, a riconoscere i motivi ingannevoli che vi fecero traviare.

Ma questo indietreggiare è lungo tal fiata e difficile, senza una guida, che, illuminata ella stessa e da Dio soccorsa di que' sussidii da Lui non negati alle anime sincere, possa additarvi in un colla cagione de' vostri errori i principj, che vi porranno in possesso del vero, o della via.

almeno conducente al medesimo. Da tal motivo sono indotto ad offrirvi questa introduzione filosofica al Cristianesimo. Questa fatica, appendice a tante altre, l'ho sostenuta animato dalla speranza del vostro vantaggio. Combattesi qui l'errore più generale del nostro tempo, quest'errore, che si presenterà a voi sotto le più varie e più incantevoli forme. Lo troverete nella storia, nei sistemi filosofici, nei drammi, nei romanzi, nelle produzioni innumerevoli dello spirito, fino nelle insipide conversazioni; riempie in qualche maniera l'atmosfera morale sotto la quale siete chiamati a menare la vita. Come nelle sue forme, così è diverso ne' suoi nomi; ma per qualunque nome contuttociò si esprima, o quello di razionalismo, di naturalismo, di deismo si adopera, o quello si usi di libertà di opinioni o di progredimento di lumi, non ha che uno scopo e non esprime che un pensiero; ha di proponimento formare una compiuta

indipendenza dell'uomo a riguardo di Dio. Tutti coloro, che credono a questa indipendenza credono eziandio essere stato possibile all'uomo non solo fondare una rivelazione ed una morale naturale, ma credono del pari non avere Dio potuto rivelare, nè rivelato una religione ed una morale soprannaturale. Di rincontro però allo spargimento di tale errore, evvi un convincimento più generale, più antico e più perseverante, la credenza cioè che la luce o la virtù di Dio sono sempre state necessarie alla ignoranza e alla debolezza dell'uomo. Intuoneremo ben presto ai razionalisti di qual modo noi comprendiamo che questa luce e quella virtù divina siano nel cristianesimo e nella Chiesa Cattolica particolarmente.

Se mi parve increscioso l'obbligo di compilare in mezzo ad incessanti e laboriose preoccupazioni una scrittura di tanto momento, provai in pari tempo qualche conforto, pensando che a voi

era destinato e potrebbe riuscire vantaggioso alle novelle generazioni, speranza della nostra bella Francia. Vi abbiamo ricopiato pensieri, che in tempi, buon Dio! lontani a pezza da noi, riempiono alcuni giorni più calmi della nostra vita. Non ve li presento con vive forme, colorite, incisive, proprie a colpire imaginations giovanili e rispondenti a capello alla energia de' vostri anni; non mi dispiacquero questi mezzi di rendervi la verità più amabile, fui anzi di credere che la trovereste ugualmente bella e degna abbastanza delle vostre indagini e della vostra riverenza, offrendovela eziandio senza prestigi, incarnata delle espressioni più rimesse e più semplici.

AI FILOSOFI RAZIONALISTI

Il deismo del secolo decimottavo aveva dichiarato i misteri del cristianesimo nemici alla ragion naturale, vale a dire, a una religione annunciata da'suoi apostoli come sola vera, sola perfetta, non bisognevole per dominare il mondo, se non dell'esercizio indipendente della ragione umana.

Parmi vedere come questo pensiero vi comparisca meno equo, meno profondo, troppo ingiurioso a credenze le quali hanno così potentemente contribuito ai progressi

del nostro incivilimento. Voi riconoscete ed ammirate una influenza così felicemente esercitata; ma sarebbe sterile la vostra ammirazione, se la dottrina, che ne è l'oggetto fosse in formale contraddizione co' vostri sistemi, se questi sistemi le fossero più opposti di quelli del decimottavo secolo, de' quali bandite la insufficienza, la parzialità, la leggerezza. Non è facile esporre chiaramente i sentimenti molto diversi, e le variazioni inevitabili e quasi infinite, che sono la conseguenza de' vostri metodi, de' vostri principj. Comunque siasi, se a' vostri occhi non comparisce il Cristianesimo opposto alla ragione, ma se invece ne è sotto certi riguardi un progresso, deve frattanto esserle sottomesso, modificato da lei, e da lei ricevere il suo perfezionamento, il suo splendore. L'uomo l'ha creato, l'uomo è chiamato a perfezionarlo. Questo in fondo è il vostro convincimento, che lasciate limpidissimamente intravedere, anche allorquando vi

credete obbligati di produrlo con prudenza e con ogni sorta d'industria. Noi non vogliamo opporvi una discussione sottile, teorie astratte, molto meno una polemica ardente. Vi scongiuriamo di meditare, per quanto possano esorbitare le vostre pretese, le semplicissime riflessioni, che siamo per offrirvi. Vi troverete per ogni merito un amor sincero di verità, senza verun sentimento di amorore. Il mio scopo è semplice; voi ammettete la necessità di certe regole di morale, noi presumiamo che siano impossibili senza la fede in un Dio legislatore e giudice dell'uomo, senza la ferma persuasione della Provvidenza divina e della spiritualità e immortalità dell'anima. Sostenghiamo, non potranno mai questa fede e questa morale serbare la loro purità e la sua interezza, che nel nostro insegnamento; questa doppia regola del cuore e della intelligenza non è stata conservata, anzi, piuttosto alterata da una troppo grande indipendenza della ragione

dà una illimitata fidanza nelle sue proprie forze; è stata al contrario salvata dalla sua unione col Cristianesimo. Stabiliremo in fatto la verità del fenomeno, e ne mostreremo quindi le cause. Oh! sia, che non isdegnino le persone di qualità, nutrite lungo tempo d'alti pensieri, di consacrare un qualche momento alla lettura di questo scritto! Confidiamo, che saranno condotti a concludere, far d'uopo di esser cristiani per professare la sola religione degna di una ragione illuminata, degna di un cuor nobile e virtuoso, degna della nostra natura, perchè è la sola degna di Colui che ha fatto la ragione, il cuore e la natura dell'uomo.

INTRODUZIONE FILOSOFICA

AELLO

STUDIO DELLA RELIGIONE

**Motivi e divisione di questo scritto :
vero stato della quistione.**

1. Numerosissime son le maniere di ricondurre al Cristianesimo quegli spiriti, che ne hanno abbandonate le dottrine. Siamo lungi dal credere, il nostro metodo considerato in sè stesso, meritevole di essere preferito a quello praticato in una moltitudine di opere eccellenti (1)*. Se qualche profitto vien offerto dalla nostra

* Le note corrispondenti alle cifre si troveranno in fine del volume.

scrittura, dovressi alla diligenza colla quale ci ponemmo a studiare, sia gli errori dominanti alla nostra età, sia le verità contro le quali non si ardirebbe levar sul serio delle dubbiezze. Conosceremo meglio, per questo mezzo, e la meta cui dobbiamo arrivare, e il principio donde dobbiamo partire per arrivarvi. I deisti, i materialisti e gli atei, non hanno seriamente contrastato la verità e la necessità di una morale. Ella, senza dubbio ha sofferto, è stata mutilata e profondamente alterata in conseguenza dello scetticismo, che ha scosso la fede ne' suoi dommi. Se tutto lo insegnamento religioso potesse perire, la morale tutta intiera sarebbe senz'altro trascinata in questa spaventevole ruina. Questa è la tesi, che mi propongo di dimostrare. Ma infine la morale, fin qui almeno, non è stata negata in una maniera assoluta e generale. Laonde mi sembra, che le regole di una severa logica, esigano di non dilungarci dall'or-

dine delle verità universalmente ammesse per mostrare il vincolo stretto, che le rannoda alle verità dommatiche, e la inevitabile solidarietà che le fa dipendenti le une dall'altre.

Supponendo dunque come evidenti certe regole morali, concludiamo subito della verità e della necessità di alcuni dommi. I dommi essenziali alle nozioni morali sono quelli che i teologi e i filosofi han detto comporre la così chiamata da loro, religione naturale (2).

Abbenchè dalla ragione possano essere dimostrate le verità fondamentali della religion naturale, è provato in fatto e per una sperienza decisiva, che i genj potenti della filosofia antica non ne hanno conservato la purità e l'interezza.

Lo stesso fatto sarà dimostrato da tutti i vani sforzi del razionalismo moderno (3).

Faremo vedere in seguito di questa prova puramente negativa, come le verità che formano la legge e la religion natu-

rale non sono state pienamente conosciute. che in seno del Cristianesimo. Renderemo ragione della potenza del suo insegnamento, mostrando come è inerente alla natura stessa dei suoi dommi.

Nè questo insegnamento ha potuto trasmetterci le verità fondamentali della religione e della morale senza possedere un buon metodo filosofico; noi produrremo a luce e renderemo sensibile questo fenomeno così poco considerato.

L'opinione esagerata, che si ha delle forze della ragione umana, una col mancamento di unità e di autorità, sono vizi che conducono tosto o tardi a rievocare in dubbio la regola della fede, e ad alterare la norma dei costumi; mostreremo questa doppia legge protetta dalla chiesa cattolica.

Faremo finalmente vedere, come non può l'uomo appartenere al tempo stesso al corpo e all'anima di questa santa società senza una grazia soprannaturale.

Esponemmo testè ai razionalisti il pen-

siero di questa scrittura; in poche parole può essere ora riepilogato: la ragione dell'uomo è stata mai sempre bisognosa di una ragione soprannaturale.

Innanzi di proporre le prove di un fatto, che va di contro ed affronta potenti pregiudizi, ci abbisogna stabilir bene lo stato della quistione e perciò premettere due riflessioni preliminari. La prima riguardante l'ufficio della ragione, quando si applica a conoscere la religione naturale e la natura del soccorso che le dà la fede cristiana; la seconda riguardante la estensione che noi diamo qui ai dommi ed alla morale della religion naturale.

II. La ragione e la rivelazione non sono due sorgenti opposte da cui derivino pensieri ed opinioni contrarie. Sono anzi due sorgenti dalle quali ci provengono le medesime verità morali e religiose, sono due emanazioni *dello stesso Padre dei lumi da cui emana ogni dono perfetto* (Iac. II. 17.); due parole pronunziate *dallo stesso Dio*

di verità, che non può mentire nè smentirle (2.^a Tim. II. 13). Dio non ha rivelato nulla all' uomo di non giustificabile dalla sua ragione, tranne i misteri, dei quali non è questo il luogo di occuparci, quando che non sia per far osservare che son superiori senza esser contrarii alla ragione medesima. Egli già possedeva, dice S. Agostino, la verità nel suo cuore, ma non la leggeva omai più in questa parte più intima di sè stesso; Dio ne la scrisse in caratteri materiali. Egli non intendeva più la voce di Dio nella sua coscienza; Dio gli ha parlato esteriormente, affine di colpirlo col concerto di queste due voci. Fuggiva una verità importuna; Dio l'ha rivestita di un maggiore splendore onde fargliela ammirare; Dio ha inclinato il cuore di lui ad amarla, ha renduto la sua volontà più forte per incatenarvelo, e fargliela realizzare nella sua vita.

Non dice, a buon conto, San Paolo ai filosofi pagani: voi non avete potuto

conoscere Dio; viceversa ha detto loro: *Conosceste Dio, ma come Dio non lo glorificaste* (Rom. I. 21).

Non ha detto loro del pari; avete ignorato la sua legge, siete stati a questo proposito in una invincibile ignoranza; invece ha loro rimproverato: I pagani non hanno legge rivelata, fanno naturalmente quanto questa legge prescrive; entro sè stessi ne trovano le regole, poichè ella è impressa nel loro cuore, e riceve la testimonianza della loro coscienza. Dio sarà giusto, quando ne vendicherà la violazione (ivi 14. 15).

I filosofi cristiani hanno per fermo possibilità a fare, e più facilmente, quanto hanno potuto i pagani.

Il dottore cristiano, come un Bossuet, un Fenelon, od altri che sia, può coi lumi della ragione, senza citare un sol testo della scrittura, una sola decisione della chiesa, fare una sposizione compiuta della morale; poichè da un canto, tutte le regole sono suscettibili di deduzioni pu-

ramente razionali , e dall' altro sono state consegnate nella rivelazione cristiana e mosaica.

Possono di simil guisa i dottori e per lo stesso motivo dimostrare ; sia colla sola ragione, sia colla sola autorità della Scrittura , l' esistenza e gli attributi di Dio.

Coloro , che hanno supposto ignorarsi da noi l' uso di prove unicamente razionali a prò della religion naturale in generale, o di qualcuno dei suoi dommi , o delle sue regole di morale , ci hanno fatto una ingiuria gratuita. Noi conosciamo ed è impossibile , che non sappiamo perfettamente qual sorta di potenza concedono i padri e i teologi alla ragione.

Quanto meglio conosciamo la loro lingua , di cui il genio non muta, eziandio che sia in diversi idiomi tradotta, altrettanto meno possiamo ingannarci intorno al loro spirito ed ai loro pensamenti. Siccome loro , noi pure parliamo la lingua della Chiesa troppo spesso frantesa dai

nostri scrittori contemporanei. Ella è per questi qualche appunto sono le lingue straniere per gl' indigeni , o per poco tempo parlate , od oggetto d'una seria applicazione. Ed eccomi immediatamente alle prove.

Gli organi approvati dalla Chiesa (1) hanno detto , e ci gode l'animo ripeter con loro, che i pagani hanno potuto conoscere Dio e la sua legge : ma tutti hanno ripetuto al tempo stesso , come l' orgoglio filosofico e le altre passioni avevano talmente intenebrato questa doppia nozione, e talmente alterato queste due verità fondamentali , che per ristabilirle nella coscienza e nella fede dei popoli faceva mestieri di una rivelazione. Non si limitano a negare questa dottrina da nissuno ignorata fra noi , suppongono che ella non

(1) Chiamo questi organi approvati dalla Chiesa, perchè ve ne sono che hanno professato una impotenza assoluta della ragione e che per questo solo motivo sono stati condannati.

sia de' nostri più eminenti dottori, i quali tutti l'hanno frattanto professata, o supposta; pretendono che non sia la dottrina di Bossuet mentre che la massima parte del suo *Discorso sulla storia universale* conosciuta da tutti, è consacrata a svilupparla, ed è espressa ugualmente in quasi tutte le sue opere teologiche.

Comunque siasi, noi sostenghiamo potersi del pari conoscere per la ragione la religione naturale, ed essere stata frattanto necessaria la rivelazione, se non a ciascun uomo in particolare, almeno agli uomini in generale, soprattutto alle società pagane per conservare i dommi e la morale di questa religione primitiva.

Affermiamo a riguardo delle scuole di filosofia in particolare che tutte avrebbero potuto e dovuto ricondurre la loro impotenza a penetrare la natura di Dio; che tutte avrebbero potuto comprendere come Dio era e che nulla poteva essere senza di lui, come egli era la causa di

tutte le esistenze e di tutti i beni, e come egli ha per conseguenza un' esistenza ed una bontà superiore ad ogni umano concetto possibile. Arrogi come tutte queste scuole hanno forviato dalla nozione semplice di un essere Causa prima di tutti gli esseri, che tutte hanno più o meno sconosciuto i suoi attributi di cui troviamo in noi stessi l'imperfetta immagine. Hanno forviato, imperocchè invece di concludere dalla esistenza del mondo alla onnipotenza del suo autore hanno preteso di penetrare la sua natura impenetrabile, comprendere la sua azione incomprendibile. Questo errore contemporaneo, e probabilmente padre dell'antico panteismo e di tutti i culti idolatrici, fece misconoscere la nozione di un Dio creatore e padre degli uomini. *Tutto fu Dio tranne Dio stesso*, ebbe a dire il nostro eloquentissimo Bossuet. Le passioni fortificarono questo mostruoso traviamiento. Alcuni uomini poterono camminare bran-

colando al lume unicamente della loro ragione. Ma per istenebrare la terra bisognavano i raggi di uno splendido sole; una rivelazione divina era necessaria per illuminare non un solo individuo, bensì gli uomini in generale.

Era necessaria eziandio per insegnarci come i nostri errori intorno a Dio e noi stessi derivavano meno dalla debolezza della nostra ragione che da un orgoglio profondo e da altre proprie inclinazioni della nostra natura; come era più soggiogata la nostra volontà, che non intenebrata la nostra intelligenza; come questo servaggio originavasi da una caduta primitiva, caduta misteriosa in sè stessa, più misteriosa eziandio nella sua cagione, ma troppo certa ne' suoi effetti.

La rivelazione, o meglio Dio stesso che ella annunziava, era indispensabile a rialzar l'uomo caduto e restituirgli una forza perduta, una luce che invano brillava in mezzo alle tenebre.

Ecco quali sono i soccorsi considerati dai teologi, dalla Chiesa cattolica e da tutti i cristiani, come indispensabili al genere umano. Questa è la lor fede; non ne diamo prova poichè trattasi qui di far conoscere i loro veri sentimenti, non di mostrare le fondamenta su cui riposano.

Cionnondimeno professando che la rivelazione è stata un soccorso rendente la ragione più ferma, meno esposta a smarrirsi, ma che ambedue hanno, in quello riguarda la religione naturale, lo stesso intervallo, lo stesso scopo; professando una tal dottrina, non si è potuto rimproverare ai teologi di render la ragione affatto impotente. Voi credete che l'individuo dalla famiglia, che la famiglia dalla società riceva soccorrimento. L'individuo fuori della famiglia e questa fuori della società sono eglino per questo assolutamente impotenti?

Ma la ragione, dirassi, è ella obbligata sottostare alla rivelazione? non di-

pende egli l'individuo dalla società e dalla famiglia? non è ella la libertà dai poteri pubblici limitata, ristretta?

La quistione si è di sapere se la rivelazione contradica alla ragione, se l'assoggetti all'errore, o se le offra la verità. Dimostrammo già aver ella salvato tutte le verità componenti il corpo intiero della morale e i dommi che le servono di fondamento.

III. E quali son mai i dommi, quale la morale posta in salvo dal cristianesimo? Ecco quanto importa a determinarsi.

Gli atei e i materialisti pretendono essi pure ad una morale. I deisti sostengono d'aver inoltre que' soli dommi che sono necessari a stabilirla. Or da quali principj muovono elleno queste pretese?

I deisti professano un Dio, che non sanno definire; un culto, che non sanno determinare; una morale, che non è mai stata nè distribuita in regole, nè munita

di alcuna sanzione. Avremo confutato tutti quando avremo confutato costoro che sono i meno lontani dalla verità.

La religion naturale dei deisti in queste due sue parole si racchiude : *Bisogna adorare Dio ed essere onesti*. Bisogna adorare Dio; ma chi è questo Dio ? forse la sostanza universale di Spinosa , l' anima del mondo degli stoici , o qualche Dio più moderno; la vita universale , l' assoluto , l' io ? sono così fra di loro somiglievoli questi dei , quanto la scurezza alla notte. Questi dei non son dei. Tutti coloro , che non ammettono un Dio distinto dal mondo , sia che ne facciano una sostanza spirituale al tempo stesso e corporea o non avente se non una di queste qualità , sia che ne facciano una sostanza unica o molteplice, reale o puramente fenomenica ; a tutti questi son contento rispondere : ragioneremo con voi quando avrete ammesso questo assioma : Non havvi effetto senza cagione , nè opera senza artefice.

Proverò ai deisti, i quali ammettono un Dio straniero al mondo ed alla coscienza dell' uomo, che con un Dio di tal fatta è impossibile la morale, che questa impossibilità non solo esclude la morale dell' Evangelio, ma quella stessa morale da loro ammessa come necessaria, una morale qualunque sia.

Eccoci così fuor d'obbligo di esaminare il compendiosissimo decalogo de' deisti: *Bisogna essere onesti*: a vero dire ciò non merita certamente una seria discussione. « Stimasi onesto ogni individuo, dice Bergier, quando osserva le « leggi del suo paese, per quanto ingiuste « ed assurde esse siano; è onesto un cinese « esponendo ed uccidendo i suoi figli; un « indiano che fa bruciar le mogli sul rogo « de' loro mariti; un arabo che saccheggia « le caravane (*Dict. art. Deisme*) ».

Di simil morale io darò una confutazione, se non così chiara, almeno più ragionevole, nella prima parte di questo

scritto dimostrando come sia impossibile definire una sola delle regole destinate a dirigere l'azioni dell' uomo senza un Dio legislatore. I deisti più ragionevoli che non solo ammettono una morale, ma in pari tempo anche un Dio autore e sanzionatore di essa, meditando le altre parti di questa scrittura rimarranno convinti, aver soltanto nel seno del cristianesimo queste grandi verità conservato la loro integrità e la loro certezza (a).

(a) La sesta parte circa di questo scritto contiene la riproduzione letterale di un certo numero di pagine della nostra Istruzione Pastorale per la Quaresima del 1844.

LA MORALE È IMPOSSIBILE SENZA I DOMMI

Non avvi fra quelli del nostro tempo, errore più funesto di quello che pretende separata la morale dai dommi; donde infallibile la distruzione di questa doppia regola del cuore e dell'intelletto. I dommi sono quel principio che non può essere ignorato senza rendere inutili le regole morali, che ne sono la conseguenza.

Cominciamo dall'esaminare qualche diverrebbero i nostri doveri verso noi stessi e verso de' nostri simili. Certamente vi è un sentimento nella coscienza ed un lume

nella ragione, che ci ispirano e ci consigliano il compimento di certi doveri. Ma chi ha dunque animato una voce nella coscienza se non Dio? donde le viene questa potenza se non dalla persuasione in cui ella è di parlarci in nome di Dio? Ciò è tanto vero, che ella s'illumina e si purifica a misura che l'uomo ha nozioni più esatte de' dommi che gli insegnano a conoscer l'Essere degli esseri e le sue infinite perfezioni; a misura che ella resta sempre mai insensibile quando ricusa di credere ai dommi che le rivelano una giustizia eterna, una misericordia inesauribile. L'esperienza, anzi una esperienza costante dimostra a pieno che la coscienza, da quando cessi di essere l'interprete dei divini voleri, non considerasi da principio che come un accusatore importuno e poscia come un pregiudizio dispregevole. Chi vi è mai che non l'abbia osservato nell'età stessa, in cui maggiormente imperano i sentimenti, e la coscienza è soggetta

all'influsso più forte delle disposizioni naturali? Se un giovine cessa di temere e di amare Dio; voleva dire, se cessa di avere dei dommi, la sua vita fin allora condotta, di calma e di purezza, trasciogliesi in turbamento, ed un gran pericolo minaccia i destini morali della sua esistenza. Che divengono i cultori della campagna, e coloro, cui una vita di travagli costringe ad una vera infanzia intellettuale, se venga lor fatto sdimenticarsi del Signore e del Padre che hanno in cielo? Voi lo sapete pur troppo, i quali siete stati chiamati per debito a conoscere i vizi di cui è sorgente questa dimenticanza colpevole. Ma vi sembra per avventura meno terribile il pericolo di coloro che in più nobili condizioni la provvidenza ha collocato? Certo che v'ingannate a partito. Vi prenda invece timore di vedere che anche alla cima della fortuna e del potere, i più santi doveri della morale non vengono più sicuramente sacrificati, almeno da que'medesimi di cui

avranno le false teorie travolto il giudizio. La regola de' costumi piegherà tanto più facilmente nella loro coscienza, quanto passioni più ardenti, pognamo che più pulite, avranno estinto d'avvantaggio l'amore alla dirittura e tutti i buoni sentimenti di una educazione cristiana. La morale sarà ancora dal canto loro l'oggetto di pomposi omaggi, ma nella vita segreta, dalle leggi protetta contro la censura pubblica, sarà ogni dì più sconosciuta e calpestate. Perlochè non parla più la coscienza, e serba perpetuo un silenzio di morte da quando ha rinnegato il domma di un Dio premiatore della virtù e vendicatore del delitto. Concludiamo; se non avvi morale efficace per chi non ha coscienza, neppure vi è coscienza capace di sostenersi a lungo senza i dommi, oggetto di una fede viva e sincera.

II. La ragione non è più forte nè più indipendente dai loro appoggi, poichè senza i dommi non può dimostrare le regole

della morale. Trova sparsi, egli è vero, pel mondo intiero, principj ed assiomi di giustizia; sono stati conosciuti dagli antichi come lo sono dai moderni, dai popoli culti come dai barbari. La scienza della morale non consiste nel dimostrarli, comechè sono per sè stessi evidenti. Consiste nel dedurre le regole particolari e quasi infinite, per mezzo delle quali son rette le società, e sono determinati i doveri di tutte le età, di tutte le condizioni. Ma possiamo noi concepire queste regole eterne del diritto, come la legge generale della umanità, contro della quale nulla può farsi che non sia contaminato da un vizio radicale, se non crediamo al domma di un Legislatore supremo rivelante agli uomini i suoi voleri? Il dire: che questa legge, queste regole eterne di diritto, sono nella natura dell'uomo, non è rispondere. Chi ha creato dunque questa natura? chi l'ha costituita? chi le ha dato il senso morale? L'ateismo, ed un razionalismo, che non

è nulla di meglio, pretendono, che questa natura sia eterna; la ragione più elevata, come il buon senso più volgare proclamano essere commutabile ed universale soltanto quel che viene da Dio ed a lui solo appartenere la eternità, il quale ha detto e tutto è stato fatto, che ha comandato e tutti gli esseri sono usciti fuori del niente.

Una sana filosofia progredisce eziandio più innanzi ed in armonia colla fede ci prova che colla parola Dio diedè al primo uomo un giusto discernimento del bene e del male. Se non hanno potuto la coscienza e la ragione, senza i dommi, dettare le regole della morale, molto meno hanno potuto i legislatori per la sola autorità stabilirle pienamente indipendenti dalla autorità divina a noi cognita per un insegnamento dommatico.

III. E per primo fa mestieri osservare, come siavi una parte della morale, senza dubbio la più importante, per la

quale saranno mai sempre impotenti le leggi. Quanto è facile a concepirsi, altrettanto è agevole verificarsi tal massima per la cotidiana sperienza. Che possono elleno sul cuore dell' uomo le leggi ove frattanto sviluppansi quelle malvage inclinazioni, seme di peggiori operazioni? Che possono elleno su quelle azioni che occultamente avviluppano o l' onore interessato delle famiglie, o l' abilità del colpevole, o l' impotenza del magistrato? Che possono mai per istabilire una autorità paterna amata e venerata ed una pietà filiale sempre più fedele e fervorosa? Finalmente che possono per ispirare le grandi virtù, i sacrifici eroici, del pari che le virtù modeste ed oscure, che dilettonsi d' involarsi al comun riguardare? Nulla possono le leggi per questa virtù e per questi doveri, di cui la semplice omissione, in seno di una colleganza di uomini, introdurrebbe in tutte le loro relazioni il disordine e ne formerebbe la società più spregevole.

Ma non perciò basta lo stabilire la insufficienza delle leggi, è d'uopo eziandio mostrare l'impossibilità in cui sono di fondar la morale. Non ci importa nulla di provare che leggi non dettate da una ragione illuminata e di cui la coscienza reclamerebbe altamente l'ingiustizia, sarebbero impossibili. Le leggi hanno per conseguenza, un bisogno imperioso di questa doppia luce. Ora vi fu facile di vedere, come senza il concorso dei dommi non possono la coscienza e la ragione illuminarci intorno alle nozioni morali; senza essi dunque le leggi medesime sono impotenti. In altri termini, dalla ragione e dalla coscienza scortati si fanno de' codici, ma queste guide medesime son bisognose e di una regola e di una luce superiore, che unicamente trovansi in quelle verità di cui i nostri dommi sono la espressione permanente e infallibile.

Come del globo nostro così avviene dell'anima; quello è illuminato, ma la

luce viene dal cielo. Dio è il sole delle intelligenze, il colore vivificante dell' anima ; se questa luce è attraversata l' anima s' intenebra e se siamo privati di questo divino calore , l' anima divien presa da intirizzimento e da ghiado.

Dirò di più; non può cadere in pensiero di un saggio legislatore , che alle volontà di tutto un popolo imponga l' adempimento de' suoi voleri, se Dio, il quale ha voluto l' ordine e l' armonia nella società non interviene a prescrivere obbedienza verso i governi, ed ai governi la bontà e la giustizia nell' esercizio del potere. È probabile che non pensiate sempre al supremo Legislatore ; ma se non vi pensate mai , ma se negate il suo essere o la sua provvidenza , o la sua giustizia sarete ben tosto ribelli alla sua legge. Raramente i cittadini pacifici di uno stato si occupano di chi gli governa ; ma quanto basta ripensano per non violare le loro leggi , ed incorrere le pene fulminate contro la tra-

sgressione. Se cessassero di riconoscere il potere collocato al di sopra di loro, o il suo diritto di comandare, le leggi del paese sarebbero subito sdimenticate e la società in preda dell'anarchia.

Per qual via conosciamo noi le pene e le ricompense che servono di sanzione alla legge di Dio? Per i dommi, fin dall'origine del mondo, da tutti i popoli professati e che i mille errori del politeismo non hanno potuto oscurare. La storia, riconducendoci alla culla delle nazioni o al feretro de' loro funerali, ci mostra sempre, come i legislatori fondano l'autorità delle loro leggi sulla autorità di questi dommi.

Perlochè quando per farvi vedere indipendente la morale dai dommi vi si dice, che può essere supplita dalle leggi, s'invoca un errore in soccorso d'un altro errore: e questi due errori non potrebbero prevalere senza scavare un abisso dove piomberebbe la società da loro se-

dotta. Infrattanto compariscono a molte persone poco spaventosi travimenti di questa fatta, sono come malattie contagiose le quali hanno influenze che ci penetrano in una maniera invisibile e quindi manifestansi per sintomi non ingannevoli ad un occhio attento.

IV. E come mai questo errore, che noi di tal maniera falsifichiamo, non è proprietà esclusiva di coloro, che son nemici di tutti i principii su cui si fondano e l'ordine della società, e la salute eterna di ognuno di noi? Sonvi dei cristiani che l'adottano tal fiata senza comprenderne la enormezza e senza calcolarne gl'immensi pericoli. Domandano qualche volta che si predichi loro esclusivamente la morale, viensi a dire, la legge della coscienza; quasichè possibil fosse una legge senza legislatore; quasi che una ragione poco fa sbocciata dal nulla e dall'altro canto oscurata, turbata, traviata dalle malnate inclinazioni del cuore potesse possedere la verità

quando non sia ella l'eco di una ragione eterna; come se la coscienza che deve obbedire alla legge, potesse fare a sè stessa la sua legge, esser suddita a un tempo stesso e sovrana, riunir tutte le prerogative del Creatore con tutti i doveri di una creatura dipendente. Non va così la bisogna; la ragione e la coscienza certamente esistono ed hanno una gran forza, ma non son potenti, che quando poggiano su motivi superiori a loro. Già lo mostriamo; per rendere questa verità vie maggiormente evidente, continuiamo ad esaminare gli altri sofismi ai quali si ricorre a persuadere altrui, potervi essere una morale senza dommi.

V. Le lettere dicesi, le arti, le scienze, l'amore della gloria e degli onori, quanto può commuovere un popolo e cospirare potentemente al suo incivilimento, possono tenere luogo dei dommi. Un'attenzione eziandio superficiale saravvi ba-

stante per iscuoprire una grossolana fallanza in questo linguaggio.

Per la cultura e lo svilupparsi delle facoltà umane esistono solamente le lettere, le scienze, le arti; ma se quelle facoltà sono pervertite produrranno anzi che verità utili degli errori funesti. La nostra anima è un terreno e le istituzioni che se le danno son germi, che ella ha il potere di fecondare. Se i principj saranno venefici, ella sarà corrotta; se puri e luminosi, ella possederà vita e luce.

Intanto costoro affermano l'impero esclusivo e dominante dei sensi, colle dottrine che negano la comune libertà; levansi suso dei dubbi sulla provvidenza divina; l'uomo intanto, se è conseguente, giustificherà tutte le sue prave inclinazioni e queste non avranno più freno da quando sieno una volta legittimate. Sola la morale vi è che fra tutte le scienze possa servire a regolare le azioni umane;

ma noi mostriamo non esser possibile la morale senza i dommi, come non è possibile un effetto senza una cagione, che lo produca.

Niun moralista fin qui è riuscito ordire un codice di morale senza i dommi religiosi, sia che si limiti a supporre la resistenza loro, sia che ne faccia una esplicita professione. Tutto ciò è facile a concepirsi. La morale non è nulla, se non è una legge da una potestà superiore ad ogni individuo umano, emanata. Affermiamo che non è nulla, avvegnadiochè per sottomettere tutti gli uomini, sia d'uopo che ella domini tutti, senza eccezione. Se gl'imperanti potessero fare una morale destinata a servire le loro passioni, la renderebbero oppressiva; se questa morale dipendesse da chi obbedisce, se ne servirebbero a distruggere in ogni umana società la necessaria subordinazione. D'altra parte è indispensabile alle nazioni, l'une dall'altre indipendenti, una regola,

nè questa può trovarsi fuori di quella morale generale che forma il diritto delle genti.

Finalmente per regolare i pensieri, le affezioni, gli atti che l'uomo non può raggiungere, abbisogna una legge non emanata da lui, e che non possa modificarsi o distruggersi a seconda de' suoi capricci. Il moralista, che medita sulla regola dei costumi senza risalire a una giustizia infinita, a principj eterni fondati su questa giustizia medesima, innalza un edificio che crolla infallibilmente dalle sue basi. Ma la giustizia infinita suppone necessariamente i dommi della esistenza di Dio, della sua provvidenza, della sua bontà, delle pene e delle ricompense di un' altra vita.

VI. Potranno le lettere, compiendo la loro bella missione, mediante le forme nobili e la espressione persuadente che daranno alle verità morali, potranno, dico, recar loro un potente soccorso. Divente-

ranno per altro pericolose a queste sacrosante verità, se inverniciansi de' colori seducenti della immaginazione, o se armano delle sottigliezze del sofisma le massime contrarie alla regola dei costumi. Chi vi è che non sappia esservi dell'opere morali ed immorali, de' buoni e de' pessimi libri? Donde li distinguete se non dalla loro opposizione o dalla loro conformità ad una regola anteriore ad ogni letteratura superiore a tutti i belli spiriti che l'han coltivata? Chi ha dato al mondo la letteratura pagana? una morale alterata, frutto essa stessa di credenze confusissime, imperfettissime. Chi ci ha dato la letteratura cristiana? una morale severa, frutto dei dommi evangelici. Se questa morale non ha prevenuto tutti gli aberramenti del talento e del genio, ciò nondimeno è stato tale il suo imperio da modificare profondamente le arti più frivole, quelle medesime di cui l'uso era

stato riprovato dai dottori della Chiesa. Difatti il teatro moderno è stato più o meno pericoloso, secondo che la fede ha indotto sui costumi e sulla letteratura una tendenza più decisiva. Quando una nazione numerava nel suo seno soltanto fedeli credenti, non osò mai l'arte drammatica portare in trionfo il vizio. Supponendo i poeti l'imperio d'una sola passione, ne temperavano il pericolo, o col far risaltare le virtù e le qualità stimevoli dei loro personaggi favolosi, o mostrando destinata questa unica passione dalla provvidenza a formare l'infelicità di chi non avesse voluto resisterle. Ma da quando i poeti naturalisti hanno voluto conformare ai loro empî dommi la morale de' loro drammi, fummo costretti di vedere uno scandalo, ne' secoli pagani medesimi inudito. Occuparono la scena eroi pieni di vizi a ribocco, furon diretti gli sforzi ad attrarre su questi l'interesse riservato

alla virtù disgraziata o soccombente dopo una lotta ed una intrepida resistenza (a).

Se in mezzo a queste turpitudini, qualche buon sentimento traspare che le passioni non abbiano soffogato, egli è così deformato da somigliar piuttosto all'istinto del bruto, che ai nobili affetti dell'uomo formati dal cristianesimo. Di tal fatta rapidamente depravasi la letteratura coltivata dai nemici de' nostri dommi, corrompe la morale anzichè conservarla e getta funesti semi di disordine nel seno di una società.

VII. Facciamo ora passaggio all'onore e alla gloria che certi sofisti vorrebbero darci, quasi principj sufficienti della morale. Intendete facilmente come sia una tale osservazione ignuda di fondamento. Non che siano alla maggior parte inutili l'onore e la gloria, sono anzi sufficienti

(a) V. l'opera di M. Saint-Marc Girardin:
Del sentimento nell'arte drammatica.

per tutti, spessissimo eziandio traviano coloro che non hanno altri mezzi per giudicar della bontà delle azioni umane e per regolare la loro condotta. Riputeremo bastevol vantaggio quello che riporteremo se ci venga fatto mostrare la insufficienza di questi due sentimenti per coloro che non possono aspirare a gran rinomanza.

Questa rinomanza di fatto è il reditaggio di coloro soltanto che sonosi illustrati o per l'arte di governare gl'imperi, o per il coraggio e il valore di domarli o conquistarli, o per i capolavori e le scoperte che eccitanó l'ammirazione e la riconoscenza de' popoli. Esamineremo l'influsso dell'onore e della gloria in una sfera meno elevata. Inferiormente ai geni privilegiati, vi sono uomini che ricercano con ardore la considerazione della loro famiglia e della loro città e della società in seno di cui la Provvidenza volle che nascessero e conducessero la vita.

Non temiamo di affermare come per tali persone, le più considerabili eziandio di una contrada, assai scarse sono le azioni da cui potranno riscuotere onore od acquistare una certa gloria; e frattanto bisogna loro che le infinite azioni componenti la parte oscura della loro esistenza sia sottoposta alla regola dei costumi, a pena di divenir viziosissimi. L'onore e la gloria non potranno ispirare un uomo, che per le azioni capaci di un certo splendore: ma per queste azioni medesime, sempre rarissime, sarà ispirato in una maniera funesta, quando il timor di Dio, vale a dire, quando una fede viva nel domma della giustizia vendicatrice non modera, dirige, riforma i sentimenti cui possono le passioni sì facilmente traviare.

VIII. Osservate di più la grande illusione de' nostri sofisti. Si decretano l'onore e la gloria dal giudizio del pubblico, che proclama la superiorità di certe azioni

e di certi uomini ; in altri termini è l'opinione , che dà il prezzo all' onore e alla gloria ; ma se questa opinione fallisce , diventerà un ostacolo formidabile alla virtù anzichè esserle di soccorso. Prima di Gesù Cristo , l'opinione decretava trionfi ad azioni , che noi chiameremmo barbariche intanto che ella non condannava nè la schiavitù , nè il divorzio , nè il disprezzo del pudore , nè l' esposizione e l' omicidio de' pargoli. Il cristianesimo condanna la ribellione , e l' ambizione che la ispira , le teorie anticristiane glorificano tutti i sentimenti che esaltano l' onore della indipendenza ed abbassano l' autorità esercitata dai poteri legittimamente stabiliti.

Vedete perciò chiaramente , che se la gloria dipende dall' opinione , questa al contrario varia secondo le dottrine che prevalgono nella società ; di modo tale che , per dirigere gli uomini , siamo ricondotti sempre alla morale , fondata essa stessa su i dommi.

IX. L'amor della gloria, piuttostochè sia la regola dirigente, ne è spesso la colpevole violazione. La gloria massima, la gloria de' conquistatori è raramente possibile senza enormi ingiustizie. L'onore inerente all'esercizio del potere od alla fortuna può essere tal fiata una ricompensa giusta del merito; ma quante volte non è egli il prezzo di vigliacca ambizione? Egli è il puntiglio d'onore che comanda la vendetta, ed è talvolta sì barbaro da comandarla fino alla effusione del sangue. Come potrebbe esser questo principio di morale, o supplirvi? e questa come potrebbe trovar guarentigia di rispetto e di fedeltà nei sentimenti di coloro che, per trionfare la calpestano con altrettanto di facilità quanto di impudenza?

Questa morale dunque, questa legge suprema e generale della umanità non abbisogna dell'amore nutrito da alcuni uomini per la gloria, nè dal sentimento d'onore che ne dirige alcuni altri. Ma

la gloria per esser solida, l'onore per essere immacolato, han d'uopo al contrario che l'uomo anelante a conquistarli sia puntellato da abitudini virtuose, frutti di una morale pura e fedelmente praticata. Uomini di tal fatta ne hanno un bisogno più imperioso dell'uomo modesto, il quale soddisfatto della indifferenza di rinomanza a suo riguardo ha da sostenere contro delle sue passioni una lotta assai meno formidabile.

Ora vi comparisce evidente, come i nemici della religione per trovare una sorgente della morale diversa dai nostri dommi, son costretti di rifugiarsi a questa maniera di fragili appoggi de' quali una sana ragione prova la vanità. Vi presentano l'onore e la gloria come cause della morale, mentre che questi due sentimenti, senza la morale, non ponno esser legittimi.

X. La regola de' costumi fondata sull'interesse non è meno fragile. Abbiamo

in noi il germe dell'orgoglio, della voluttà, della cupidigia. Queste tre passioni generanti tutte le altre combattono senza requie nel seno della umanità contro le leggi della coscienza, contro la regola dei costumi. Hanno un potentissimo interesse di pervertirle o distruggerle. Non è questo interesse nimico della morale, che ne sarà il principio, la causa, il custode incorruttibile, non è quegli che vi assoggetterà il cuore e la intelligenza dell'uomo. Avvi l'interesse sacro della virtù, che non si spiega, che non è possibile senza il sacrificio di sè stesso alla legge, alla volontà di Dio, in vista di piacergli e per meritare il suo eterno e beato possedimento. L'interesse della virtù è onnipotente per darci l'intelligenza della morale, per indurci ad esserle fedeli; ma suppone la fede e la speranza in Dio, nella sua bontà, nella giustizia, dommi fondamentali della religione, da' quali scorrono, come da un puro fonte, la ca-

rità per Dio e per gli uomini che è l'anima, la corona ed il più sublime perfezionamento di ogni virtù.

XI. Per non esagerare diremo, che esiste una moltitudine di uomini, che in queste verità non avrebbero alla loro vacillante virtù un sufficiente sostegno, non perchè esse non siano bastevolmente efficaci a persuaderne la pratica, ma perchè troppo poco son meditate e molto meno comprese. Egli è utile dunque, egli è necessario che siano indotti la maggior parte degli uomini al compimento de' loro doveri per via d'incoraggimenti suppletori alla debolezza della lor fede e della loro divozione. Nella società le anime disinteressate fino all'eroismo saranno sempre rare eccezioni. Contuttociò questa medesima società sarà minacciata d'un disordine spaventoso, quantunque volte vi domini esclusivamente l'interesse, o vi divenga la leva peculiarmente ordinaria della condotta.

XII. L'equa distribuzione delle funzioni, degli emolumenti, degli onori, de'diversi vantaggi cui possono aspirare i cittadini di uno stato, non sarà mai bastevole a soddisfare agl'interessi esagerati oltremisura dell'orgoglio e della cupidigia. L'equità stessa in ogni tempo difficile, sarà impossibile rimpetto a passioni, che producono la confusione nei diritti, e non permettono un giusto discernimento delle pretensioni legittime. Che doventano in tal caso coloro, cui non interessando il compimento del loro dovere hanno un'ardente bramosia di non essere nè rassegnati, nè fedeli, ma l'altra piuttosto di minacciare e di distruggere?

Tutti questi sono senza dubbio tenuti in freno; gli uni da nuovi rami dati al commercio, dalla moltiplicazione di pubblici lavori, e di uffici salariati dallo stato; gli altri dallo spiegamento della forza, da tutti gli espedienti di una amministrazione

ne attiva, da una polizia vigilante, da una magistratura sempre armata e dall'accrescimento de' luoghi di detenzione. Ma se si giungesse a perdere l'efficacia di questi mezzi, sia per una crisi violenta della società, sia per qualunque altra cagione, che non avremmo noi da temere? Ma per non essere accusati di creare un pericolo immaginario, e per evitare nello stesso tempo di illuderci sulla profondità ed estensione del male, lasceremo parlar coloro che sono i meno favorevoli all'influsso de' nostri dommi.

« In tutti gli ordini, dicon costoro, in
 « tutte le classi si depravano i costumi;
 « i sentimenti naturali medesimi fini-
 « scono coll'alterarli. Egli è questo uno
 « stato di anarchia interpolato di lassi-
 « tudine e di mortali marasmi. Una sola
 « volta l'umanità ha dato uno spettacolo
 « quasi compiuto di questa corruzione e
 « di questa impotenza; ciò avveniva in-
 « sul decadimento dell'impero romano ».

Per rimediare a questo gran disordine, contan poco sopra una semplice riforma politica, sulla ammissione di tutti i cittadini ad ogni ministero; sulla uguaglianza dei pesi, sulla libertà individuale, su quella della stampa; per l'acquisto delle quali cose noi e i nostri padri tanto abbiamo sofferto nei nostri beni, nel nostro riposo, nel nostro onore, e, ciò che più monta, nella fede e nei costumi. Tutti questi diritti tanto desiderati sono iscritti nella costituzione: mille voci son sempre pronte a protestare contro la loro violazione. Per ogni lustro la Francia è convocata ad eleggersi vigilanti difensori. Ma per quanto i nostri pubblicisti, amici del progresso siano devoti a questi mezzi politici, qualunque sia la speranza, che concepiscono di vederli perfezionati, non concedon loro frattanto la virtù di operare una riforma sociale. Dall'altra parte, aggiungono essi, non si può credere alle leggi ed alle istituzioni, più che ai filo-

sofi ed alle loro teorie. Le leggi, le istituzioni, l'istruzione più abbondante e più generale erano frattanto, alcuni anni fa, e sono anche oggi per molti, il sommo rimedio al male che ci sovrasta e ci minaccia di una inevitabile dissoluzione. Oggi non si crede più alla loro potenza; vi si crede molto meno di noi che le riguardiamo come necessarie, benefiche, tutte le volte che non contraddicono alle leggi eterne date da Dio alla umanità. Or dunque a chi vorrebbero eglino domandare questa morale, che ci avevano data i nostri dommi cristiani che era di una applicazione sì facile a tutte le classi della società, a tutti i tempi, a tutti i paesi; che era sì pura, sì feconda, sì perfetta da osare soltanto di farle un rimprovero della sua perfezione? Qual nuovo Dio renderà loro questo tesoro celeste?

XIII. Evvi fra i novatori chi crede a una gran città d'alleanza. (così notano essi il mondo moderno) nella quale tutti

avranno *la coscienza della identità della loro vita spirituale*; vale a dire, tutti seguiranno le leggi che ciascuno scuopre nella sua natura. In questo dettato troviamo più oscenamente espresso il simbolo dei teofilantropi, dei discepoli di Fournier, e di tutti i creatori di utopie. La stessa idea, le stesse speranze son da altri espresse in altri termini. Una gran rivoluzione, una nuova metamorfosi, dicono essi, vi sarà del cristianesimo, cioè vi sarà un cristianesimo spogliato dei suoi misteri, ricondotto alle leggi di natura, sole leggi che ci leghino, sole che ci obblighino, conciossiachè siano la manifestazione stessa di Dio. Così la natura, in nome della quale hanno parlato tutti i razionalisti antichi e moderni; la natura della quale i panteisti hanno formato in ogni tempo il loro Dio; la natura madre di tutte le superstizioni pagane; la natura di cui sonosi serviti i deisti e gli atri del decimottavo secolo, non tanto per rove-

sciare le nostre antiche istituzioni, ma tutte ancora le nozioni religiose e morali che avevan formato il popolo più incivilito del globo; la natura, dico, è il nuovo Messia che dee rigenerare il mondo. Ma non è d'oggi che la religione, la morale e le leggi della natura quali si concepiscono da questi uomini senza costumi e senza Dio, sono state proclamate, senza riformare una sola famiglia, un'anima sola. « Le leggi della natura sono pure « oggidì l'unico soccorso invocato dalle « società segrete, dai pretesi amici del « popolo, dai *comunisti* e dagli operai « predicanti l'eguaglianza. Le leggi, « le sole leggi della natura interpretata « dalle più malvage passioni hanno ispirato le massime fondamentali dell'insegnamento *umanitario*. (Istruzione secondaria di Ambrogio Rendu) ». Questo insegnamento si riduce a predicare il *materialismo* quasi legge invariabile della natura, *l'abolizione della famiglia* come di

una legge iniqua, la distruzione della città come centro di corruzione e di dispotismo.

XIV. Chi ha dunque così radicalmente pervertito le persone del popolo che han cessato d'esser cristiane? Donde quel loro disprezzo della decenza, e questa facilità a misconoscere le leggi della probità e il loro orgoglio appunto più indomabile perchè dalla ignoranza? Essi hanno reputato non d'altro costituirsi le leggi naturali se non che delle inclinazioni depravate. Il decimottavo secolo, dice il rispettabile scrittore da noi citato, si è fatto spacciatore de' suoi costumi e delle sue dottrine anticristiane fra il popolo. Questi del pari, scosso il giogo importuno delle credenze e delle pratiche religiose, ha invocato la ragione (e più ancora la natura), non crede che alla ragione (cioè alla natura). Egli non ha certamente con queste lettere (di Voltaire, di Parny, di Rousseau) nè arricchito la sua imaginazione, nè formato il suo gusto,

nè purificato il suo linguaggio... ma invece ha incorporato quanto poteva infettare il suo cuore, blandire le sue passioni, inorpellare il vizio, oscurare la nozione del dovere, soffogare i rimorsi.

Ecco quale è la situazione morale e religiosa del popolo, attestata da un devoto della sua felicità, ed in caso di stimarne perfettamente la condizione morale. Niun altro collocato in miglior posto per osservarla ed esercitarla con veracità. Il signore Rendu è incaricato della direzione di tutte le scuole primarie. La sua dipintura, che non ha preteso di applicare a una parte fortunatamente numerosissima della Francia, che ha conservato la sua fede, non è che troppo fedele in quanto riguarda coloro che hanno avuto la disgrazia di abbandonarla. Il *benessere*, che si compone dei godimenti materiali offre un troppo debole compenso di questo gran disordine morale. Ma questo stesso vantaggio per una gran moltitudine di

operaj non è egli scomparso da quando si sono loro applicate le teorie di una scienza empia e tirannica? Mostriamo altrove la profondità di questa nuova piaga della nostra società. (Istruzione Pastor. sulla *carità*)?

Bastano queste riflessioni a provare che senza dommi, quella parte della morale che determina i doveri dell'uomo verso sè stesso e verso i suoi simili, sarebbe esposta ad una rovina imminente. Abbiamo noi bisogno di dimostrare che senza i dommi, il culto, questo gran dovere di un essere uscito dal niente, verso il Creatore, che gli diè l'esistenza, sarebbe ugualmente impossibile?

XV. Non havvi culto senza adorazione; nè culto perfetto senza amore del sommo Essere; ma per adorarlo bisogna senza dubbio conoscerlo, credere in lui come principio della nostra esistenza e di tutti i beni de' quali si è degnato arricchirla. Quando credete così, ed esprimete la vo-

stra credenza , che altro fate se non professare il primo de' nostri dommi doppiamente insegnato dalla ragione e dalla fede, doppiamente trasmesso e dalla tradizione di tutti i popoli e dalla tradizione cristiana?

Quando adorare Dio, gli esprimete il vostro amore o il timore dei suoi giudizi, e gli dite col fondo del cuore: mio Dio, io vi adoro come mio sommo Signore, vi amo con tutta l'anima, con tutte le forze, più della mia vita e del mondo intiero; deploro i miei sviamenti; perdonatemi Signore, poichè son peccatore; quando parlate così, che altro fate se non esprimere gli dei sentimenti impossibili senza la fede nel domma della esistenza di Dio, nel domma della sua potenza, della sua giustizia e della sua bontà infinita? Questi sentimenti formano alla lor volta gli atti i più essenziali del culto interiore, e del culto esteriore, eziandio quando sono manifestati mediante la pubblica preghiera.

Voi dunque comprendete bene, che se la pietà filiale è impossibile ad un fanciullo, che non conosce la esistenza e i diritti del padre suo, per lo stesso motivo il culto, cioè, tutti i nostri doveri verso Dio sono egualmente impossibili per chiunque ignori il suo Creatore e i diritti imprescrittibili di lui sull'uomo. Per provarvi che la parte più nobile della morale, quella che determina i nostri doveri verso Dio non è indipendente dai dommi, noi non abbiamo ancora fatto conto della rivelazione cristiana, ma della semplice ragione.

Abbiamo esaminato tutti i mezzi inventati dai sofisti per persuadere, che i dommi sono inutili, ed avete potuto giudicare della grandezza della loro illusione. Non è tanto certa la caduta di una pietra per causa del suo peso, nè che un fuoco che non si estingue divorerà materie infiammabili, quanto egli è certo, che preparisi un popolo, per il rifiuto dei dommi della religione, a scuotere inevitabilmente

ogni freno all'ardore delle più divoratrici passioni. Presto o tardi, ma sempre troppo presto per sua sciagura, questo popolo sarà in preda dei disordini nascenti dalla dimenticanza dei doveri. Niuna scienza, niun potere, niuna forza, niuna prosperità ne lo saprebbero preservare. Il suo edificio è stato costruito sulla rena, e bisognava fondarlo in sul macigno, perchè resistesse all'empito de' flutti ed al furore delle tempeste.

XVI. Avremmo potuto omettere queste ragioni, d'altra parte così decisive, e limitarci ad una sola riflessione; ella basta a mostrarvi l'indissolubile unione della verità destinata a lumeggiarne l'intelligenza e delle regole necessarie alla direzione della vita. Di fatti non si è mai tentato di distruggere i dommi, se non per cambiare o alterare la morale. Quando si è voluto riabilitare una morale tutta sensuale, si è cominciato dal negare la umana libertà e convertir quindi in regola

di credenza l'impero della materia ed un umiliante fatalismo. Per esaltare l'orgoglio dell'uomo si è insegnato dommaticamente la sua indipendenza, il suo diritto indefinito di infrangere le leggi e i poteri stabiliti. Si è sostituito al domma della eternità di Dio e della sua potenza creatrice, il domma d'una umanità possidente tutti i diritti di Dio senz'altro principio e senz'altro fine che sè stessa. Del resto, un ateismo di tal natura è racchiuso implicitamente nella massima, che la morale è indipendente dai dommi. Regnò un momento e bastò per ravvolger nello spavento una gran nazione. Videsi allora un potere, che tutto sotto la sua mano di ferro aveva piegato, impotente a salvare le ruine della patria. Provò quindi inopinatamente un non so qual vago sentimento di abbisognare di una forza superiore alla sua. Dopo aver fatto migliaia di leggi, intravvide la loro imminente distruzione, quando non avessero

a sostentacolo una legge divina. Per conservare alcuni avanzi di questa morale, cui avèva fatto oltraggi così sanguinosi, sollicitossi di proclamare un Essere supremo e l'immortalità dell'anima. Chi ardirebbe dichiarare, che questi dommi sacri fossero inutili alla regola de' costumi quando uomini di tale impasto sono stati costretti di confessare che uno stato sociale senz'essi non è possibile?

XVII. Ma a qual prode citarvi queste grandi commozioni che scuotono una società dai fondamenti? Avete cogniti alcuni fedeli alle leggi della morale, come infedeli, altri de' vostri amici, de' vostri parenti, de' vostri cittadini. Interrogate quei secondi o piuttosto interrogate il vostro proprio cuore, domandategli se le prime seduzioni delle quali egli è stato la vittima non esordirono da quel giorno in cui fu turbato il vostro spirito dalla passione in cui i dommi fondamentali della religione sono stati oggetto di una fede

meno viva, d'un dubbio grave, forse di una vera incredulità? Simile a quella di tutti i figli di Adamo è la vostra esperienza. Ella vi spiega come non solo una società, ma neppure una povera famiglia, qualunque siasi il deserto, torrido o ghiacciato, ove ha alzato la sua tenda, non possa vivere senza qualche domma. Vi spiega del pari come ne son sempre esistiti tanto presso le nazioni che precedettero l'Evangelio come presso quelle che sursero in seguito. Le nazioni pagane avevano per fermo aggiunto ai dommi fondamentali della religione mille deviamenti, mille false tradizioni; questi dommi stessi per il contatto impuro dell'errore, avevano subito un'alterazione profonda, ma, per quanto oscurati, non erano perciò annullati. I popoli che ne fecero professione, vivevano mercè queste verità tutelari. Vivevano sicuramente una vita debole come i temperamenti snervati, o

da qualche vizio organico paralizzati, non possedevano le virtù del cristianesimo, perchè non avevano la sua morale, e non ebbero la sua morale, perchè non conobbero la perfezione de' suoi dommi. Ma vissero finalmente; alcuni ebbero una vita politica degna eziandio d'essere invidiata sino a quando non vennero i filosofi a rapire il principio della lor forza morale, il domma cioè di un Dio vendicatore del delitto e premiatore della virtù.

XVIII. Non restaci dopo simili riflessioni che a trarre una sola conseguenza ben semplice. Per avere una morale, questa regola così indispensabile all'uomo, conserviamo la fede ai dommi religiosi. Per avere la morale più perfetta conserviamo la fede ai dommi divini, che han fatta nascere una morale incognita avanti a loro, ed incontrastabilmente superiore a quella degli uomini più eminenti della antichità pagana. Così si ragiona col buon

senso il più volgare quando trattasi di verità e d'interessi meno elevati; ma non con simile giustezza e sagacità si tratta dei dommi cristiani.

Da quando certi sofisti sono stati convinti di professare un errore disastroso, separando la morale dai dommi, altri sofisti ci dicono: Voi provate mirabilmente la necessità di alcuni dommi religiosi, ma la ragione ci basta per conoscerli; faremo d'altra parte conto della morale cristiana, di cui amiamo riconoscere la perfezione e la preminenza. Lo che vale in conseguenza il medesimo: perchè non limitarsi a credere un Dio nella sua giustizia e nella sua provvidenza? Queste verità sono il vero ed unico fondamento d'una morale ragionevole; a che pro i misteri della vostra fede?

Sembrano ad altri sofisti queste verità divine di una potenza grande abbastanza per condur l'uomo nella via della virtù;

ammirano i racconti ne' quali son poste in azione, ne son commossi; le considerano per sè e per la loro famiglia come un fonte di pietosi sentimenti; ma invece di conoscervi una dottrina rivelata, preferiscono di non vedervi che magnifici simboli ignudi di realtà. Simili asserzioni seducentissime per le passioni racchiudono molti errori. Proveremo a chi creda inutili i nostri misteri che ovunque sono stati ignorati, hanno del pari sofferto una profonda alterazione i dommi stessi della religion naturale ed in conseguenza la morale cui questi dommi servono di fondamento, e che tali fenomeni sono riprodotti presso che similmente, dovunque i nostri misteri sono stati abbandonati dopo essere stati conosciuti. In secondo luogo proveremo che i fortunati frutti de' nostri misteri sono inerenti alla medesima dottrina che vi è racchiusa e non saprebbero essere il risultamento di

un progresso dello spirito umano. Non sarà quindi difficile il provare che non solo vi è una realtà, ma una realtà divina in alcune verità che sono state, e sono il principio di tanti benefizi e di tante virtù.

L'esperienza prova, che il razionalismo non ha potuto salvare i dommi della religione naturale, in seno delle nazioni pagane.

I. Si applica a tutti i tempi l'esperienza da noi invocata; cominciamo dallo studiare nei secoli, che precedettero l'Evangelio. Iddio, la sua provvidenza, una vita futura non erano verità incognite ai politeisti, sapete bensì quanto fossero alterate, o chiuse in favole assurde. Non era annullata la morale, ma troppo fiacca era la sua azione, troppo ignorate le sue regole, troppo facilmente interpretate a seconda delle passioni, per impe-

dire l'adorazione del vizio, per preservare le società da spaventosi disordini, di cui sono monumenti ben cogniti del pari che prove irrecusabili di una perversione generale, la schiavitù, la esposizione dei pargoli, i sacrifici umani, il divorzio, il culto della voluttà.

Frattanto in seno di questo spaventoso disordine trovansi qua e là sparsi avanzi di verità intorno a Dio, alle sue perfezioni, all'origine dell'uomo, a' suoi doveri. Donde erano mai venute ai pagani queste verità oscurate e incompiute? Forse da una rivelazione primitiva, e dalla cognizione che ebbero de' libri santi? Noi le crediamo uscite da questa doppia sorgente, siccome lo sostengono a nostro credere, e lo provano gli apologisti del cristianesimo (4). Ma questo non è il luogo di risolvere tal quistione. Il solo fatto da stabilirsi ora si è la impotenza de' più bei genj a custodire le verità tradizionali nello stato stesso d'imperfezione in cui

venivano loro presentate , quando senza altra guida , senz' altro appoggio , se n' eccettui la ragione , vollero penetrare la natura impenetrabile di Dio.

Colpita la loro intelligenza dallo spettacolo della creazione possedeva senz' altro la nozione universalmente sparsa di un primo Essere , conosceva la potenza eterna di Dio; ma perchè non fermossi alle induzioni più semplici le sole legittime, perchè non limitossi a concludere che un' opera così maravigliosa come il mondo deve avere una causa infinita , perchè volle rendersi ragione del modo di azione di questa causa , scrutinandone e conciliandone gli attributi , questi uomini superbi vaneggiarono ne' loro pensieri , ed il cuor loro essendo rimasto ugualmente oscurato , misconobbero in pari tempo il Legislatore supremo e le leggi , che egli dà alla coscienza ed in un modo peggiore degl' ignoranti e de' rozzi quando costoro ebbero la fortuna d'imbattersi nella verità (5).

Notate bene; non neghiamo che la filosofia coltivata ed interpretata da questi grandi uomini non abbia fatto ammirabili scoperte, non abbia fatto spiccare il volo più ardito e soventi volte* più fortunato, allo spirito umano, lumeggiato le scienze, rafforzato e nobilitato l'umano linguaggio. Riconosciamo anzi che quandunque non siansi sconosciuti i suoi diritti e la sua missione legittima, la filosofia abbia reso questi eminenti servigi. Affermiamo bensì, ed in questo solo senso i predicatori della santa parola dichiarano la filosofia impotente o pericolosa, affermiamo bensì, che ella non ha mai tentato di fare ipotesi sulla essenza e sulla natura di Dio, sul suo modo di operare e su tutto quanto gli è piaciuto di occultare alla nostra debole intelligenza, senza cadere negli errori più lagrimevoli. Non solo forviò nelle cose che non poteva comprendere, ma ignorò eziandio quelle verità che avrebbe potuto cono-

scere ; negò ed alterò i dommi fondamentali della esistenza di Dio , della sua potenza creatrice, della sua provvidenza, della sua infinita giustizia. La 'sua forza è stata allora non di fondare e di provare, ma quella di distruggere, di affogare nel dubbio, e d'aprire abissi d'errore ne' quali rimasero inghiottite quelle poche verità, cui le tradizioni popolari erano riuscite a salvare.

Basta , per convincersene, richiamare i principii su cui la tradizione delle scuole filosofiche riposava. Ci restringeremo ai più celebri , essendo stati gli altri meno ragionevoli , e non avendo esercitato sulla regola dei costumi un influsso più fortunato.

II. Gli stoici non avevano alla fin fine altro Dio, che la natura madre di tutti gli esseri. Sparivano in questa teoria la volontà e la intelligenza di un Dio distinto da questo mondo e dalle sostanze che racchiude. Vi è ridotto a non essere altro che una

energia indefinibile penetrante tutti gli esseri animati ed intelligenti. Ecco la idea meno irragionevole, che ci si possa formare dell'anima dell'universo, quale i filosofi la concepivano. Ma se non vi è un Dio, un legislatore superiore a quest'anima così divisa in una moltitudine di coscienze, ogni legge morale diventa impossibile.

Sovra quale altra cosa, difatti, potrebbe fondarsi questa unità di un'anima universale, quando la esperienza di ogni momento ci mostra dei cuori separati e degli spiriti, gli uni dagli altri indipendenti? Si ponno elleno concepire queste intelligenze eterne ed autonome, concorrenti a dare una legge all'umanità, senza che n'abbiano il volere, o forse anche il semplice pensiero? Come concepir regole fondamentali, sempre le medesime, di questa legge, abbenchè da una volontà unica non derivino? Non è egli da cima a fondo rovesciato il buon senso da queste

chimero? Conosconsi i difetti della morale stoica ; ella esalta oltremisura l' orgoglio; non ispira alcuna compassione per la sventura ; è l' oppressione dell' età debole, del pudore, della umana dignità. Comunque siasi , le opinioni di questa scuola , conducevano logicamente a giustificare le malate inclinazioni della natura. Esse dunque erano così nemiche alla morale quanto gli è favorevole l' Evangelio.

Non ci stupiamo più di un fatto che può eccitar la meraviglia soltanto degli uomini superficiali; vogliamo parlare della idolatria giustificata dagli stoici , quando fu alle prese col Cristianesimo. Eravi una grande analogia, troppo poco osservata, tra gli adoratori più goffi degli Dei dell'olimpo e i filosofi stoici. Nel sistema di questi ultimi la divinità o la natura , non è alla fin fine , come dicemmo , se non un' immensa energia, che prende differenti denominazioni, secondo le virtù innumerevoli;

che possiede e le manifestazioni diverse, che nei diversi esseri colpiscono l'occhio dell'uomo. Questi esseri per gli stoici non avevano che un'anima sola, per il popolo e i poeti ognuno di loro aveva un cuore ed una intelligenza.

Se questa filosofia fosse venuta al mondo prima del politeismo avrebbe avuto, come videsi, poco da fare per instabilirlo; arrivata dopo, fu altrettanto più disposta a giustificarla, in quantochè partiva dal medesimo principio di questo grande errore. Considerando le favole della mitologia come altrettante allegorie, sostenne una favola che non era nulla di meglio. Agli Dei dell'olimpò sostituì gli elementi e trasformò in affinità fisiche i loro colpevoli amori. Le divinità intelligenti, comunque perverse ridiventarono quel che erano state per la superstizione nella lor culla. Il politeismo aveva adorato il cielo e la terra, come il padre e la madre degli

Dei; i filosofi non ebbero altri Dei che il Mondo; se questo era un progresso, certo non era quello della religione.

Ecco ora il principio comune ai due errori; consisteva nel negare una causa prima, e nell'ammettere, che la divinità era per tutto in una natura eterna e necessaria. Se i filosofi avevano il vantaggio di ridurre a sistema le loro idee, e di presentarle sotto una forma scientifica, il popolo e i poeti, avviluppati di errori apparentemente più grossolani, erano meno lungi dalla verità; non negarono, come i filosofi, la personalità di Dio. Il sentimento invincibile della loro personalità, salvollì da quelli errori, cui avrebbe loro condotto logicamente l'assurdo principio di un Dio-universo. Diedero alle loro divinità delle potenze, che supposero della stessa natura, ma più estese e più eminenti di quelle dell'uomo, e diedero loro eziandio una coscienza. Erano senza dubbio in un errore grossolano e fonda-

mentale poiché ignoravano due verità capitali, la potenza creatrice e l'unità di Dio. Ma gli stoici divinizzando tutti gli esseri della natura, professavano inoltre l'unità fattizia, piuttostochè reale della divinità; non credevano come il popolo e i poeti, o almeno non potevano credere logicamente ad esseri superiori all'uomo, che dessero a lui delle leggi ed avessero una volontà ed una giustizia, le quali sebbene imperfette, prescrivessero niente-dimeno alcune regole di morale.

III. I Platonici tentarono ancora di giustificare il politeismo nella sua decadenza. Adottavano gli Dei del volgo, cui spogliarono di quelle favole opportune a disonorarle, cui elevarono alla dignità di una natura spirituale e fra cui stabilirono l'unità, mediante un essere sommo, di cui erano ministri gli Dei inferiori per la formazione e governo di questo universo. Ecco la loro Teodicea nella sua espressione più semplice e più intelligibile.

Ma affine di comprendere tutti gli errori dommatici che racchiude, e quanto era irrimediabile la sua morale isterilità, non bisogna dimenticare il principio di questa dottrina; gli Dei inferiori e le anime umane erano emanate, non create; erano di faccia alla divinità superiore ciò che è un corpo di faccia a un altro corpo da cui è stato staccato. Un tal pensiero applicato all'uomo non esclude l'idea di una legge, poichè una ve ne è, che stabilisce i rapporti dei diversi esseri fisici; ma primieramente esclude una differenza di natura e per conseguenza una dipendenza essenziale, ed una superiorità ugualmente essenziale. Il sole non è superiore di sua natura ai raggi, onde riempie gli spazi; così, secondo il filosofo greco, Dio non era nulla di più rapporto all'anima umana. Per esser conseguente, avrebbe dovuto ammettere, che allora non era inferiore al suo autore, nè dipendente dalle sue volontà. Nol fece, ed in questo si

piacque seguir meno la connessione naturale delle sue idee, che la credenza popolare (6). Per essere logico, avrebbe dovuto negare eziandio la libertà, di cui la idea è formalmente esclusa da ogni dottrina, che suppone lo spirito e la materia eterna quanto all'essere, e contingenti solamente quanto alla forma ed all'organamento.

Ora senza la libertà la moralità delle azioni e ogni regola destinata a dirigere la volontà, sono inutili ed impossibili; posta la volontà sotto il peso della necessità non è più capace di merito o di demerito come la pietra, che rotola in precipizio, e non è più virtuosa del campo che di ricche messi rivestesi. La filosofia di Platone oltre all'annientamento della libertà favoriva il politeismo. Se l'anima umana è una parte della divinità, deve esser adorata: se Dio è diviso, può e deve essere adorato nelle sue divisioni, fossero elleno infinite. Concepiscesi dun-

que un' alleanza naturale fra la filosofia di Platone e l'errore del volgo e de' poeti: concepiscisi come gli eredi della prima tentarono co' diversi culti politeisti conciliarla. Al contrario non si comprende come i Protestanti e i filosofi del decimo ottavo secolo abbian tentato il ravvicinamento della Teodicea di Platone a quella de' dottori della Chiesa.

IV. Platone nel suo *Timeo* riconosce un Dio eterno, unico, perfetto, sommamente intelligente, saggio e buono: ammette altresì una provvidenza vegliatrice il mondo e l'uomo della quale l'oggetto principale si è di punire il delitto e premiare la virtù; ma Platone, colle sue nozioni sulla origine e sulla eternità delle sostanze, distrugge la fede nella provvidenza, nelle pene e nei rimeriti di una vita futura. Nel suo sistema, Dio non è una potenza, che trae liberamente dal niente le sostanze spirituali e corporee: queste due sorta di sostanze sono

eternæ e necessarie (7). Le prime non sono inferiori a lui, che per una dipendenza arbitraria non giustificabile logicamente, poichè non ha sovra loro superiorità alcuna, che sia nella sua natura, le seconde non gli van debtrici che di ordinamento. Al contrario, nel domma cristiano le anime debbono a Dio l'essere e la vita. Dio continua loro questi doni della sua bontà. Si comprende la legge, che loro impone; si comprende come essendo assoluto signore, le punisca o le ricompensi secondo il buono o cattivo uso che avran fatto della libertà. Questa sanzione, quantunque ammessa dal filosofo greco, dietro le regole di una sua logica, non è concepibile. Se ammettesi una sostanza eterna a fianco di Dio, la logica esige, che questa sostanza sia infinita e così ci conduce a due infiniti; la logica vuole, che Dio non possa operare sopra una sostanza uguale a lui e perfettamente indipendente da lui: la logica non per-

mette, che un essere dia leggi a un altro essere simile a sè; nell'essenza rigetta l'idea di pena e di ricompensa, mentre ella è obbligata di rigettare l'idea di legge violata, e fin la doppia idea d'un essere superiore che dà la legge e di un essere inferiore, che la riceve. Laonde se per effetto di circostanze, che è qui inutile di richiamare, la filosofia di Platone fu un progresso sulle filosofie anteriori, frattanto non se ne separò mai sul punto più essenziale e più fondamentale, quello cioè della creazione. Platone professò l'errore della emanazione; ciò stabilisce una evidente parentela tra la sua filosofia e le filosofie e le tradizioni orientali: professò la esistenza di una causa organatrice: così ravvicinò intorno a Dio le idee del politeismo greco e romano. Quanto al suo errore sulla eternità della materia, Platone conservò un vincolo stretto co' filosofi naturalisti che l'avevano preceduto.

La sua teoria sulle idee eterne formando tipi separati dalla intelligenza divina condusse probabilmente gli Gnostici ad immaginare quelle fantastiche genealogie di spiriti o *eoni*, che sono un tessuto d'insostenibili assurdità. Dicemmo *che egli vi condusse*; perchè vi è una gran differenza tra due sistemi, onde, l'uno sia stato la trasformazione o la causa dell'altro. Il naturale processo della filosofia di Platone e di Zenone, doveva condurre a tutte le follie della teurgia ed alla signoria degli indovini che dominarono il mondo pagano nel suo decadimento: attalchè ciascuna famiglia domandava loro regole di condotta, ed a loro tal fiata andò l'impero debitore de'suoi governanti.

La trista fine delle due grandi scuole di filosofia, ugualmente che i loro principii e le conseguenze rigorose che ne derivano, ci avvertono bastevolmente di premunirsi contro l'illusione che potrebbero produrre le idee di Platone, le quali ap-

pariscono intieramente simili a quelle di Santo Agostino, e che non ostante ne differiscono essenzialmente. Una verità, una bontà, una bellezza essenziale ed eterna sono ugualmente ammesse dal filosofo greco, e dal dottore cristiano. Dalle idee imperfette di verità, di bontà, di bellezza, che troviamo in noi ed in tutti gli esseri contingenti, sonosi levati suso alla idea della verità e del bene supremo.

Il filosofo greco non ha comunicato al vescovo d'Ipbona la distinzione del contingente e del necessario, del relativo e dell'assoluto; quella distinzione risulta inevitabilmente dal domma della creazione di cui Santo Agostino andava debitore alla chiesa cristiana e di cui non aveva dovuto metterlo a parte Platone; ma Platone ha preceduto il dottore cristiano e gli ha servito di guida per concludere dagli esseri contingenti ad un essere necessario, da una bontà relativa, a una bontà assoluta. Platone non ha dato

l'idea di quest'essere, di questa bontà, ha indicato soltanto un nuovo metodo per elevarsi fino a loro. Evvi dunque analogia e, se vuolsi, identità nella maniera di legare due idee simili; ma, sotto un rapporto più importante, le due dottrine differiscono essenzialmente. Porremo in chiaro questa evidente differenza.

Santo Agostino non separa da Dio l'idea del bene supremo, della verità infinita. Non poteva ammettere esseri reali, tipi eterni, distinti dalla intelligenza divina, dopo aver professato, che Dio è il creatore di tutti gli esseri. Platone al contrario ha potuto e dovuto concepire l'idea del bene supremo e le altre idee come dotate di una esistenza eterna e indipendente (8). Platone crede che Dio abbia tutto fatto per mezzo degli esseri che esistevano come lui stesso da tutta la eternità. Con due maniere così differenti di considerare il principio delle cose, Santo Agostino e Platone dovevano farsi

un'idea totalmente differente dei rapporti dell' uomo con Dio e dei doveri del primo verso il secondo.

Dal bene imperfetto, che trova nel suo Spirito, Santo Agostino s'inalza non solo ad un tipo eterno e supremo, sibbene ad una volontà onnipotente determinante l'esistenza dell' uomo, a una intelligenza infinita che possiede tutte le idee, tutti i tipi delle cose create e possibili, ad un amore ugualmente infinito, sorgente di tutti i beni. Platone non risale a Dio per giungere alla idea suprema della unità e del bene perfetto, imagina una gerarchia d' idee nella quale fa entrare le qualità, i rapporti, le specie, i generi; e dopo aver percorso questa scala attinge il sommo grado, cioè *la idea delle idee* (V. Martin, *Studi sopra Platone*); non però la colloca in Dio, sibbene a lato di Lui, come un modello giusta il quale Egli opera; vale a dire, egli colloca un essere immobile a fianco di un essere

imperfetto, ma operante; nluno di due è evidentemente l'essere infinito. Che volete voi, che possa concludere la ragione che ascende di grado in grado questa numerosa gerarchia, alla sommità della quale trova un'idea senza volontà, senza potenza, senza amore, ed un artefice bisognevole di un modello perfetto per dare alla sua opera delle forme imperfette? Chi oserebbe affermare una tal dottrina essere la medesima di quella di Santo Agostino e di tutti i nostri Dottori Cristiani? Le divide un abisso, perchè nell'una evvi un Dio creatore che trae i mondi dal nulla, e nell'altra un Dio che possiede soltanto le idee in sè stesso, cui dà realtà.

A più forte ragione, quantunque sotto un punto differente di vista, possiamo dire degli altri sistemi filosofici dell' antichità, quel che diciamo di Platone. Parlano qualche volta i loro autori dell' unità di Dio, della sua immensità, della sua onnipotenza, inerenti qualità all' Essere su-

premo, come potrebbe farlo un filosofo cristiano. Ma la certezza in cui siamo, che ammetteva un mondo eterno, ci obbliga necessariamente ad applicare questa unità e questa immensità alla natura; a non veder altro nella onnipotenza di Dio, che il potere di organizzare le sostanze, se coloro tuttavolta gli concedono la personalità e non si limitano ad esprimere ora una semplice energia spirituale o corporea, ora un'astrazione, ora una confusione di Dio col mondo, ora una fecondità fisica puramente. Così esponemmo in poche parole tutti gli errori dell' antichità, concernenti la sostanza divina.

Il primo errore fa emanare il mondo dalla sostanza infinita, e ve lo fa rientrare per esservi assorbito. In questo sistema lo spirito e la materia, il vizio e la virtù, la libertà e la fatalità, i diritti e i doveri, tutto insomma vi si perde in una spaventevole confusione. Andò più tardi, per uscire da questo caos, la filo-

sofia in procaccio nell'esser fisico di un principio di luce e di permanenza che non potè trovare. Simile impotenza ad un altro estremo la tradusse; abbandonò l'essere fisico per l'essere metafisico e trasformò questo in una pura astrazione. Disgustatane cadde nel dualismo, dottrina doppiamente assurda, contraddittoria alla idea dell' infinito, e per conseguenza a quella di Dio. Dopo aver percorso questo circolo, non potè più nulla inventare e ricominciò il suo tristo ed inutile lavoro, riprese il sogno, che la traviò dalla cuna, ricadde nel panteismo, od in qualche altro errore di simile analogia. Col domma della creazione, domma essenzialmente cristiano, lo spirito debole può essere superstizioso, non può esser mai idolatra, lo spirito forte non può essere panteista. La prova della prima di queste due asserzioni la troviamo in una controversia molto straniera in apparenza alla questione che ci occupa, ma che il

genio di Bossuet ha saputo ricondurvi colla chiarezza e colla semplicità che spande in tutti i suoi scritti.

VI. Il Vescovo di Meaux, confutando la calunnia allora molto in voga che accusava i cattolici d'idolatria, non si restringe a provare ai protestanti che questo corrompimento non ha base nei fatti. Dimostra loro, che ripugna al domma della creazione; domma, aggiunge egli, non incognito nè a' più istruiti nè a' più ignoranti. Per essere idolatra, bisogna supporre nell'oggetto del suo culto delle qualità, delle virtù delle quali egli sia la sorgente essenziale e necessaria, delle virtù e delle qualità, che non siano per conseguenza derivate da un essere superiore. Ora ogni uomo che crede alla ragione (e non avvi un solo cattolico che questa verità non professi) crede implicitamente Dio solo possedere, per sua natura, ogni potenza, ogni virtù, ogni bene, e l'uomo e tutti i soggetti creati

non avere una possanza, una virtù un bene che non abbiano ricevuto da colui che gli trasse dal niente. Ecco in sostanza il raziocinio di Bossuet ed è invincibile. Una povera donna, un pecoraio che passano la loro vita in un deserto, se non dimenticarono il catechismo, sanno che il santo cui onorano, che gli angeli stessi sono qualche cosa per grazia, viensi dire, per un dono puramente gratuito. Il più savio politeista credeva al contrario, che ogni divinità avesse una virtù non posseduta dagli altri Dei. Ai suoi occhi la divinità presidente alle messi era il solo principio necessario alla fecondità dei campi. Agli occhi del cristiano più rozzo, ogni bene viene da Dio, e le creature più perfette non sono che utili intercessori. Ciò che non è possibile in un cattolico ignorante non saprebbe esserlo ne' fedeli istruiti.

Il domma cristiano non impedisce loro di impiegare certe maniere di parlare, che prese a rigore, sembrano favorevoli

al panteismo, ma che non possono mai esprimere questo mostruoso errore, perchè inconciliabile colla prima parola del simbolo della Chiesa. « Io credo in un Dio creatore ». Niuno ascetico ignora l'anima tratta dal niente, non essere della stessa natura di Dio, ma esistere fra loro una distanza, quella che separa il contingente dal necessario, l'eterno da chi ha un principio, l'essere immenso dall'essere limitato in un punto dello spazio. Per quanto forti e, se vuolsi, per quanto esagerate, siano le espressioni di questi autori sulla unione di Dio colla natura, sulla origine e i destini di questa, è impossibile che significhino una emanazione propriamente detta, una identità, una coeternità di natura, e che conducano alle conseguenze morali giustificanti l'assorbimento del mondo in Dio, o di Dio nel mondo: se gli autori ascetici non tenuti alla esattezza filosofica, non possono

neppure involontariamente essere panteisti, molto meno lo possono essere i filosofi cristiani. Le apparenze di errore sono troppo facilmente smentite dal principio fondamentale della dottrina.

Nelle scuole anticristiane avviene tutto l'opposto. Anche quando fan mostra di rispettare gli attributi divini, non ponno resistere allo errore radicale che serve loro di principio. Quando queste scuole fanno motto della immensità di Dio, ricadono forzatamente nella immensità della natura. La onnipotenza del primo essere non è per loro una potenza infinita, poichè non produce che forme; la sua provvidenza è dominata dalla necessità, dal *fato*. Quanto dunque ci dicono tal fiata di vero riguardo alla natura di Dio, è una inconseguenza co'loro principii. Queste riflessioni risolvono *a priori* una obiezione, che ha molto occupato gli eruditi, gli storici della filosofia e i difensori della tradizione cattolica.

I padri, che erano teologi insieme e filosofi, che sono così espliciti sulla creazione, non ha potuto cadere negli errori di Platone, errori che divengono necessari quando negasi questa verità, e che sono impossibili quando la si professa. I padri partono dal principio, che vi è un essere necessario e creatore; fanno rilevare l'origine di questo domma; viene da Mosè, dicono essi, il quale non ha detto come i filosofi: Dio ha fatto, Dio ha formato il mondo, ma Dio l'ha creato, Dio l'ha tratto dal niente; Dio è solo eterno, solo principio e causa degli altri esseri, de' quali niuno possiede una esistenza propria, una virtù non derivata; niuna intelligenza può ricusarlo come sorgente di ogni verità, niuna volontà può contrastargli il diritto di far leggi e negargli obbedienza. Ogni potenza dee inchinarsi davanti a questa potenza infinita, ogni cuore deve amare questa inesauribile bontà, perchè non eravi alcuna di queste cose, che

per il fondo stesso del suo essere, non sia uscita dal niente, non abbia Dio per fine e per principio.

Nella dottrina di Platone al contrario, Dio non ha dato l'essere; Dio non ha dato liberamente le forme delle sostanze; le forme sono come lui eterne ed essenziali. Ove è qui la dipendenza, ove l'amore ed il culto cristiano? Vi è dunque antagonismo tra la dottrina dei Padri e quella di Platone; e siccome i dommi sono la sorgente della morale, questo antagonismo deve esistere ed ha esistito infatti tra la morale cristiana e la morale platonica. Non è questo il luogo di fare tal parallelo; niuno ignora, ciò che la seconda racchiudeva d'impuro e quanto la prima è più perfetta ed elevata. Tutto il mondo parimente sa quanto le società formate da queste due morali sono differenti. Basta paragonare i popoli cristiani co' popoli pagani per convincersene (9).

VI. Vi abbiamo indicato rapidamente l'azione del razionalismo antico nelle scuole ov'ebbe regnato. Niun' altra ve ne è dopo quella di Platone ove sia stato più glorioso il suo imperio; e non ostante quanti motivi non ha egli il razionalismo di umiliarsi, ancor quando Platone diviene il suo organo! Quanti errori nelle sue teorie così superiori a tutte le teorie contemporanee! Quanti errori soprattutto nella sua morale! Ecco dunque qualche ha potuto la ragione nel suo pieno e libero esercizio ed elevata per i doni del genio alla sua più alta potenza! Coloro, che suppongono, che più felicemente spiccherebbe il suo volo, che più rapide e più estese sarebbero le sue conquiste in assenza di un insegnamento dommatico fondato sulla rivelazione e conservato da una autorità viva, dovrebbero conoscere meglio che non son usi, la libertà di cui godevano gli antichi filosofi. Essi dovevano senza dubbio aste-

nersi dal contraddire il culto volgare, ma nelle loro scuole, nei loro scritti potevano liberamente discorrere; non erano impediti da alcun simbolo, bastava loro di riconoscere una divinità e l'esistenza di un'altra vita; erano d'altra parte liberi di definire le credenze con una intiera indipendenza. Dal materialismo più goffo, fino al teismo di Platone non avevano da temere l'intelligenza nè delle leggi, nè delle opinioni. Mai è stato perseguitato un pagano, che pel dispregio che avesse fatto de' riti sacri al culto della città, o per l'ateismo professato vero o supposto. Un filosofo non poteva professare un sistema religioso, o morale differente, o distruttivo eziandio delle credenze religiose della nazione. Roma sola derogò a questa tolleranza, ma bensì per un tempo cortissimo. Ebbene! che ottennero con questa indipendenza illimitata della loro ragione? quali regole di morale ci hanno eglino trasmesso, godendo, come facevano di

una libertà somma di proclamare le regole che trovavano nella loro coscienza e nel loro senso morale?

Se i loro successi non sono stati più grandi, ciò non è avvenuto per mancanza di libertà; se non hanno più spesso forviato ed in una maniera più grave, è probabilissimo ne fossero debitori a delle tradizioni sacre, di cui potevano spregiare l'autorità, ma dalle quali ebbero la fortuna di attingere le nozioni più pure. È probabile, che Platone conoscesse la dottrina dei libri di Mosè o almeno di chi gli aveva letti. Seneca ed Epitteto, i giureconsulti più celebri loro contemporanei, poterono istruirsi della dottrina cristiana e riceverne le salutari ispirazioni (10). Comunque siasi, la esperienza che invochiamo non può essere nè più lunga, nè più forte, nè più decisiva.

L'esperienza prova, che il razionalismo contemporaneo non distrugge solamente i dommi e la morale rivelata, ma ancora i dommi e la morale della religione naturale.

I. I filosofi contemporanei hanno subito una prova meno sfavorevole al razionalismo, che i filosofi pagani. Essi non possono sfuggire, vogliano o non vogliano, alla influenza della filosofia cristiana. Ne profittano, come la letteratura del decimottavo e del decimono secolo ha profittato del perfezionamento della nostra lingua sotto la penna de' nostri grandi scrittori del decimosettimo.

Per rendere la esperienza del razionalismo così compiuta come avanti il cristianesimo, bisognerebbe fare sparire col Vangelo i libri innumerevoli che ha prodotti, bisognerebbe distruggere le idee le leggi, i costumi che ha formati, e fino i monumenti materiali su cui ha la-

sciato delle impronte incancellabili. Questa esperienza frattanto, quantunque imperfetta ella sia, rifornisce una seconda prova, che non ponnosi abbandonare i dommi evangelici, senza essere tradotti ad abbandonare i meglio stabiliti dalla ragione, senza abiurare la morale più conforme alla natura dell'uomo. Per quanto possa apparire stupendo questo fenomeno ai nostri liberi pensatori, egli è provato da numerosissimi scritti; e il suo principio è il medesimo di quello, che travio i razionalisti anteriori al cristianesimo, benchè oggidì il suo influsso sia più debole e più ristretto.

II. Il razionalismo moderno, come l'antico, nega la creazione, o la passa sotto silenzio in modo da far supporre che non crede a questo domma. Ammette un Dio, ma un Dio come quello di Platone, organizzatore e non creatore; ammette un mondo eterno ed esistente per sè stesso, gli esseri che lo compongono, non

saprebbero avere la dipendenza inerente agli esseri usciti dal niente, sono al contrario così indipendenti come se fossero Dei. Quando si ammette un mondo eterno, la logica traduce a questa conseguenza empia, alla quale arrivano i deisti per un altro sentiero. Senza negare la potenza di Dio, considerano come se non fossero la sua legge e i suoi diritti; Dio non ha nulla fatto, nulla detto per fargli rispettare. Qualunque siano gli omaggi di cui lo coronano nei loro scritti, suppongono sempre nell'uomo una coscienza, una ragione bastevole a sè stessa perchè possedente una bontà ed una rettitudine originale.

III. Kant ci spiega una delle cagioni che fanno abbandonare il domma della creazione. « La necessità, dice egli, la quale
 « noi abbiamo un bisogno così indispen-
 « sabile di riconoscere come l'ultimo so-
 « stegno di tutte le cose, è il vero abisso
 « della ragione umana. L'eternità stessa

« quantunque Haller ce la dipinga e su-
 « blime e paurosa non colpisce lo spirito
 « di tanta vertigine, perchè non fa, che
 « misurare la durata delle cose: ella non
 « ne fa l'appoggio. Non puossi allonta-
 « nare, nè sostenere questo pensiero, che
 « un essere quale ce lo rappresentiamo
 « come il più elevato di tutti gli esseri
 « possibili possa dire a sè stesso: Io
 « sono da tutta la eternità: nulla esiste
 « fuori di me che per la mia volontà:
 « *ma donde sono dunque?* Qui tutto ruina
 « intorno a noi ».

« Kant, dice il signor Cousin (lezioni
 « di filosofia, T. I.), che cita questo passo,
 « si fa un mostro di un essere necessario.
 « Questo è il linguaggio della imagina-
 « zione, non quello della ragione ». Frat-
 tanto con questo linguaggio della ima-
 ginazione sonosi smarriti tutti i filosofi
 dell' antichità. Se non sono stati così spa-
 ventati come il filosofo alemanno dall'idea
 dell' essere necessario, almeno hanno ri-

cusato di credere alla sua potenza creatrice: e perchè? perchè la loro immaginazione non poteva rappresentarsi l'azione di Dio, che fa essere ciò che non è. Quanti filosofi sono ancora ingannati da questa illusione! Cousin aggiunge con una perfetta verità: « La immaginazione
 « non si rappresenta altro che grandezze,
 « che forme: vale dire, fenomeni finiti,
 « limitati, imperfetti, contingenti. Se vuole
 « oltrepassare, deve esser presa da verti-
 « gine: ma la ragione è più forte della
 « immaginazione: l'invisibile è il suo do-
 « minio; non imagina, ma concepisce:
 « ha l'idea più precisa possibile dell'es-
 « sere necessario, come dell'essere per-
 « fetto, come dell'essere istesso: o biso-
 « gna dire, che non abbiamo alcuna idea
 « del contingente, dell'imperfetto, e dei
 « fenomeni ».

Il signor Cousin, spiega un po' più innanzi, dando la prova di Cartesio, questa doppia conoscenza, che abbiamo di

noi stessi e di Dio: « Io sono perchè
 « penso: io sono realmente, perchè penso
 « realmente; sono dunque una sostanza,
 « che conosce sè stessa, colla scienza più
 « certa di tutte, poichè ella è la più im-
 « mediata, la coscienza. Ma questa so-
 « stanza che io sono, che io sò essere,
 « io la sò e la sento imperfetta nella evi-
 « dente imperfezione del mio pensiero;
 « questo è un fatto altrettanto certo,
 « quanto quello del sentimento della esi-
 « stenza. Ma non è un fatto meno certo
 « ancora, che nello stesso tempo in cui
 « riconosco la imperfezione del mio essere
 « concepisca un essere perfetto, che è il
 « principio del mio. Come la mia ragione
 « concepisce l'essere in conseguenza del
 « pensiero, così questa stessa ragione, da
 « che le è data la mia esistenza imper-
 « fetta, limitata, finita e contingente con-
 « cepisce un essere perfetto infinito, il-
 « limitato, necessario. Ella si innalza
 « dall'imperfetto al perfetto, dal finito

« all' infinito, dal contingente al neces-
 « sario, per una forza che è in lei e che
 « porta seco la sua autorità, senza ap-
 « poggiarsi sopra alcun principio stra-
 « niero, senza ricorrere ad alcuna mag-
 « giorè ».

Questo andare che è divenuto così semplice e così chiaro dacchè il Cristianesimo ci ha rivelata la natura di Dio, era per gli antichi così oscuro, che Platone ha avuto bisogno di tutto il suo genio per percorrerlo; ma vi ha pur mescolato due immensi errori, quello di un mondo eterno e l'errore delle idee eterne, delle specie intelligibili, che hanno una esistenza indipendente da Dio. Questa stessa ragione, che Cousin dipinge sì bene, chiamandola *il tesoro de' poveri di spirito come delle più ricche intelligenze*, basta all'ultimo degli uomini, quando quest'uomo è modesto e si limita a concludere dal suo essere a quello dell'essere infinito. « Nel sentimento della sua miseria,

« dice lo stesso scrittore (loc. cit.) con-
 « cepisce oscuramente e vagamente l'es-
 « sere perfettissimo, e non può concepirlo
 « senza sentirsi sollevato, ricreato, senza
 « provare il bisogno e il desiderio di ri-
 « trovare e possedere, ancora per il mo-
 « mento il più fugace, la potenza e la
 « dolcezza di questa contemplazione, con-
 « cetto, nozione, idea, sentimento; per-
 « chè, cosa importano qui le parole,
 « quando non ci sono parole per l'anima?
 « La povera donna di cui Fenelon invi-
 « diava la preghiera non pronunziava delle
 « parole; piangeva in silenzio, inabis-
 « sata nel pensiero dell'essere perfetto ed
 « infinito, testimone invisibile e consola-
 « tore delle sue miserie. Noi somigliamo
 « tutti a questa povera donna ».

Il signor Cousin, di cui ci rechiamo
 a fortuna di citare i belli e buoni pen-
 sieri ci permetterà di fargli osservare che
 non tutti somigliamo a questa povera
 femmina. L'orgoglio ci spinge a volere

esaminare la natura di Dio; e se soccom-
biamo a questa tentazione, o se vogliamo
immaginarci come abbia fatto a creare,
invece di contentarci di sapere che egli è
nostro creatore, ci *immaginiamo* un mondo
increato; ed una volta che abbiamo colto
il falso *immaginando* questo principio, con-
cludiamo logicissimamente che nulla deve
chi nulla ha ricevuto, e che un mondo
increato non solamente non ha ricevuto
nulla, ma possiede essenzialmente tutte
le proprietà e perfezioni di cui è ador-
nato. Si è tratta spessissimo nel decimot-
tavo e decimonono secolo questa conse-
guenza, perchè invece di fermarsi alla
induzione incontrastabile, a quella che
trae la donnicciola da bene, l'orgoglio
del filosofo ha voluto superare la intelli-
genza angelica; ha voluto comprendere
Dio e la sua natura, e così ha perduto
Iddio stesso. Scomparsa una volta l'idea
di Dio come autore del nostro essere,
scompare eziandio quella di legislatore, e

l'uomo cerca invano da quale autorità superiore alla sua natura possa derivarsi la morale.

IV. Fin d'allora è inutile all'uomo di cercare ciò che gli bisogna credere e praticare in una rivelazione divina, è inutile domandarlo a un'autorità divinamente istituita, domandarlo alle leggi, alla società, a qualsivoglia potere. Perchè dipenderebb'egli da coloro ai quali non è soggetto, nè per la sua natura, poichè si suppone eterna, nè per una legge superiore a questa natura? Qual mezzo gli rimane allora per conservare un ordine morale? Patti illusori; null'altro. Quando non hanno per oggetto, che interessi temporali, viensi a dire, guarentigie date al potere o alla libertà, concepiscansi questi patti e queste convenzioni. Le istituzioni politiche non sono nè immutabili nè eterne: son l'opera del genio di molte generazioni, se non son l'opera del genio

di un solo uomo. L' uomo ha mille modi di costruire e di ornare le sue case, i suoi palagi: similmente può dare delle forme varie più o meno felici, più o meno solide al suo edificio politico. Ma come fa mestieri di un suolo e di materiali preesistenti alle costruzioni dell' arte; parimente ai governanti ed alle società abbisognano principii e regole morali del pari preesistenti. Queste regole, questi principii son eglino possibili se non emanano da una volontà superiore alla umanità intiera? Nò certamente. E frattanto, che veggiamo noi in fondo a tutte le dottrine anticristiane? L' uomo; e sempre l' uomo; la sua sovranità, non limitata, ma infinita. Noi la troviamo negli scritti filosofici, nella storia, nella letteratura, nelle cattedre d' insegnamento, e ne' simboli di molte società segrete. Coloro che vi s' impegnano, cominciano dal conoscere e professare questa apoteosi della ragione: fini-

scono in un vero panteismo (a). Questi uomini superbi della loro iniziazione, e pieni di uno stupido disprezzo per il Cristianesimo, non dubitano di ritornare a un errore implicitamente contenuto negli antichi culti, e più esplicitamente conosciuto dagli iniziati negli antichi misteri del paganesimo e dagli adepti delle diverse scuole di filosofia.

V. Quando parliamo dell'apoteosi della ragione, non bisogna credere che ignoriamo come avviliscasi sott' altri rapporti questa nobile facoltà; il suo orgoglio forma la di lei schiavitù. Non è mai tanto docile quanto sotto l' imperio dell' errore; una volta che i novatori hanno rovesciato il regno della verità esercitano un dispotismo

(a) Non pretendiamo d' indicar qui tutte le società segrete. Ma ne esiste una nel Belgio, la quale, ci viene assicurato, ha fatto stampare una professione di fede compilata in questo senso. È da temersi che abbia degli aderenti anche in Francia.

quanto odioso altrettanto facile sul comune delle intelligenze. I più orgogliosi lo tollerano a causa del loro odio contro la fede, e le anime snervate da abiette passioni l'accettano del pari a motivo della servile deferenza a queste passioni medesime. Come gli artefici di tutte le rivoluzioni, così i novatori in materia di dottrina bandiscono la libertà di coloro che da questo giogo di ferro lasciansi opprimere. Così è giustificata questa espressione di Bossuet: *per la via dell'indipendenza, essi vanno alla servitù, e noi giungiamo alla libertà per il sentiero dell'obbedienza.*

Comunque siasi, ove sparisce la fede sincera alla rivelazione cristiana, si proclama l'apoteosi della ragione. Questa apoteosi esiste anche allora quando il rinnegamento della nostra fede non si è manifestato per una separazione esteriore dalle nostre credenze e dal nostro culto. Questo rinnegamento, una volta ammesso,

conduce ad un ateismo pratico spaventoso. Non resta più che una fede inutile a un Dio spogliato di ogni azione sull'intelligenza e sulla volontà dell'uomo. L'essere onnipotente ed infinito è simile ad un re, che regna e non governa; scende più a basso ancora; il reame anche ozioso, è un principio di unità politica; un Dio senza azione sulla coscienza non è il principio nè dell'unità religiosa nè della unità morale: ciascuno fa, o può fare la sua legge. Laonde, siccome facemmo in un altro scritto osservare, la legge non è nulla, se non è una regola comune o permanente invece di essere una regola possibile a stabilirsi, cangiarsi o sopprimersi a capriccio di ogni volontà.

VI. Questa fatale influenza si manifesta subito che l'errore cessa di essere una speculazione, ed esce dal circolo angusto di una scuola, per ispandersi nella massa di una nazione. Ci sorprende, ci spaventa l'anarchia che ci travaglia. Ne

riveliamo la causa, segreta sì, ma certa. Avete un bel negarla e sostituirle vane conghietture ; non è meno incontrastabile che dove sparisce la fede cristiana , per un pendio invincibile ritornano subito gli errori , che desolarono il mondo avanti Gesù Cristo. Voi trionfate perchè il mondo non cammina con meno sicurezza ; ma che prova questa situazione , quando da un lato è impossibile di governare il mondo colle vostre dottrine , e dall'altro , questo mondo trova nella nostra fede un argine salutare al trabocco de' vostri errori ?

VII. Quando parliamo d' errore , supponghiamo che esista , ove direttamente o indirettamente negansi la spiritualità dell' anima , la sua immortalità , la sua libertà ; ove questi dommi sian divenuti dubbiosi o debolmente creduti ; non servono allora più di puntello alla morale. Noi supponghiamo l' errore incontrastabile in tutti i sistemi che negano Dio , la sua provvidenza , la sua unità , la sua potenza

creatrice , la sua distinzione dal mondo , o che rendono in qualsivoglia maniera questo padre delle anime nostre straniero alla legge morale , che governa gli uomini. Noi supponghiamo che siavi errore nella morale che estingue la carità , assolve l'egoismo e la durezza del cuore , che degrada l'amicizia e l'amore legittimo , avvilendolo fino agli istinti cupi de' bruti ; che incomoda la società misconoscendo sia il diritto del potere , sia il diritto dei popoli. Questi errori sono in tutte le scuole non cristiane ; sono esplicitamente professati da molte ; sono nei principii di tutte le altre, quando non siano ammessi ancora nelle conseguenze.

Quando parliamo della verità, supponghiamo, che ella risieda nei dommi , che fanno conoscere la sola causa ragionevole di questo universo e dell' uomo che lo domina, che ci rivelano una giustizia senza della quale la giustizia umana è impossibile, e una provvidenza che sola ci rende

ragione dell'ordine regnante nella natura e nelle società umane. Quando parliamo di verità nelle regole di costumi, supponghiamo, non potersi contrastare questo carattere a una morale, che stabilisce nel cuore dell'uomo, nella famiglia, nella società delle abitudini e dei sentimenti favorevoli al pudore, alla santità del vincolo coniugale, alla debolezza dell'infanzia, alla sciagura del povero: ora il Cristianesimo ha provato sufficientemente su tutti questi punti non solo la sua superiorità, ma che aveva egli solo la virtù di conservare le regole esatte della morale; che solo perveniva a farla praticare, se non a tutti, almeno agli uomini di buona volontà. Non facciamo queste supposizioni per sovrabbondanza di diritto; perchè ci basta supporre, che esistano alcune regole di morale, e di provare che nessuna è possibile co' sistemi dei razionalisti moderni. Che vi rimane egli a rivendicare come vostra conquista? La libertà, la

tolleranza, l'uguaglianza dirimpetto alla legge? Esaminiamo questa pretensione.

VIII. Co' diritti, di cui abbiamo parlato, nè si governano gli uomini, nè si fa loro praticare una sola virtù. Con questi diritti, una società possiede il vantaggio di difendersi contro l'oppressione del potere. Questo vantaggio è immenso; ma ne è così facile l'abuso, che tutti gli sforzi di un governo, partoriti eziandio da una rivoluzione, sono impiegati a restringere questi diritti, a contenere coloro che vorrebbero dar loro una troppo vasta estensione. Pur tuttavia questo non è ciò che più importa di fare osservare. Ecco la osservazione più decisiva: la tirannia, la schiavitù, il diritto esagerato della potenza paterna o maritale sono state, e la storia lo prova, efficacemente riformate da una religione che le condannava in nome di Dio, e non han potuto esserlo da una filosofia che proclama i diritti dell'uomo,

in nome dell'uomo (a). Ecco l'origine della impotenza di questa filosofia, della incostanza delle sue leggi; ecco l'origine delle incessanti lotte del potere e della libertà; lotte che ha prodotto e che quotidianamente produce. Sotto l'impero del Cristianesimo spesso la libertà è stata lungamente obliata, meno frattanto che non si dice; ma il principio che l'aveva prodotta ha sopravvisuto o sonosi sempre trovati uomini, che hanno avuto il coraggio d'invocarlo, e la fortuna di farlo trionfare. Quando sono stati cristiani, hanno operato con una prudenza che spesso ha degenerato in timidezza; hanno qualche volta e, se vuolsi, troppo

(a) Evvi una quantità di scrittori su questo argomento, che è facile consultare. Abbiamo citato sulla riforma delle leggi civili l'opera di Troplong. Tutti gli apologisti della religione han parlato dell'influsso del Cristianesimo, sul diritto civile, sul diritto pubblico e sul diritto delle genti ec.

spesso confuso le compiacenze per il potere col rispetto e colla obbedienza prescritta da una ragione illuminata dal Cristianesimo. Ma essi non han fatto degenerare così sovente la libertà in licenza; non l'han venduta; non ne hanno fatto un traffico vergognoso; non l'hanno esposta a tutti i pericoli, che la minacciano, quando altra guarentigia non ha, tranne un dritto, che Dio non protegge.

Chiamisi divino od umano ogni diritto, ogni istituzione, che non risalgono a Dio per trovare in lui una sanzione che li dichiari conformi ai principj eterni dell'ordine stabilito dalla sua provvidenza, poco importa del nome; poichè non possono avere, che una vita precaria e producono infallantemente dei mali spaventosi nel loro breve passaggio sulla terra.

IX. Ci resterebbero da fare analoghe osservazioni sulla letteratura; dovremmo specialmente mostrare come nella sua alleanza con i governi temporali, la tol-

leranza della Chiesa ha preso e dovuto prendere un carattere che la Chiesa lasciata a sè stessa non le avrebbe mai dato. Ma avrebbe bisogno questa questione di essere grandemente sviluppata. Ci basta di fare osservare da una parte, che la intolleranza è stata spessissimo determinata da motivi politici, dall' altra parte che il cristianesimo adorante Dio in ispirito e verità non ha potuto volere limitarsi a curvare le teste davanti ai suoi altari; non conoscendo, non approvando mai la fede esteriore senza la interiore, non ha potuto volere una professione puramente materiale ed esteriore della religione. Ora una religione forzata non può avere un altro carattere. Non sarebbe meno strano, che professando sopra tutte le altre religioni, un amore sincero degli uomini, il cristianesimo o il suo sacerdozio fosse stato in contraddizione permanentemente con questo principio. Non è egli ragionevole il dire, che il pensiero

dominante la Chiesa è stato di invocare da una parte protezione contro i turbamenti apportati alla professione pacifica delle sue credenze, e dall'altra di prevenire la seduzione della moltitudine più facilmente attratta dalla novità, dagli intrighi, dall'ardore, dalle passioni de' predicanti, che da ragionati convincimenti? Ella non ha voluto costringere le coscienze; ha domandato piuttosto che fossero protette contro l'oppressione esercitata troppo spesso dalle minorità faziose.

Queste riflessioni spiegano tutta la storia della tolleranza, o della intolleranza, se vuolsi. Comunque siasi, la filosofia moderna, la quale ha ereditato intorno a Dio e all'uomo tutte le teorie, che precedettero l'Evangelio, non dà nè le medesime guarentigie d'ordine e di subordinazione che il cristianesimo, nè la vera libertà, nè la vera tolleranza, e molto meno la legge delle intelligenze e delle volontà. L'esperienza contraria a

lei, nè è la prova più compiuta e decisiva.

X. Concludiamo con un ragionamento assai semplice : gli errori morali e dommatici contrari alla ragione più pura, e condannati da una coscienza illuminata, sono stati redivivuto di coloro, che hanno ricsusato di credere alla rivelazione ed ai misteri cristiani; le verità morali e dommatiche approvate dalla ragione e dalla coscienza, come sole vere, sole feconde in virtù, sole degne di un essere immortale sono state sempre care ai credenti nella rivelazione e nei dommi cristiani. Dunque invece di essere nemici alla verità e poco favorevoli alla virtù, questi dommi le sono indissolubilmente uniti. Questo è quanto spiegheremo in appresso.

L'esperienza prova che la rivelazione e i dommi cristiani, hanno ristabilito i dommi e la morale della religion naturale.

I. L'esperienza da noi invocata ci conduce a proporre questa questione: Vi è egli un rapporto necessario tra i dommi rivelati e quelli che ponno dimostrarsi dalla religion naturale?

Sì, senza dubbio, esiste questo rapporto; i dommi cristiani sono stati l'appoggio più fermo della ragione, la sorgente vivifica della morale, il motivo più potente di praticarla; noi sfidiamo che se le assegni un'altra cagione. Nè questa è, come provammo, la cagione filosofica indipendente dalle tradizioni, ignorante l'ammaestramento cristiano o abiurante questo insegnamento medesimo. Neppure è il progresso della civiltà, chiamato altrimenti progresso umanitario, come proveremo. Se queste cause non hanno po-

tuto ristabilire le verità naturali, alterate, oscurate, o perdute, non rimane che il cristianesimo potente a spiegare il loro rinnovamento e il loro trionfo, poichè per tutto ovunque è stato annunziato e accettato con fede, questo rinnovellamento si è immediatamente manifestato. Ha salvato dottrine, che ogni uomo sensato predica vere, salutari e favorevoli alla virtù. La verità e la virtù non ci sono derivate dai travimenti della coscienza e della ragione; non sono state perdute mediante il buon uso che gli uomini hanno fatto di queste due facoltà. Se queste due facoltà sono state più deboli, quando sono state più indipendenti, bisogna credere, che questa indipendenza non è la condizione della nostra legittima libertà, la via sicura per conquistare il bello ed il vero. L'effetto è necessariamente racchiuso nella sua causa; può esservi in una maniera misteriosa ed inesplicabile, ma vi è. Niuno sa come

è fecondo il ceppo della vite in un suolo proprio e coltivato con cura; e niuno dubita che non vi sia in quell'umile arbusto e in quella terra bagnata dai sudori del vignaiolo la sorgente misteriosa di un frutto vantaggioso all'uomo.

La natura è piena di questi misteri, e frattanto non accade mai che la fede che loro concediamo, sia per un istante indebolita; crediamo al principio vedendo il fenomeno. Il prodigio della ragione e della moral naturale salvati costantemente dove il cristianesimo esercita un influsso reale, perduto al contrario dove è scomparso questo influsso o non si è mai fatto sentire, ci dimostra la potenza dell'insegnamento cristiano per salvar la ragione da' suoi smarrimenti, per supplire alla sua debolezza, e condurla nella via della verità, e della virtù.

II. Tali riflessioni bastano per rispondere alla strana preoccupazione di certi spiriti sognatori di verità sterili e di er-

rori abbastanza potenti per dare alla umanità ordine, dignità, ventura. A parer loro, i nostri misteri sarebbero concetti fantastici, e non ostante fecondi. Queste deboli intelligenze non comprendono come il niente sia inabile a produrre una realtà. Importa poco che ella sia intellettuale o corporea; da quando esiste, evvi una causa che l'ha generata. Se la realtà è sublime, se forma l'aggregato più compiuto delle verità, la riunione de' sentimenti più generosi e delle più belle virtù, la causa è degna, non ne dubitate, della magnifica realtà, che produce.

III. A quelli che hanno osato chiamare *empirismo* questo metodo tanto sicuro di conquistare la verità, noi diremo con sicurezza; avete voi un altro metodo per conoscere la natura? Ove sono le sostanze che intendete in sè stesse e nella loro essenza? Voi vedete i fenomeni; voi giudicate dell'influsso loro buono, o cat-

tivo che sia, sulla salute, sulla vita dell'uomo, de' loro rapporti fra sè, della virtù che hanno di operare gli uni sugli altri, al di là non vi ha che tenebre e mistero impenetrabile. Come conoscete voi la bontà delle leggi civili, delle istituzioni politiche? Dai loro effetti, vale a dire, dalla esperienza. L'esperienza maestra della vita è dunque in pari tempo la guida sicura dell'uomo nella ricerca del vero e il più fermo appoggio della ragione.

IV. Per provare, il poco influsso della fede cristiana ci si oppone la condotta di coloro che ignorano il suo spirito, e, che pieni d'indifferenza per questo, sono notati solamente de' suoi segni esteriori; che prova ella questa difficoltà? Che invece di considerar l'uomo vivo ci si contenta di osservare il cadavere, che invece di giudicare della fecondità della religione dal puro frumento che ella produce, si accusa di seminar la zizania sparsa

dall'uomo nemico. Si è egli mai accusato le leggi, i governi di non aver mai prevenuto tutti i disordini? Nò; si predica più saggio quello, che è giunto ad ottenere la sicurezza più grande, la pace più duratura. Dio rivelandosi all'uomo non ha cangiato la natura umana, non gli ha concesso la infallibilità nella condotta, nè nella ricerca del vero; egli si è limitato, ponendolo d'altra parte in mano del suo consiglio, a dargli i mezzi necessari per regolar la sua vita e per preservarlo dagli errori propri a corromperlo. In questo senso invocherete la speienza in favore della religione cristiana e con sicurezza affermerete, che ella non ci ha insegnato solamente delle verità superiori alla ragione, ma che ella ha salvato i dommi di cui la ragione può acquistare la dimostrazione; che ella non ha solamente perfezionato la coscienza umana, ma l'ha restituita alla natural dirittura da cui ella aveva sciaguratamente deviato.

V. Se voi domandaste come ha potuto la ragione esser salvata dalle verità collocate al di sopra di lei; come l'equità e la giustizia umana sono state trovate per l'effetto di una potenza soprannaturale, potremmo rispondervi: che v'importa della cagione? dee bastarvi il fenomeno, se è certo. La filosofia deve essere in avvenire quel che ella è oggi, quel che è stata ne' secoli anteriori, vale a dire, molto più impotente delle false religioni eziandio. Questa impotenza è stata tale, che prima di Gesù Cristo, il popolo rispettando tradizioni, d'altro canto mescolate di tante assurdità, trovava nelle poche verità che contenevano un principio di morale che mancava ai facitori di sistemi e di teorie. Neppure fra i selvaggi del nuovo mondo, adoratori del grande spirito sulle sponde de' loro fiumi o in seno alle loro immense foreste, vi è chi non sia più vicino alla verità dei materialisti, ammessi da quarant'anni in quà nelle nostre accademie,

e di certi filosofi contemporanei, di cui i nomi e gli scritti hanno risuonato per tutta Europa. Questa importante osservazione sugli errori pratici nei quali cade la filosofia sdegnosa della speranza ha condotto certi sistemi a non vedere nel progresso intellettuale e morale operato dal Cristianesimo, che un semplice progresso umanitario.

VI. Questa vana congettura del naturalismo moderno è insostenibile. Se si interrogano i monumenti della storia, attestano nozioni più pure su Dio, sulla sua unità, sulla sua provvidenza ec. nei tempi più vicini alla culla del genere umano. Ci mostrano le superstizioni più goffe, la morale più alterata, un panteismo più bizzarro e più sregolato, a misura che gli uomini son più vicini alla venuta del Messia, più lontani dalla rivelazione primitiva, più estranei alla rivelazione mosaica. Le eccezioni, seppure alcune ve ne sono, si spiegano come ab-

biamo detto, per la cognizione che alcuni filosofi ebbero delle sante scritture. Questo preteso progresso è più inesplicabile ancora, se si bada come tutti i pensatori contemporanei che abbandonano il Cristianesimo, sono forzati di riprendere, se non i sistemi che precedettero questa grand'epoca della rigenerazione del mondo, almeno i principii su cui riposavano questi sistemi e gli errori morali a cui naturalmente conducono. Questo ritorno eterno di tutti i sofisti al deismo e al panteismo antico avrebbe dovuto avvertire che in fatto di religione e di morale, il progresso umanitario è una vera assurdità, che del rimanente, noi possiamo confutare *a priori*.

Osservisi bene, questo progresso di cui ci si parla supporrebbe principii, che gradualmente sviluppandosi, avrebbero ingrandito la intelligenza e perfezionato il cuore dell' uomo. Ora egli è impossibile affermare uno sviluppo di questo genere, senza ignorare profondamente la natura

del Cristianesimo, la natura delle dottrine che gli sono opposte e la natura stessa dello spirito umano. Ignorano già profondamente la natura delle dottrine cristiane; noi le abbiamo mostrate in opposizione evidente colle dottrine filosofiche. Ora due dottrine contrarie non ponno essere, l'una principio e l'altra sviluppo. La dottrina dei filosofi colloca l'uomo nel centro del mondo, e fa volgere la creazione intera attorno a lui, presso a poco come faceva Tolomeo della terra il centro, attorno il quale rivolgonsi il sole e i pianeti. Il Cristianesimo professa, che Dio è principio e centro di tutte le cose: che tutte vengono da lui e debbono convergere a lui non come verso una fornace dove vengono assorbite, ma come verso il termine cui deggiono tendere e trovare la loro felicità, la lor perfezione. Come il sistema astronomico non ha consistito nello sviluppare un falso sistema astronomico, così il Cristianesimo non ha potuto essere lo svi-

luppo di una dottrina , che accusiamo di essere un errore capitale perchè è stata la sorgente naturale di una moltitudine di errori dommatici e morali. Ritornare a questa sorgente funesta non è andare innanzi, egli è invece retrocedere fino ai secoli pagani; egli è, come se nelle scienze si abbandonassero i principii dei sapienti de' tre ultimi secoli, per adottar quelli che ebbero credito lungamente per le scienze fisiche in una deplorabile infanzia.

VII. I filosofi del progresso non ignorano solamente la natura delle dottrine , ma ancora la natura dello spirito umano. Egli è indebolito , oscurato dagli errori intellettuali ; ma gli errori morali lo traviano ancora di più , perchè seducono la volontà trascinante alla volta sua tutte le altre facoltà. Si sosterebbe una goffa assurdità a pretendere che lo spirito umano possa avanzare, sviluppando falsi principii. La sua salute come quella del viaggiatore, che ha preso una falsa direzione , consiste

nell'uscire dalla cattiva ed entrare in una strada migliore. Questo ritorno appartiene soprattutto alla volontà, che se ella è felicemente sostenuta, vuole ad ogni costo raggiungere lo scopo percepito dalla intelligenza e desiderato dal cuore. L'uomo prendendo questa generale risoluzione, non segue uno sviluppo, non fa un progresso, ricomincia il suo cammino. Allora, ma solamente allora, avanza nel buon sentiero perchè lo spirito e il cuore vanno rapidamente con sicurezza e con gioia, verso il termine cui aspirano. Così hanno fatto i primi cristiani: subitochè son penetrati da una fede viva in un Dio creatore, in un Dio salvatore, padre ed amico degli uomini, la loro intelligenza riceve come una nuova illuminazione. Sotto un altro aspetto loro appariscono, Dio, la loro anima, gli uomini, le società, il mondo intiero. Appena è stata promulgata la legge evangelica, quella legge in armonia colla infinita sapienza e coll'uomo nuovo tal qual era nel disegno

primitivo, quale diveniva per una rigenerazione spirituale, subito una nuova vita si sparse nelle anime. A misura che le verità celesti entrano nella società, nei governi, nelle scuole, spariscono dall'insegnamento la idolatria, il naturalismo, la perversione dei costumi cessa di avere una sanzione nelle leggi; tutti i diritti son riformati e viene ad esistere un nuovo mondo. Non vi fu dunque sviluppo o progresso, ma un cambiamento compiuto e radicale quando il Cristianesimo succedette ai culti, alle idee ed ai costumi, che dominavano il mondo.

Da questo prodigioso cambiamento, il più grande, senza dubbio, che ci offra la storia dell'umanità, siamo autorizzati a trarre questa conseguenza, che l'autore della rivelazione cristiana è in pari tempo l'autore di questa rivelazione interiore, che chiamiamo ragione. Se volete riflettere, vedrete che è impossibile spiegar diversamente l'armonia che regna fra que-

ste due sorgenti del vero, l' unione facile di questi due lumi.

VIII. Osservate di più questo fatto; tutti i filosofi anticristiani dichiarano sufficiente il lume della ragione; dichiarano quello della rivelazione o impossibile o ignudo di prove, se non giungono fino a negare la sua possibilità. Se dicessero il vero, dovrebbero per la sola cultura della loro intelligenza, essere più adatti ad ingrandire la verità e ad evitaré più facilmente l' errore in tutto ciò, che appartiene alla origine dell' uomo, a' suoi destini, alla regola dei costumi, al sommo essere e ai suoi attributi. Infatti le verità sviluppansi più felicemente, quando i mezzi impiegati per iscoprirle son più in armonia colla loro natura e col loro oggetto. Così le verità fisiche son più facilmente acquistate per mezzo dei fatti, che colpiscono i sensi che per le ipotesi non riposanti sopra alcun fatto. Se dunque la conoscenza di Dio e della morale dovesse essere il risul-

tamento del solo esercizio della ragione e del sentimento, dovrebbe essere più perfetta, ove la ragione e il sentimento fossero esclusivamente esercitati. Frattanto accade il contrario; la teodicea e la morale ricercate senza il soccorso della rivelazione non sono solamente contrarie a questo insegnamento soprannaturale, lo sono altresì a una sana ragione; lo mostriamo citando gli errori dell' antica e della nuova filosofia.

Al contrario la teodicea, che riposa sulla dottrina della creazione, soddisfa pienamente la ragione più elevata. I misteri stessi nelle loro applicazioni che sono accessibili alla nostra intelligenza, ci danno idee magnifiche di Dio, e dei suoi rapporti coll' uomo. Basterebbe per mostrare la verità della nostra asserzione, invitare a leggere i filosofi cristiani; Sant'Agostino, Bossuet, Fenelon e gli altri. Saremmo condotti da questo paragone a un risultamento assolutamente incom-

prensibile in apparenza, ma di cui il cristianesimo ci dà la vera spiegazione. Da un lato vedremmo la filosofia balestrare e degradare l'uomo a misura che di più lo inalza; la vedremmo parimente fargli perdere la vera nozione di Dio, la vera origine del mondo, la vera regola della coscienza, allorché ella si sforza di persuadergli o la sua compiuta indipendenza da Dio, o una limitatissima soggezione a questo sommo essere. Dall'altra parte subitochè abbandonando la filosofia anticristiana, l'uomo crede alla sua origine dal niente, alla sua miseria talmente profonda, che Dio solo ha potuto ritrarnelo, alla misericordia di un Dio esinanito e in qualche modo annientato in questo abbassamento; subito le tenebre si dissipano, Dio è conosciuto e riceve un culto degno di lui: la dignità dell'uomo è ritrovata ugualmente che la legge della sua perfezione e della sua felicità. Ammirabile disegno della scienza e della

sapienza increata! L' uomo ha sconosciuto la vera natura di Dio, subitochè si è persuaso d' essere egli stesso un Dio. Ma quando l' Essere degli Esseri si è annientato per l' uomo, l' uomo ha conosciuto il vero Padrone del mondo, l' Onnipotente, il Santo per essenza, la Bontà incomprendibile. Cogli attributi divini ha conosciuto la dignità umana, ha conosciuto i suoi doveri ugualmente che la legge che gl' imponeva a lui come condizione essenziale della sua perfezione e della sua felicità.

La fede in un Mediatore, vale a dire, in un Dio annientato per noi, è talmente essenziale all' uomo per conoscere il Creatore, che anche oggidì, ovunque sparisce questa fede, Dio è sconosciuto in alcuno de' suoi attributi essenziali, se tuttavia lo smarrimento del cuore non giunge fino al punto di negare la sua esistenza, o di confondere cogli esseri creati la sua incomunicabile natura. Sì, questo travia-

mento esiste, e più particolarmente colpisce gli spiriti superbi, che avendo conosciuto Dio, hanno ricusato di glorificarlo e di umiliarsi sotto la sua mano onnipotente. Esiste in mezzo a noi ed ha esistito in ogni tempo. Nè questa è una pia esagerazione, è una verità presentemente attestata da numerosi scritti, e resa per il passato incontrastabile dalle diverse opere de' filosofi, dai monumenti de' diversi culti dell'antichità, ugualmente che dalla storia più veridica de' loro errori. Gesù Cristo è venuto a rendere ai dommi e alla morale la loro interezza e purità originale. Ha quindi ordinato a' suoi apostoli di spanderli nell'universo. San Paolo ha potuto dire in questo senso, che Dio aveva ristabilito tutte le cose in Gesù Cristo. Per lui infatti le verità naturali, o primitivamente rivelate sono state spogliate dagli errori, che ne avevano oscurato lo splendore. Ricevendo una nuova

promulgazione queste stesse verità hanno profittato dell' autorità che loro davano i miracoli, le virtù e tutte le maraviglie del cristianesimo nascente. Esse hanno profittato del compimento che trovarono ne' suoi misteri di cui avevano pronunziato i profeti l' avveramento, e che il Verbo divino veniva a mostrare compiuti nella sua persona. Questi misteri dovevano alla *volta loro* essere la sorgente di una morale più perfetta eziandio di quella che i giusti dell' antica legge avevano praticato.

IX. Dunque la esperienza prova chiaramente, che un soccorso potente, un soccorso necessario e nello stesso tempo soprannaturale è stato dato all' uomo per sostenere e fortificare le sue facoltà naturali, ed aiutarle a conservare verità, che dall' altro canto non sono in una assoluta importanza di acquistare. Invochiamo la speranza, astrazion fatta dalla natura della morale e de' dommi cristiani, ma que-

sti dommi e questa morale condiderata in sè stessa potrebbe a rigore spiegarci la loro potenza.

La potenza del Cristianesimo in favore della verità e della virtù, non è provata soltanto dalla esperienza, ma anche dalla natura stessa della sua morale e de' suoi dommi.

I. O per l' uomo o per la società che cessa di credere il domma della creazione sono inevitabili i più grossolani errori intorno a Dio e a' suoi attributi. Sconosciuta una volta la vera natura di Dio, nascono in folla errori dommatici e morali; lo provammo già, esponendo i traviamenti dell' antico e moderno razionalismo. Per la ragione contraria, il domma della creazione ha un vincolo stretto con tutti gli altri dommi che formano la re-

ligion naturale. Se ammettessi un creatore, ammettessi necessariamente un essere onnipotente. L'idea di una potenza infinita, e di una potenza traente gli esseri dal nulla, sono due idee identiche. La creazione suppone necessariamente un creatore eterno. La causa è avanti all'effetto, e supponendo, lo che dall'altra banda non è possibile, che le creature abbiano avuto la potenza ancor esse di creare; supponendo eziandio questa connessione assurda di cause creatrici, bisogna arrivare a quella, che precedè tutte le altre e per conseguenza ad una causa eterna. Facilmente colla creazione si concepisce la provvidenza. Come mai Dio non governerebbe egli degli esseri, che gli debbono la esistenza e tutti i doni consocianti questo primo dono della sua bontà?

Se Dio ha tratto gli esseri dal nulla, debbono adorarlo, amarlo, obbedire alla coscienza, che loro ha data, ed alle leggi che ha imposto alle società, alle fami-

glie, agl'individui. Iddio, sorgente di tutte le idee di giustizia che sono nelle sue creature intelligenti, deve essere sommamente giusto. La ragione lo crede con altrettanta più di facilità, in quantochè tutte le tradizioni e le scritture rivelate gli confermano questa verità. Iddio, sorgente di tutti i beni deve essere sommamente buono, la sua giustizia ci fa credere alle pene di un'altra vita, la sua bontà ci fa sperare la ricompensa delle nostre buone opere.

II. Noi abbiamo richiamato in poche parole i dommi della religione e della morale naturale. Voi vedete chiaramente che derivano dal domma della creazione. Ma questo domma, come mostrammo, è stato incognito fuori del cristianesimo; è stato esclusivamente professato e da coloro che hanno aspettato il Messia, e da coloro che hanno creduto in lui dopo la sua venuta; noi lo troviamo ne'libri dell'antico testamento (11), e in quelli del

nuovo (12). In ambedue veggiamo Dio esercente sulle sue creature un'azione intima, incessante. Qualunque siasi le immagini impiegate dal sacro scrittore per esser inteso dalle intelligenze più volgari, suppone sempre l'Essere sommo collocato fuori delle creature, dimodochè anche allorquando i testi sacri non facessero alcuna menzione del domma della creazione, confuterebbero non ostante ad ogni pagina l'idea di un Dio confuso col mondo, e per conseguenza renderebbero impossibili tutti gli errori più o meno infetti di panteismo. Ma noi abbiám fatto vedere, che non siamo ridotti a questo genere d'induzione. Le scritture affermano chiaramente, che Dio ha creato il mondo senza materia preesistente.

III. Il nostro simbolo comincia da queste decisive parole: *io credo in Dio creatore*. Ora quando anche questa formula non fosse stata composta dai discepoli di Gesù Cristo; lo che pertanto è probabi-

lissimo, è stata niente di meno l'espressione fedele delle loro dottrine. È impossibile spiegare altrimenti la sua adozione universale fino dal secondo secolo. Sant'Ireneo attesta che a tempo suo racchiudeva la professione di fede di tutte le Chiese d'Asia, d'Africa e d'Europa (lib. I. contr. haeres. c. 10. art. 2.) Le pugne della Chiesa contro i pagani e gli eretici (13) provano come questa stessa credenza fin dalla cuna della Chiesa, fosse radicata in tutti gli spiriti, e da qual punto fosse fin d'allora considerata come fondamentale. Qual dottrina più costante, più universale di questa, di cui hanno preso la difesa tutti i primi nostri apologisti, che è stata espressa in un simbolo recitato in tutti i secoli da tutti i fedeli, e che è stata descritta in tutti i libri elementari non meno sparsi, nè meno espliciti? Non solo il dogma della creazione è un dogma cristiano ed uno de' più fondamentali del cristianesimo, ma egli è esclusivamente cristiano (14).

Si vedon sempre nei primi secoli gli apologisti ed i padri rigettare l'idea di una materia e di spiriti eterni ed affermare la loro creazione, la loro origine dal nulla. Oppongono spesso all'errore dei filosofi ed all'errore del popolo la parola di Mosè: Dio *creò* il cielo e la terra (15). Vedono come noi e non cessano di fare osservare che in questo errore capitale è il principio di tutti gli altri errori intorno a Dio, la distruzione di ogni culto, di ogni diritto, di ogni morale; che con questa verità si ritrovano tutte le altre verità dommatiche e la regola più perfetta della vita dell'uomo.

IV. Poichè il domma della creazione trascina seco tutti quelli che ci danno le vere nozioni intorno a Dio, noi siamo dunque autorizzati a concludere, che nel cristianesimo vi è un principio conservatore della religion naturale possibile a concepirsi dagli spiriti più elevati e più dritti. Così è giustificata la parola di un

pensatore che ha detto : *Il cristianesimo è la filosofia più profonda di tutte*, e la parola tanto conosciuta di Bacone, che esprime presso a poco lo stesso pensiero. I dommi della Trinità e della Incarnazione sembrano meno favorevoli alla conservazione delle verità della religion naturale; ma una meditazione più attenta deve cangiare totalmente le nostre idee a questo proposito. Avete veduto che il domma della ragione è esclusivamente cristiano, e che gli altri dommi della religion naturale sono stati meglio conservati nel cristianesimo. Questa sperienza, come facemmo vedere altrove, prova che i nostri misteri ed in particolare la Trinità e la Incarnazione che sono i fondamenti del nostro simbolo e ne racchiudono la sostanza, non sono opposti ai dommi e alla morale della religion naturale; che al contrario le sono favorevolissimi, poichè sono stati costantemente associati nella legge de' popoli.

V. Cominciamo dal primo; il mistero della Trinità, lascia sussistere tutti gli attributi divini. Il cristiano che lo professa crede alla onnipotenza di Dio, alla unità della sua natura, alla sua santità, alla sua giustizia, alla sua bontà infinita, alla sua provvidenza, in una parola a tutte le sue perfezioni. Questo è dunque un mistero aggiunto a tali grandi verità, ma un mistero, che non le contraddice, che non le confonde in nessuna maniera, presta loro al contrario un potente appoggio. Tutti i culti infatti e tutte le scuole di filosofia anticristiana, sono state costrette dalla logica, o a confondere Dio col mondo, o a negare la sua azione, o a limitarla, o anche a non ammetterla, che per una contraddizione ai loro principii.

La Trinità cristiana colloca Dio fuori del mondo. Lungi dal togliere a Dio la personalità, questo mistero è una triplice negazione dell'errore più universale, più

pericoloso che abbia infestato i culti antichi e le scuole razionaliste. Così quando hanno ammesso una Trinità, questi culti e queste scuole non hanno potuto darle verun tratto di rassomiglianza colla Trinità cristiana.

VI. Nella credenza primitiva dell'India, dopo aver divinizzato tutti gli esseri della natura, i Veda riducono tutti gli elementi a tre classi, il fuoco l'aria e il sole, de' quali fanno tre dei, che formano come tre divisioni della grand'anima del mondo. Nel libro di Menou ove il sistema della emanazione è chiaramente annunziato, non vi è un Dio distinto dal mondo, ma un essere latente, un essere produttore degli altri esseri, e producenteli come il fuoco produce il calore. Crediamo almeno che non si possa intendere diversamente, in conseguenza dell'errore radicale di questa teologia negante la creazione. Più tardi e nella stessa contrada compariva la *Trimurte*, vale a

dire una specie di Trinità inferiore, nella quale sono personificate la forza, la conservazione e la distruzione. Sogni simili hanno trastullato i Saggi della Persia, dell'Egitto e dell'antica Grecia. Sono sempre tre attributi di Dio supremo, il quale è sempre la vita, o l'anima del mondo, o la energia che lo penetra; ma senza che quest'anima, questa vita, questa energia, possedendo una volontà libera, siano un principio d'azione rispondente all'idea che ci formiamo della personalità divina.

Le idee di Platone, idee che doveva a Pitagora e ad Orfeo, sono senza rapporto colla Trinità cristiana. Cinquecento anni dopo questo filosofo i suoi discepoli di Alessandria pensarono di attribuirgli una Trinità. Ma qualunque sia stata la idea del grand'uomo, qualunque la interpretazione che si dà agli scritti ove ne fa menzione, la sua Trinità comprende sempre il mondo o l'anima del mondo. L'in-

finito è confuso sempre col finito; Dio non è fuori delle creature come nel simbolo cristiano.

VII. La Trinità bestemmata dal decimottavo secolo, ha trovato zelanti partigiani nel decimonono, ma le diverse teorie inventate da Hegel, Saint-Simon e da altri sono sempre la vita, che sostituisce all'anima del mondo degli antichi, e la Trinità si compone delle diverse maniere di concepire questa vita, e questa energia che lasciano il mondo senza creatore, senza padrone e senza Dio. I moderni razionalisti si gettano così dietro gli antichi nell'ateismo, o nel panteismo, che vuol dire lo stesso che perder Dio nel mondo o il mondo in Dio. Questo errore mostruoso, che non sapremmo mai abbastanza rilevare, è una conseguenza necessaria della negazione del dogma della creazione. Il cristianesimo che lo professa, ha dovuto collocare la natura della creatura infinitamente al di sotto della natura

di Dio, e in tutti i casi separarli per un abisso profondo, insormontabile. Questa semplice osservazione dimostra primieramente come le Trinità antiche non hanno potuto avere alcun rapporto con la Trinità del nostro simbolo, come questo non ha potuto mai essere una trasformazione delle prime, poichè al contrario, ella è con esse in una formale ed in una evidente contradizione. Vi veggiamo in secondo luogo questa contradizione consistere nella collocazione di Dio per il mistero cristiano fuori di tutte le creature. Infatti la prima persona della SS. Trinità le ha tratte dal niente; la seconda ha ricomprato l'uomo, il più nobile degli esseri visibili; e la terza ci ha santificato. Questo non è il luogo di provare, sia la verità del mistero, sia la verità di questa triplice operazione; ambedue queste verità riposano su i testi sacri, sulle prove che stabiliscono la certezza della rivelazione e delle

tradizioni cristiane e cattoliche e sulla autorità della Chiesa. Non dobbiamo far di più che mostrare, come quantunque misteriosa sia la Trinità, noi ne portiamo frattanto in noi un' ammirabile immagine (a). Abbiamo solo da stabilire, che quando anche il razionalismo rigettasse i fondamenti e i motivi della nostra fede, sarebbe forzato a riconoscere che il domma di un Dio creatore, redentore, santificatore lascia a Dio tutti i suoi attributi infiniti, tutti quelli che gli riconosce la ragione più elevata, e che egli esclude nel medesimo tempo l'errore che ha pervertito tutte le teodicee non cristiane (b).

VIII. Possiamo dire della Incarnazione quel che abbiamo detto della Trinità;

(a) Vedete alla fine del volume il passo di Bossuet, che fa il parallelo delle facoltà dell'anima colle tre persone divine.

(b) Intendiamo per dommi cristiani, quelli che sono stati professati da tutti i credenti nel Messia prima e dopo la sua venuta.

sono questi due dommi strettamente legati in modo, che i Sociniani come hanno negato l' uno, sono stati indotti a negar l' altro eziandio (V. Berger *Dizionario di Teol. art. Trinità*). Dopo questa operazione, che qui non possiamo sviluppare, ripeteremo la doppia tesi già fatta sull' Incarnazione, cioè, che non è opposta ai dommi della religione naturale, che al contrario somministra loro un appoggio che li puntella, una forza che li conserva.

Ella non è opposta: abbiamo osservato che in tutti gli altri culti e in tutti gli altri sistemi nei quali si ammette la eternità del mondo, non vi è sistema anticristiano il quale più o meno non sia infetto di questo errore; osservammo che tutti questi culti e tutti questi sistemi peccano della tendenza a confondere Dio col mondo; la logica conduce a questa confusione, quando ancora non l'esprima; o pronunzia la idea contraria. In

tutti questi sistemi Dio non è libero e se traggoni le conseguenze legittime dalla eternità del mondo, l'uomo non è mica più libero di Dio. Laonde questi non può essere premiatore della virtù e vendicatore del vizio (a). Così la sanzione più necessaria della morale sparisce, o non riposa più che sopra una contraddizione; sparisce quindi la sanzione più necessaria della morale, o più non si fonda, che sopra una contraddizione.

Esaminate ora se fra le perfezioni divine e il mistero di un Dio unito all'uomo esiste una simile opposizione. Donde verrebbe ella? Il cristiano che professa questo mistero, ha professato sempre la unità di Dio, la sua spiritualità, la sua immensità, la sua personalità. Questo padrone dei mondi resta nella dignità,

(a) Infatti, se l'uomo è coeterno a Dio, se è emanato come un raggio dal sole, è necessariamente soggetto all'impero della fatalità.

nella pienezza del suo essere, nella intiera libertà della sua azione, quale gli altri sistemi o gli alterano o gli rapiscono. Per lo che non avvi opposizione di sorta: ma il mistero della Incarnazione ci porge più d'un aiuto a conservare la vera nozione dell' Essere degli esseri. Professando la unione dell' uomo con Dio, il cristianesimo ha sempre dannato la mescolanza, la confusione delle due nature, errore capitale delle dottrine anticristiane, e il solo cristianesimo ha lanciato questo anatema. Egli lo ha lanciato contro i Neoplatonici, contro gli Gnostici, contro gli Eutichiani, contro i discepoli di Manete, contro tutte le dottrine uscite dalla scuola di Spinosa. Non si è limitato soltanto a questa prima specie di soccorso.

IX. Nella intelligenza dell' uomo, che ignora il cristianesimo, o che lo abbandona dopo averlo conosciuto, vi è una contraddizione troppo poco osservata, altrettanto maravigliosa, quanto sono facili

ad osservarsi i contrasti di un cuore dominato dalle passioni. Uno degli errori più diffusi nell' antichità è stato di confondere più o meno Iddio colla natura. Vedete il politeismo: Egli divinizzava gli elementi, gli astri, gli uomini, le virtù, i vizi, le realtà, fin le astrazioni.

Quale avvilitamento della divinità! Qual violenza alla ragione, al buon senso il più semplice! qual confusione, qual sacrilego tramescolamento della creatura e del Creatore! E frattanto, popoli innumerevoli, sonosi senza mormorazione sottomessi a questa unione assurda di Dio col mondo e coll' uomo. Hanno taciuto i filosofi contro questo errore mostruoso; l' hanno giustificato quando era combattuto; l' hanno soccorso co' loro sistemi, che riposavano, è vero, sull' errore analogo a quello che fu la sorgente di tutte le stravaganze della idolatria, sull' errore che la divinità fosse l' anima del mondo. Così la loro ragione ha accettato l' unione

necessaria, sostanziale dell'Essere infinito con tutti gli esseri della natura, co' più abietti come co' più nobili, o piuttosto ha divinizzato questi esseri medesimi. Si è rivolta, quando la rivelazione improntata de' segni più imponenti di credibilità è venuta ad ammaestrarla, Dio essersi unito all'uomo in una maniera degna di lui, ed essersi unito liberamente rimanendo le due nature, il finito e l'infinito, perfettamente distinte, separate per tutta la distanza che necessariamente esiste tra il Creatore e la creatura, tra l'Onnipotente e la sua opera, imperfetta immagine di lui.

La ragione de' panteisti moderni ha parimente identificato il mondo e Dio, e per rigettare lo stesso mistero rivelato, rinnovò la medesima assurdità. I deisti per trarre Dio da questo caos, l'hanno talmente distinto dal mondo, da ridurlo a esserne il contemplatore ozioso, dopo averne regolato una volta per tutte, la

mirabile costruzione e la meravigliosa armonia. L' hanno distinto dall' uomo a segno , che questi non abbia più bisogno di lui. A creder loro l' uomo è naturalmente buono ; i suoi istinti, le sue inclinazioni , la sua ragione sono le sole leggi che abbia ricevuto ; il loro sviluppo naturale produce il bello , il vero , il bene morale. Ma in questa ipotesi così seducente non spiegano e non spiegheranno mai come l' uomo fa il male, cade nell' errore, turba la società , è in perpetua opposizione coll'Autore, e colle leggi della sua intelligenza e del suo cuore. In questa ipotesi l' uomo è autorizzato a dire , il bene esser male, le false leggi, i falsi beni , i sentimenti depravati che trova o crede trovare nella sua coscienza, esser le vere leggi, i veri beni, i soli sentimenti legittimi.

Non avvi sistema anticristiano su i rapporti di Dio coll' uomo e col mondo che non rientri in uno di questi due.

I panteisti dall' altra parte rigettano la creazione, e guardansi bene dallo spiegare, come, non credendo possibile senza una causa prima l' organamento e le forme, che colpiscono i nostri sensi o che il nostro spirito concepisce, le sostanze che hanno ricevuto questo organamento e queste forme non abbiano mai avuto causa; come siano eterne e necessarie. Fra Iddio perduto nel mondo, e Dio che l' ha toccato una sola volta per la durata della sua eternità, onde abbandonarlo in seguito a sè stesso, si colloca Dio non confuso nel mondo e che non lo abbandona intieramente. In questa dottrina l' uomo è l' opera di Dio, ma un' opera distinta dalla sua incomunicabile natura degna dell' amore che lo trasse dal niente, della sua provvidenza che lo conserva e della sua misericordia che lo ripara dopo il degradamento per abuso della sua libertà. Il Dio dei deisti lascia all' uomo una libertà senza freno; il Dio

natura lo colloca sotto il glogo di una inflessibile fatalità, che ripugna al sentimento del nostro libero arbitrio, e che distrugge la moralità delle azioni umane. Il Dio dei cristiani senza distruggere la libertà, sostiene e fortifica la volontà. È in rapporto col mondo e coll'uomo, ma rimane al di sopra del mondo materiale cui comunica il moto, al di sopra dell'uomo di cui illumina la ragione. Se è unito alla nostra natura in una maniera più intima, in una maniera ipostatica per il mistero della Incarnazione, egli è per salvarci e per rigenerarci. Questo senza dubbio è un profondo mistero; ma quelli dei deisti e de' panteisti quanto non sono eglino più incomprendibili e più desolanti! E frattanto, qual è il fondamento de' loro misteri! I panteisti sono ingannati dalla loro immaginazione; la quale nega perchè non concepisce l'azione di Dio traente il mondo dal nulla; i deisti sono sedotti da una

superficialissima comparazione dell'azione di Dio coll'azione dell'uomo. I cristiani per credere al mistero di un Dio unito all'uomo, hanno le profezie, i miracoli, la perpetuità e la cattolicità della Chiesa; hanno delle prove, invece di un concetto immaginario o di una debole analogia. Con questo, noi abbiamo l'altro vantaggio di trovare in questo stesso mistero il principio della morale più perfetta e del culto più puro, il movente di tutte le virtù, che hanno illustrata la Chiesa; abbiamo un tutto ammirabile, o come ben presto diremo, tutto si sostiene e s'incatena in una divina armonia. Noi ottenghiamo questi maravigliosi risultamenti rispettando sempre infinitamente più la grandezza; la santità, la bontà, la giustizia infinita, sopra tutto se le meditiamo nella calma delle passioni e con un desiderio ardente di conoscere i disegni adorabili di Dio sul mondo e sull'uomo, e a questo desiderio aggiungiamo un profondo senti-

mento della nostra debolezza e della insufficienza della nostra ragione.

X. L'ostacolo più grande alla cognizione di Dio, ha il suo principio nella ambizione di scrutinare la natura di questo essere infinito. Quelli, che si fermano alle induzioni sì chiare offerte loro dal fenomeno della loro esistenza personale e della esistenza del mondo, delle maraviglie della loro intelligenza e dell'universo; quelli che si decidono dietro la fede del genere umano e delle sue tradizioni, quelli che son convinti da tutte queste prove, capaci di produrre la più alta certezza, adorano in Dio la causa seconda ed infinita di tutto ciò che esiste. Ma quelli che vogliono penetrare al di là delle induzioni di una ragione illuminata e di un sentimento invincibile, universale, traviano infallantemente, perchè giungono ad una regione ove la loro vista non può penetrare. Ora, donde viene questo lamento? Dall'orgoglio, come

testè dicemmo, citando un bel passo di Cousin. E donde viene la sapienza, che non s'inganna? Dal convincimento, che la natura nostra è scaduta e soggetta a mille errori. L'uomo che prova un tal convincimento, crede al domma della caduta e al domma della Incarnazione; crede che Dio solo può rivelarci che egli è, e quanto conviene a sapersi della sua natura; la sua ragione più modesta, accetta il mistero della creazione; e non tarda a scuoprire, che se negasse di credervi caderebbe in errori inestricabili, in errori distruttivi ogni culto, ogni verità; che ammettendolo, crede solamente a un mistero, per mezzo del quale si spande la luce sulla sua origine, su i suoi destini, su i mezzi di raggiungere il suo fine sublime.

Crede ai misteri della Incarnazione e della Trinità, come a verità collocate al di sopra della ragione; ma conservando quanto questa ragione medesima può con-

cepire di più elevato intorno a Dio e intorno all' uomo. Nè questo è tutto : una volta che si è sottomesso a questi tre misteri , apresi davanti a lui un magnifico orizzonte ; scuopre un ordine compiuto di idee ove regna una perfetta armonia. Una morale , ma non una qualunque ; nè la più imperfetta , è altrimenti possibile , se non si fa derivare da una autorità superiore all' uomo ; ma la morale più sublime diviene di una semplicità sorprendente, comparisce mirevolmente connessa, sia nelle regole che la compongono , sia ne' dommi che le servono di principii. Ciò che forma la fede del cristiano , la sua regola , le sue speranze , è legato nella sua intelligenza , eccita in lui la divozione , l' amore , e tal fiata uno zelo , ed un entusiasmo soprannaturale. Attendetemi anche per un momento e ne sarete convinti.

XI. Dobbiamo amare Dio, che ci ha eternamente amati, prima eziandio, che

avessimo ricevuto l'esistenza ; dobbiamo amare Dio, salvatore e restauratore della nostra natura decaduta. Nati da uno stesso Padre per creazione , divenuti una seconda volta suoi figli per la Incarnazione , debbono tutti gli uomini unirsi per i vincoli di una amorosa fratellanza e così trovasi la legge ridotta a due precetti , che nella stupenda loro precisione racchiudono applicazioni infinite e conducono a tutte le virtù (V. la nostra Istruz. Past. sulla Carità). Gesù Cristo ha cambiato il mondo con queste due parole : Amate Dio sopra tutte le cose ed il prossimo come voi stessi. Perchè dunque o Signore , degg'io amarvi più di me , più di tutti gli oggetti della mia tenerezza , più del mondo intiero ? Tu amerai Dio più che te stesso , ci risponde egli , e più che il mondo , perchè egli è il Padre che ti ha creato , il Figlio che ti ha redento , lo Spirito Santo che ti ha santificato. Ma perchè , o Signore , amare

il mio prossimo , viensi a dire, secondo la vostra interpretazione , i miei nemici come me stesso ? perchè una morale così difficile ? Tu amerai tutti gli uomini, soggiunge egli , come te stesso, perchè avete tutti un Padre nel cielo, che fa sorgere il sole su i buoni e su i malvagi.

XII. Se volete rendervi conto come Gesù Cristo ha potuto ridurre all'amor di Dio e del prossimo ogni precetto non vi sarà difficile. Infatti se l' uomo è fedele ad amare Dio sopra ogni cosa è impossibile , che non lo ami più di tutte le sue inclinazioni viziose , e se lo ama così non può essere voluttuoso , superbo , avaro , empio, nè mancare ad alcun dovere verso Dio e verso sè stesso. Coll' amore dei suoi simili non può abbandonarsi all'odio, alla vendetta, a verun malvagio sentimento. Il cuore caritatevole racchiude dall' altro canto in una maniera soprabbondante la disposizione a rispettar la giustizia e i numerosi doveri che ingiu-

gne. Così tutte le virtù sono nella carità e la carità vien da Dio e dai dommi esprimenti la sua verità. Chi non comprenderà così l' Evangelio, non ne avrà mai la intelligenza. Invano il genio avrebbe penetrato i misteri della politica, governato o conquistato i popoli più indocili, misurato l'altezza degli astri e la profondità dei mari, conosciuto tutti i misteri, penetrato fino nei cieli per ammirarne le meraviglie ed ascoltarvi ineffabili armonie; questo genio potrà e dovrà dire con verità: *se non ho la carità non son nulla*; e non avrà mai la carità, se non ha la fede nei dommi che gli rivelano il suo Creatore e il suo Salvatore. Ma i piccoli, i semplici, i più ignoranti, se possiedono questa fede, se credono all'amore infinito del loro padre celeste, diverranno figli di Dio; e per pegno della loro augusta adozione; avranno col soccorso della grazia, una purezza ed una carità perfetta, virtù veramente celesti.

Mostrammo già in una delle precedenti istruzioni quanto fosse grande la durezza del cuore umano, prima che Gesù Cristo gli rivelasse i suoi augusti misteri; vi aggiungiamo, e potete voi stessi giudicarne, che colla medesima facilità colla quale il mondo abbandona la dottrina del Salvatore, ricade in un mortale egoismo e ne' vizi senza numero, che desolano un cuore voto delle caste e sante affezioni della carità.

XIII. Vedete quanto è semplice questa dottrina, ma in pari tempo, quanto ivi dipenda la morale dai dommi! Dovete amare Dio perchè egli è doppiamente padre, per creazione, cioè, e per redenzione. Se egli è Padre vostro, voi siete dunque fratelli. Dovete amarvi come possono amarsi i figli di Dio, che sono uniti per la comunione della origine nell'ordine della natura, e per la grazia venuta a rendere a questa natura una purezza di sentimenti che ella non conosceva dopo

la sua caduta. Se sapete intendere l' Evangelio e il divino commentario che ne han fatto gli Apostoli sotto mille diverse espressioni ci troverete i dommi e la morale che vi esponghiamo. In queste sacre pagine, egli è sempre il Padre delle misericordie, il Dio di ogni consolazione quegli che c' invia il suo Figlio per salvarne: questo Figlio che amandoci di un amore infinito, invia lo Spirito Santo per farne comprendere ogni verità, per farne amare ogni virtù; e queste tre persone divine, nella loro eterna carità per l'uomo sono il motivo della carità che l'uomo dee praticare, nel medesimo modo che nella loro unione eterna sono il modello della unione che dee regnare fra tutti i figli di Adamo. A questi dommi è essenzialmente connesso tutto l'insegnamento dommatico della Chiesa; la caduta dell'uomo, il ristoramento di lui, la dottrina sulla grazia, su i sacramenti, sulla preghiera, sulla vita futura, tutti questi

dommi hanno un legame necessario cò i due misteri fondamentali della nostra fede da cui non si ponno disgregare, e tutti iusieme compongono il motivo e il principio della morale delle virtù evangeliche. La chiesa esiste per conservare queste verità fino alla fine de' secoli; il culto nè è la espressione. Infatti i nostri riti sacri e le nostre sacre preghiere, non d'altro ci parlano, che della caduta dell'uomo, della sna redenzione per Gesù Cristo, della sua santificazione per lo Spirito Santo, della divina giustizia che dobbiamo placare, delle ricompense dalle quali debb'essere la nostra fedeltà coronata. Perchè tutti questi dommi? qual ne è la loro pratica risultanza? Gesù Cristo ce lo insegna ne' termini più chiari e più precisi; ella è di condurci a conoscere un doppio precetto, compendio di tutta la sua legge, e di renderne fedeli a quello.

XIV. Quale ammirabile unità in questo corpo di dottrina! quale armonia!

qual fecondità! Ella si giustifica da sè stessa; tanto vi è di legame tra i doveri comandati dalle regole, tra queste regole stesse e l'idea più perfetta possibile a concepirsi del legislatore. Paragonavamo, non ha guari, gli effetti e gl'influssi del razionalismo, coll'ammirabile rigenerazione prodotta dal cristianesimo; raffrontinsi adesso le due dottrine come sono in sè stesse, ed invece dell'ordine divino che regna nella seconda, troveremo nella prima la più spaventevole confusione. Questa confusione passa nella intelligenza che ignora l'origine e il fine dell'uomo, quindi nel cuore che ha perduto la vera norma delle sue affezioni, finalmente nella volontà incerta per mancamento di lumi, debole e degradata, perchè non ha più motivi degni di un essere immortale. Questa ultima riflessione ci conduce a paragonare i due sistemi rivali sotto un altro rapporto. La conclusione, che dovremo trarre da que-

sto ravvicinamento, comparirà assai strana a coloro che rigettano il cristianesimo come meno favorevole ai buoni metodi nella ricerca del vero. Il perchè noi pretendiamo dimostrare che egli ha praticato il migliore, specialmente in quello riguarda le verità veramente utili alla felicità dell'uomo.

Per la natura stessa del suo insegnamento, il cristianesimo ha prodotto un miglior metodo filosofico.

I. Questi sono i due caratteri del metodo che possiamo chiamar cristiano, in opposizione a quello del razionalismo: primieramente, egli rispetta di più i doveri della ragione; in secondo luogo, egli fa un miglior uso e più intelligente delle forze dello spirito umano. A scanso di ogni equivoco, dobbiamo prevenire che

per ragione intendiamo la facoltà di paragonare insieme proposizioni e dedurne le conseguenze. In altri termini la ragione è la facoltà di percepire il legame o la opposizione delle idee in un lungo seguito di deduzioni. La ragione, così intesa, ha meglio rispettato i suoi doveri presso i filosofi cristiani, che presso quelli che non lo sono, perchè meglio ha conosciuto i suoi veri limiti.

II. Notate la maniera di procedere, non di un tale o tal altro filosofo, ma in generale delle scuole filosofiche cristiane, voi vedrete come sempre rispettano le verità primitive, altrimenti appellate verità del senso comune. Noi non vogliamo determinarle qui con precisione; esse per certo comprendono il sentimento della nostra propria esistenza, la certezza che vi sono esseri distinti da noi, certe verità evidenti, come questa : Ogni effetto dee avere una causa; ed altre dell' ordine mo-

rale, per esempio: non fate ad altri quello non vorreste fatto a voi stesso.

Cartesio, il più ardito de' filosofi cristiani, ha loro applicato il dubbio metodico; ma non sono state mai l'oggetto di un dubbio reale. Se egli è risalito fino ai fondamenti delle cognizioni umane, non vuol dir questo, che della loro solidità dubitasse. Era suo scopo, se così posso esprimermi, di visitarle, affine di assicurarsi che tutte le parti del suo edificio riposavano sopra qualche cosa d'inconcusso. Comunque siasi, tralasciato l'esame, se Cartesio abbia o no spinto tropp'oltre il suo dubbio metodico, siamo disposti a credere, che nè egli, nè i suoi discepoli cristiani hanno potuto esser tradotti a quelle assurdità che disonorano la filosofia alemanna. Perchè mai, nè Cartesio, nè il suo discepolo Malebranche non hanno avuto la tentazione di negare la realtà del mondo esteriore, malgrado che nella

relazione de' sensi non vedessero, quel che realmente vi è, un principio di certezza? Perchè credevano alla veracità di Dio e alla certezza della rivelazione; perchè assuefatti ad ammettere de' misteri rivelati, non esitavano ad ammettere quelli della natura. Il passaggio dell' *io* al *non io*, il vincolo che unisce l'uomo a' suoi simili ed all'universo, son misteri profondi; ma per quanto fosse loro impossibile di sorpassar quest' abisso colla ragione, non concepirono mai il minimo dubbio sulla esistenza de' corpi e degli spiriti.

Avrebbero senza dubbio dovuto considerare questa esistenza come una verità prima, non bisognosa di prove. Cartesio non aveva bisogno d' invocare la veracità di Dio, nè Malebranche di ricorrere al testimonio della rivelazione; ma avevano bisogno ambedue di credere a delle verità che non provansi, a dei misteri. Conciossiachè vi credettero, evitarono di ca-

dere nei sogni di Spinosà e de' suoi numerosi imitatori, di Fichte, di Hegel, di Lessing ec. Quel dubbio, il quale ha il suo principio nel disprezzo dei fatti naturali o sopranaturali e nell'ambizione di provar delle massime, che non han bisogno di esser provate, di penetrar la natura delle cause e la loro azione o influsso misterioso, ha traviato questi filosofi contemporanei, come una volta gli antichi sofisti. Invece di fermarsi sulla certezza delle prove, sulle quali riposano i nostri dommi, hanno voluto pienamente e compiutamente comprenderli. Di qui è nato l'immenso errore.

III. I nostri dommi hanno un lato accessibile alla ragione, alla coscienza, a tutte le facoltà umane; non solamente sono ad esse accessibili; ma se scompaiono, il culto, come avete chiaramente veduto, non è più possibile, e la morale diviene un effetto senza causa, un albero senza radici, senza succhi

nutricatori e vivificanti. Questi stessi dommi s' appuntano all' infinito , e quando la ragione vuol attingere l' infinito, sconcertasi e si confonde. Abbiamo strumenti per misurar le distanze che separano i mondi; la ragione non ha facoltà potenti a comprendere , cioè a misurare chi per una parola trasse il mondo dal nulla. La ragione del più umile artigiano intende bene , che se dovette presiedere una intelligenza ed una volontà alla costruzione della sua povera abitazione , è stato d' uopo senza dubbio che una intelligenza ed una volontà presiedesse allo spiegamento del magnifico padiglione de' cieli sopra la sua testa ; alla creazione e al fecondamento della terra che egli calpesta. Ma quando per ispiegar l' azione di questa intelligenza e di questa volontà infinita, il filosofo si ostina di paragonarla alla sua propria azione , corre un pericolo certo , e nello stesso tempo terribile , di traviare , passando d' illusione in illusione , e di vagare

per lungo tempo lontano dal sentiero della verità. Come potrà egli, l'essere limitato, comprendere l'Essere immenso, poichè lo spirito inculto non può comprendere il saggio? Frattanto questi due spiriti sono della stessa natura, e l'orizzonte dell'uno, quantunque più esteso, non è che un atomo impercettibile agli occhi della Intelligenza infinita.

Dio solo può comprendere perfettamente sè stesso e le sue azioni. Se ponesi l'uomo per misurarle, a gonfiare i suoi folli concetti, non può altro immaginare che materia eterna e spiriti eterni. Dando loro l'eternità lor dà ugualmente la divinità e pone così il principio della idolatria; ossivvero distrugge ogni culto, ogni morale, ogni verità. Spingerà forse il delirio fino a considerare il mondo assorbito, secondo lui, nella coscienza come un fenomeno; oppure fabbricherà un sistema nel quale il mondo e la coscienza svaniranno per essere assorbiti in un non so

qual essere assoluto. L' universo intiero, senza dubbio, protesta contro questi immensi spropositi. Gli esseri che racchiude ce li afferma evidenti realtà, ed invece che Dei ci assicura che non sono se non deboli ed imperfette creature, limitate per tutte parti da invincibili circoscrizioni; che l' uomo è un essere decaduto, del più eminente che era; che possiede invece una giustizia, una bontà, una intelligenza imperfettissima, e facilmente pervertita da una ignoranza nativa e da viziosissime inclinazioni.

IV. I filosofi cristiani senza abiurare la loro fede non hanno potuto rinnegare queste verità prime ed universali, che formano il senso comune ed il lume generale delle meno elevate, come delle più sublimi intelligenze. I filosofi anticristiani non l'intendono così; essi vogliono provare, per via di sogni effimeri ciò che non ha bisogno di prove. Operano appunto, come se invece di usare della luce del giorno

per percepire gli oggetti che illumina , cercassero essi di illuminar questa luce medesima , o come se impotenti a penetrarne l'essenza , fossero tanto assurdi da negarla. Citiamo un esempio delle funeste conseguenze , che sono l'effetto naturale de' traviamenti della ragione che non vuol riconoscere i suoi limiti. Chi è di noi che non provi il sentimento della libertà ? Qual è l'uomo , quale eziandio il fanciullo dotato di volontà , che possa dubitare , se sia libero sì o no di seguire le ispirazioni della sua coscienza ? Quel che non è dubbioso per le anime più semplici diverrà ben presto incerto od anche illusorio per il pensatore cieco , che tenterà penetrare il mistero della prescienza di Dio , e di comporla colla nostra libertà. Troverà forse nel sentimento di questo uno scoglio direttamente opposto. Esaggererà invece di contrastare i suoi diritti , farà l'uomo indipendente da Dio , renderà inutile la sua provvidenza e il suo legittimo impero

sull'uomo. Voi vedete chiaramente da questi esempi, come siansi ingannati intorno ai dommi fondamentali della religione coloro che hanno esagerato la forza della loro intelligenza.

V. Se i razionalisti, seguendo questo falso sentiero, hanno fatto capo alla perdita della fede nelle verità della religione naturale, quanto più non dovevan eglino essere esposti ad abbandonare le verità rivelate? Per quanto imponenti siano le prove del Cristianesimo, compongonsi nondimeno di fatti, di tradizioni, la certezza di cui non affetta tanto il comune degli uomini, quanto i fenomeni trasmessi per relazione dei sensi. Certe prove sono puramente intrinseche e perciò stesso soggiogano meno facilmente delle verità sensibili. Non bisogna dunque stupirsi se il razionalismo antico avendo scosso le verità naturali, avendo fondato il dubbio sulla base stessa ove riposano; il razionalismo moderno sia stato altrettanto audace con-

tro il Cristianesimo. Al cospetto di una religione della quale tutto è vero nei dommi, nella morale, nel culto, il nostro razionalismo moderno si sforza di rovesciar tutto in un tempo. La sorgente di questo deviamiento è l'ambizione, nè cesseremo mai di farlo osservare, è l'ambizione di penetrare il mistero, passione a cui si vuol sacrificata la più inconcussa verità. Intanto che vi è di più saggio del rispettarlo? Perchè volere, per esempio, comprendere la creazione, viensi a dire, l'azione del braccio onnipotente, quando il più gran filosofo ignora il modo onde la volontà comanda al suo braccio?

Se può appena il genio, dopo perseveranti meditazioni, contare e ordinare le facoltà umane, come potremmo noi sperare di conciliare gli attributi divini? È impossibile indicare un solo error filosofico che non abbia il suo principio da una parte, nel desiderio di trovar l'ultima ragione delle cose, ragione che è,

e sarà sempre, il segreto di Dio ; dall'altra parte , nel dispetto insensato che gli fa rigettare verità luminose e certe , a cagione della sua impotenza a comprendere tutto , a tutto spiegare. Nulla di più fermo, dietro le regole di una sana critica , dei fatti evangelici ; ma cessa di essere intesa la loro certezza , se lo spirito invece di limitarsi a meditar le prove che lo stabiliscono, è preoccupato dal pensiero , che deve incominciare dal comprendere i misteri. Che vi è egli di più certo dei dommi della provvidenza , della giustizia , della bontà di Dio ? Ma perchè ella non è ristretta a meditarli dal lato accessibile alla ragione umana , la intelligenza filosofica si è trovata molto al disotto della intelligenza stessa popolare.

Noi parliamo d'intelligenza filosofica: coloro che credono di esserne i soli dotati e noi esserne sprovveduti , non hanno mai badato a qual segno abbassassero questa intelligenza e come offendessero la dignità

dell' uomo e la sua felicità. Qual cosa più umiliante per la ragione dell' ammettere un senso morale, una legge morale alla quale debbano assoggettarsi tutte le volontà, la quale dev' essere il tipo di tutte le leggi, dalla quale per conseguenza dipendono essenzialmente l' ordine e la felicità delle società, supponendo ancora che chi volle fare del genere umano una gran famiglia, è rimasto intieramente straniero a questa legge? Che di più contrario alla dignità dell' uomo, del rapirgli un Legislatore supremo per sottoporlo al caso o alla fatalità, o a non so qual astrazione inescogitabile? Che di più contrario alla sua felicità dell' esporlo a un eterno scetticismo, conseguenza dell' abbandono delle verità, che si naturalmente entrano nel suo spirito e nel suo cuore? Qual confidenza può egli dare a opinioni e a sistemi più mobili del vento?

VI. Questa mobilità, questa incostanza d' opinioni non è ella un fatto che colpi

su gli occhi eziandio meno attenti, che desola le anime oneste, amareggia di dolore i cuori devoti alla patria? Non pensano senza paura all'avvenire cui prepara un temerario disprezzo del buon senso, della ragione e di sentimenti della giustizia più volgare. Che vedete voi negli scritti in cui si sforzano di minare i fondamenti del Cristianesimo? In altro tempo i nostri avversari adopravano le armi della critica: si poteva oppor loro una critica più esatta: essi conoscevano la nostra storia, i nostri dommi, la nostra morale, la nostra disciplina: conoscevano male, per fermo, tutte queste cose, le vedevano attraverso il prisma dell'odio, o deformate da incontrastabili abusi, ma finalmente le conoscevano: non combattevano la Chiesa e la sua dottrina a caso, e compiutamente ignorando quella istituzione che anelavano distruggere. Tranne Voltaire, il quale a una seria discussione sostituiva il sarcasmo, l'ironia, o uno

scetticismo leggero, quasi tutti procacciavano di stabilire una pugna regolare. Sostenendola essi, potevano i nostri apolo-
gisti riformare la verità dei fatti, mostrare la falsità o la incertezza degli uni, lasciare agli altri il loro carattere abusivo, e provare che nulla se ne poteva indurre contro la religione che li condannava. Potevasi eziandio mostrare nel loro vero aspetto i precetti della morale, le regole della disciplina, le istituzioni diverse della Chiesa, e potevasi in tal guisa sostituire un quadro fedele ad una esposizione inesatta o ad un odioso travestimento. Che veggiamo noi oggimai? uomini senza istruzione religiosa, o scienti soltanto quant' hanno potuto attingere negli scritti ostili al Cristianesimo: gli uni imbevuti dei sistemi filosofici, che ognuno intende e modifica a suo capriccio, vero caos onde i più abili neppur s'intendono tra loro; gli altri imbeccati di sistemi storici molto arbitrari, fra sè oppostissimi; altri

infine restringendosi a ritenere a memoria fatti travisati, ed in ogni caso senza autorità, poichè neppur pensasi d'attingervi prove favorevoli o contrarie al Cristianesimo, e di fare in suo luogo prevalere qualunque altra vogliasi insegnamento o diritto.

Ove sono gli uomini, che hanno un metodo saggio, vero, in cui la potenza si manifesti di una sana ragione, e d'una buona fede perfetta? Indarno ne fareste ricerca tra gli avversarii della rivelazione. Un grandissimo numero, quasi tutti, sulla lor fede interrogati, non esitano a rispondere: Siamo cristiani. Ma se voglia sapersi qual sia il loro cristianesimo, l'un dopo l'altro abbandonano tutte le verità cristiane. Bisogna credere ai misteri per esser cristiano, ed essi non vogliono misteri; è d'uopo credere a una rivelazione divina, ed essi rigettano ogni rivelazione, tranne quella della ispirazione del genio. Son eglino atei, materialisti, deisti, pro-

testanti? non più l'una cosa, che l'altra. Negano a vicenda ed affermano. Questa è tutta la loro scienza; sovra qualunque verità son dubbiosi; due sole cose son certe per essi: la superiorità dei loro lumi, e l'ignoranza di quelli che hanno la semplicità di credere che l'uomo non è destinato ad essere il trastullo del dubbio e lo schiavo delle passioni.

Bisogna egli maravigliarsi se coloro che vivono in seno di questo profondo disordine, frutto dell'abbandono de' nostri dommi, della mancanza di ogni buona logica, di ogni sentimento disinteressato, e soprattutto d'un indomabile orgoglio, domandino così spesso, che cos'è reame, potere, disuguaglianza di condizioni, diritto di proprietà: e se coloro che riconoscono ancora queste guarentigie sociali, o che si limitano a ritenere per istinto della loro conservazione, o per interesse, o per qual altro si voglia motivo, non possano difenderle nè colla lor fede, nè

con fermi principii su cui possano stabilire una discussione trionfante? Tentammo mostrare la vera causa di questa anarchia delle intelligenze; ci studieremo mostrarla eziandio con maggiore evidenza.

VII. Il falso metodo, che ha traviato i filosofi anticristiani su i nostri dommi e sulla morale, è stato pure una causa di errore per tutti coloro, che l'hanno applicato alle verità puramente filosofiche. Egli è pericoloso per gli uni come per gli altri ignorare i veri limiti dello spirito umano, vale a dire, negare la verità per tentare un problema insolubile. In queste poche parole abbiamo indicata la vera cagione che ha precipitato i filosofi nel panteismo. La filosofia è ora in quel medesimo stato in cui erano le matematiche quando cercavano la quadratura del circolo. Dacchè, intendendo come fra i due termini che si pretendeva paragonare, non eravi comune misura, i matematici, sonosi disbarazzati da una

sterile occupazione, essi hanno fatto immensi progressi. È stato dato loro il vero uso dell'infinito; è stato scoperto il calcolo infinitesimale, che per Leibnizio suo inventore e per quelli che primi l'hanno adoprato, appoggiavasi al punto di partenza sopra una specie di mistero, e per lui si è rinnovata la faccia della scienza (17).

Che diventerebbero la morale e il diritto, che ne è una parte sì momentosa, se i giureconsulti prima di ammettere le massime di equità che ne sono il fondamento volessero conoscere con certezza l'origine dell' idee, la natura dell' anima che le concepisce, e fare svanire i dubbi che sono e saranno nella psicologia eternamente insolubili? Che diventerebbe la società, se bisognasse risolvere queste massime eterne prima di praticarle? Tu rispetterai la vita, la legittima libertà, i beni, l'onore, la virtù del tuo fratello; tu non farai a lui qualche non vor-

resti fatto a te stesso; obbedirai alle potestà legittimamente stabilite. Con questo metodo dei sofisti, avremmo una legislazione meno progressiva di quella degli Ottentotti.

Se si vuol trattenere e annullare ogni filosofia sul suo muoversi, il mezzo è facile; consiste nel voler intendere, quando ella non nieghisi, la causa prima nel voler misurare l'infinito con una ragione finita; nel volere, in particolare, penetrare la sua azione creatrice, viensi a dire, il mistero profondo, che invola alla nostra ragione, alla nostra esperienza, e più ancora ai nostri sensi il passaggio dal nulla all'essere. Il panteista, che vuol comprenderlo imita nella sua fatica insensata gl' investigatori della quadratura del circolo. Vi consuma la vita inutilmente, e, quel che è più deplorabile, vi perde la nozione di Dio, e sparisce con questa perdita ogni culto, ogni regola di condotta. Vi trova una confusione

inesprimibile di pensieri, di contraddizioni infinite e l'impotenza di formare, non che un corpo di dottrina, neppure una sola proposizione capace di convincere. Se potesse prevalere un tal caos, non resterebbe che il culto sfrenato dell' *io*. La pugna immaginata dalla favola tra alcuni Dei nell' Olimpo, diventerebbe allora una spaventosa realtà. Senza un primo essere, gli esseri intelligenti sono veri Dei sotto il rapporto della loro indipendenza, come sotto il rapporto della loro origine; e siccome la speranza ci dimostra impossibili a conciliarsi i loro interessi se non sotto l'imperio di un Dio uno ed infinito, perciò, scomparso questo signore supremo, si potrebbe dire coll' *Hobbes* che il nostro stato naturale dovrebbe essere una guerra di tutti contro tutti: *bellum omnium contra omnes*.

VIII. Ecco la nostra seconda accusa contro le dottrine anticristiane. Se i sostenitori di queste hanno una pretensio-

ne, quella si è incontrastabilmente di accrescere le forze dello spirito umano. Noi sostenghiamo al contrario, che questi filosofi anzichè accrescerle le indeboliscono. Per le nostre riflessioni antecedenti abbiamo sufficientemente stabilito di qual soccorso sia la speranza alla ragione, e di quanto momento fosse, che questa i suoi veri limiti riconoscesse. Ecco i due appoggi, che la filosofia cristiana, o almeno i suoi più celebrati interpreti non hanno trascurato, intanto che la filosofia atea e deista gli ha costantemente sdegnati; ma questi appoggi non sono i soli ricercati da una parte con confidenza ed amore, e rigettati dall'altra per debolezza o per indifferenza o con collera ed orgoglio. Il filosofo cristiano non ignorando quanto di grandezza e di forza possieda la sua intelligenza, ha non ostante un sentimento modesto di sè stesso attesa la convinzione in cui egli è di numerosi e facili traviamenti della sua vo-

lontà, e della infermità della sua ragione. Per lo chè egli è indotto a cercare, quanto possa fortificarli. Dal chè deriva il suo rispetto per l'autorità della testimonianza per l'autorità della ragione degli altri uomini, per l'autorità insomma d'un giudice delle controversie.

IX. Rispetta l'autorità della testimonianza; accoglie i fatti come sonogli appunto stati trasmessi; applica loro questa conosciutissima regola: i testimoni hanno eglino potuto essere ingannati o ingannare? Fra i testimoni oculari ed auricolari da una parte, e i lettori del racconto nel quale son deposti questi fatti dall'altra, vi è egli un legame, prova degli sforzi della critica più severa? Ecco quel che dice il filosofo cristiano ed aggiunge: i fatti hanno di lor natura una potenza tale di convincere, cui non avrà mai una teoria, risultamento di una serie lunghissima d'astrazioni. Questa può divenir facilmente una lunga serie di er-

rori, se non ha servito di base al sistema un principio vero, e se nella sequenza delle deduzioni violata la logica, una falsa conseguenza ha preso il luogo di un falso principio. Così il viaggiatore non può sbagliare sull'ingresso del sentiero che ben conosca, ma a lunga distanza, se questa via non ha più tracce per lui, se egli non è guidato da oggetti che l'aiutino a riconoscerla può andare per lungo tempo errando, infino a tanto che, ritornato donde partissi, non prenda una direzione migliore.

Ecco una immagine sensibile della certezza degli assiomi e della incertezza delle proposizioni, che ne formano le conseguenze lontane. Ma certo, è più facile l'errore quando in luogo degli assiomi pongonsi delle astrazioni, come verbigrazia queste: non vi è nel mondo che una sostanza unica; tutto rientra nell'io e nell'assoluto; ed anche se pongansi astrazioni in apparenza meno assurde, ma

ugualmente false, per esempio: dal nulla non si fa nulla; proposizione infallantemente vera, se si applichi all'uomo; molto oscura ed assurda se si applichi ad una potenza infinita. I fatti hanno un altro vantaggio di cui son prive le idee metafisiche; quelli son facilmente intesi da tutti, e a tutti danno la certezza quando sono rivestiti di certe condizioni. Il perchè ne' disegni della Provvidenza, sono stati destinati a divenir la prova più chiara e la più popolare delle verità che Dio siasi degnato rivelare agli uomini; il corpo rende que' fatti visibili. Come il vincolo di una società, quantunque di sua natura essenzialmente spirituale, non è possibile nientedimeno fra le intelligenze, che a condizione che servirannosi de' loro organi; similmente le verità puramente intellettuali non divengono sensibili a tutti se non per la loro intima unione con certi fatti. Gli apolo-
gisti della religione ne hanno compresa in tutti i tempi perfettamente la forza.

Se a qualcuno può farsi un fondato rimprovero, questo è di non essersi con tutti gli altri uomini fermato nelle controversie ai fatti di maggior momento e di non aver compreso quel che poteva esser più facilmente posto fuori di discussione.

Comunque siasi, hanno sentito bene quanto nella filosofia anticristiana eravi di falso e più ancora nelle teorie che da alcuni anni prevalsero, teorie che non degnano far ricordanza neppure de' monumenti più venerabili e più autentici. Deggiono i difensori della fede avere in vista, che, se non riconducono gli avversari a quei fatti cui s'ostinano dare il bando, perdono un immenso vantaggio a prò d'una causa sì sacrosanta. Deggiono loro ricordargli anche quanto senza uscire dal perimetro della metafisica e della logica, hanno dimostrato la bellezza e la verità dei dommi e della morale del Cristianesimo. Se fatti di tal carattere i quali non ponno avere altro autore che Dio,

facilmente intelligibili come i fatti naturali, cui la critica può agevolmente dimostrare; se tali fatti, dico, son legati a una dottrina, la quale ha avuto la virtù di rinnovare la faccia del mondo, e ottenere così la più decisiva esperienza, è evidente che si è aggiunta prova a prova, luce a luce, e che lo spirito è più illuminato e più convinto.

X. Oltre la tradizione che ci ha trasmesso questi fatti, un'altra ve ne è che ci ha trasmesso la dottrina, ed in questa tradizione evvi un doppio carattere degno del più gran rispetto. Questo rispetto non è sconosciuto dal filosofo anticristiano. Il primo carattere della tradizione è di formare una catena, mediante cui si risale alla sorgente della dottrina. Se non troviamo veruna interruzione nelle testimonianze, se d'altro canto la sorgente è divina, perchè Dio l'ha improntata di segni soprannaturali, ne concludiamo, che la dottrina è ugualmente divina. Il secondo

carattere di questa stessa tradizione consiste nelle prove che la ragione ha fatto subire alla dottrina trasmessa.

XI. Che avviene egli mai fin dall'esordio del Cristianesimo? Che sia continua una controversia cominciata nel secolo secondo e che dura tuttavia nel decimonono. In questa lunga lotta alcuni sofisti hanno combattuto la certezza dei fatti soprannaturali, la possibilità dei misteri, la perfezione della morale cristiana; una turba di settari ha attaccato la gerarchia cattolica, la bontà e la utilità delle leggi della Chiesa, la conformità del suo insegnamento a quello delle scritture. Che hanno fatto gli apologisti? Hanno esaminato il valore intrinseco di queste diverse difficoltà. Così in materia di fatti hanno risposto con testimonianze irrecusabili a una pretesa impossibilità e a vani raziocinii ignudi di prove. Sono stati fedeli alla buona filosofia, che conclude

possibile ogni atto esistente: *Ab actu ad posse valet consecutio*. Hanno ragionato come i naturalisti e i fisici, i quali cominciano ad assicurarsi del fatto avanti di discutere senza fine, sulla possibilità o impossibilità del fenomeno; similmente in materia di misteri, dopo aver posto questo principio, che Dio può rivelarci delle verità incomprensibili, han ricercato ed han provato senza pena le prove di questa rivelazione o di questa parola divina; prove tratte da fatti soprannaturali che hanno accompagnato l'insegnamento de'misteri; prove delle tradizioni affermanti la perpetuità del loro insegnamento, che la Chiesa manifesta ne' suoi concilii, negli scritti de'suoi dottori, ne'suoi libri elementari, in una predicazione universale; prove tratte dall'ammirabile influsso di questi misteri sulla morale, e della loro armonia colla religion naturale che essi conservano ed a cui danno un divino perfezionamento.

Così in materia di morale hanno provato la sua perfezione per la ragione, per i fortunati effetti risultanti dalla sua applicazione, per l'autorità dei più grandi geni prodotti dal Cristianesimo, per la perpetuità dell'insegnamento della Chiesa, o limitandosi ad enunciarlo, o fermandolo per decisioni. A tutti i dommi cattolici è stato applicato lo stesso metodo: così senza riconoscer mai la possibilità di una religione puramente razionale, la ragione è stata più esercitata nella scienza teologica, che in alcun'altra scienza. Ecco donde la sua gran potenza. I diversi sovvertimenti che ha ricevuto non han potuto dominarla, le hanno al contrario dato una forza non conosciuta fuori del Cristianesimo. È stata più potente precisamente perchè ha accettato i limiti che le dava il Cristianesimo e i diversi soccorrimenti che le apportava. Così vediamo la mano dell'uomo, o chiudere il letto dei fiumi

tra potenti argini , o riunire le acque disperse in dei canali , a trasportare in lontano paese i prodotti del commercio e dell' agricoltura.

XII. Paragoniamo due filosofi illusri, l' uno cristiano sincero , l' altro che è rimasto un puro ideologo , Bossuet e Kant. Quando il primo parla di Dio , ne parla come la Scrittura , come la Chiesa , i dottori , i concilii , come gli innumerabili teologi cattolici ; ma ne parla ancora , come i più grandi uomini , come può parlarne il genio più sublime. Kant , al contrario , ridotto alla ragion pura , si separa da tutte le tradizioni , da tutte le altre ragioni , che si sono inclinate davanti al domma fondamentale della esistenza dell' Essere supremo , e se non giunge fino all' ateismo , egli non se ne schiva , che per argomenti abbandonati tosto da' suoi più celebri successori. Questo esempio applicato a una verità fondamentale , e a

due filosofi, l' uno difensore, l' altro nemico della nostra fede, può applicarsi a tutte le altre verità, e a tutti gli altri filosofi.

XIII. Quando trattasi di verità estranee alla religion naturale e alla religion rivelata, l' osservazione che abbiamo fatta non è più applicabile. In tutte le scienze frattanto, l' uomo troppo innamorato del suo senso privato, della sua ragione individuale, è esposto all' errore infinitamente più di colui, che ha la sagacità di appoggiare il suo sentimento su quello degli altri uomini. Se il primo, malgrado l' opposizione che incontra presso gli spiriti più illuminati un sistema lungamente e penosamente elaborato dalla sua intelligenza, s' ostina a sostenerlo, evvi molto a dubitare che sostenga un errore, od anche un insieme di errori. Se il secondo, al contrario, ottiene una adesione facile, sia dalla moltitudine, se la moltitudine è capace di comprenderlo, sia dagli uomini

scelti, se sono i soli giudici competenti, subito si riferma la sua ragione vacillante. Per qual motivo questa intelligenza diffidente di sè stessa è ella riconosciuta più saggia, più ragionevole? Perché è ella accusata l'altra di sistema o di pervicacia che possono condurre ai più gravi errori? Perché l'una opera conformemente, e l'altra contrariamente alla natura dell'uomo. L'uomo è un essere sociale, non solitario. Solitario egli è incompiuto, sociale egli è suscettibile di un magnifico svolgimento. Dio avrebbe potuto farci trovar la certezza nell'esercizio di una ragione compiutamente indipendente; ma non lo ha voluto, ad evitare che non fossimo filosofi orgogliosi e misantropi. Il bisogno, che abbiamo di quest'Essere infinito è il principio del culto che gli rendiamo e il motivo delle virtù che ci fanno tendere a questo fine supremo. Il bisogno che abbiamo de' nostri simili è il vincolo più forte delle società umane, la sorgente

di tutti i rapporti che uniscono gl' individui, le famiglie e gli stati. Il bisogno particolare che hanno gli uomini eminenti di nutrirsi delle grandi verità che dominano tutte le altre, di farne l' analisi o la sintesi, d' abbracciare così d' un colpo d' occhio, o di percorrere minutamente un vasto orizzonte intellettuale; questo nobile bisogno può per qualche tempo sostenere il loro convincimento, ma non lo sosterebbe per lungo tempo e sempre contro una resistenza generale. I grandi genii son proclamati tali, non perchè son rimasti sempre tali, ma perchè hanno sopravanzato gli spiriti volgari. Anzi che abbiano potuto sostenersi senza l'assenso degli altri uomini, la lor forza è stata d'ottenerlo con una più grande unanimità. I novatori che hanno ottenuto una voga momentanea, o che non hanno incontrato se non una costante disapprovazione, sono stati sempre spiriti singolari o bizzarri.

XIV. Combattendo questa tendenza del razionalismo, che esalta oltre misura la ragione dell'individuo, alcuni filosofi cristiani hanno dato in un altro eccesso; hanno depresso la ragione individuale fino a renderla incapace di certezza. La certezza, in ultima analisi, riposa sopra un asserito interiore: ecco quel che avrebbero dovuto riconoscere, e ciò che hanno sconosciuto; avrebbero posseduto pienamente la verità se si fossero limitati a dire, che il giudizio di un individuo, allontanandosi dalle prime verità, ha bisogno di essere fortificato da giudizi analoghi, di cui la collezione può, mediante certe condizioni, operare un immutabile convincimento.

XV. Egli è facile, per queste osservazioni di comprendere l'influenza del Cristianesimo sopra una buona filosofia. Lo spirito del Cristianesimo è eminentemente socievole, perchè, senza negare la forza della

ragione dà all'uomo un sentimento più vero della sua debolezza, e lo dispone a profittare più sicuramente dei soccorsi di cui abbisogna. Lo spirito filosofico al contrario esagera le forze della ragione. Questa esagerazione è raramente pericolosa nelle scienze fisiche, perchè lo spirito vi è prontamente avvertito della sua insufficienza. Rimpetto alle resistenze, che gli offre la natura, alle mentite che gli dà, è costretto d'invocare il soccorso dei sensi e degli organi; de' sensi e degli organi de' suoi simili; de' loro calcoli e della loro esperienza a sovvenire ai propri calcoli e alla propria esperienza. Nell'ordine morale si smarrisce più facilmente; perchè entra in una sfera, ove la sua volontà s'imbatte in meno ostacoli. Frattanto in quest'ordine stesso, si smarrisce meno, a misura che la natura delle cose lo forza a ricercare o a subire il concorso di volontà straniera. Il filosofo anticristiano che facesse delle leggi, le farebbe molto

meno sagge e molto meno durevoli del legislatore cristiano. È proprio della natura orgogliosa del primo, delle sue idee, delle sue disposizioni spregiar l'esperienza ed innovare con presunzione. Ciò non ostante trova nelle credenze e nelle abitudini, delle resistenze attenuanti questo pericolo. Donde nasce, che le sue regole pratiche sono più sagge delle teorie, nelle quali la sua ragione e la sua immaginazione si rilasciano senza freno.

XVI. Abbiamo rivelato la vera causa, la causa profonda degli errori di tutti i sistemi filosofici dalle più antiche scuole della Grecia, fino alle scuole, che da alcuni anni nate, son già in una visibile decadenza. Ritorniamo al Cristianesimo.

Qual sistema di dottrina è stato discusso da un sì gran numero di persone collocate sotto i più disparati punti di vista, di faccia a nemici più disposti e più ardenti di combatterlo? Qual altro in una così lunga serie di scuole, ha tra-

versato società tanto differenti per la credenza, pe' costumi, per i lumi e per tutto ciò, che forma la civiltà di un popolo? Qual altro per questa lunga via è stato più amato, più benedetto dai cuori ben fatti, dalle anime pure, cui ha ispirato l'amore di così tenere virtù? Qual altro finalmente ha provocato con altrettanta perseveranza le meditazioni de' genii i più grandi ed ha sì spesso ottenuto il loro assenso, la lor fede, la lor profonda ammirazione?

Quanto non è grande la temerità del razionalista, che ha opposto il suo pensiero, o il sogno della sua veglia, a una dottrina che ha sperimentato tali prove? Mal si difenderebbe invocando il numero attuale de' filosofi anticristiani. Quantunque numerosi siano a rispingere la verità cristiana, sono però d'una impotenza assoluta per realizzare nei fatti, la meno irragionevole fra le loro teorie. Neppure è possibile fra di loro un accordo a sostenere un corpo di dottrina. È vero anche

oggi, quel che si è detto in ogni tempo, che due filosofi non possono intendersi. E accade eziandio troppo spesso, che nessuno in particolare seco stesso s'intenda. Per lo che potentissimi a distruggere, neppure una maniera hanno di stabilire la verità.

XVII. Da quanto si è fin qui detto resulta, che la morale non è possibile senza i dommi della religion naturale; che questi dommi e questa morale non hanno conservato la loro purità, la loro interezza e non son pervenuti alla perfezione di cui erano suscettibili se non in seno del Cristianesimo. Ma siccome non può esservi buona filosofia, ove siano ignorati o alterati i dommi e la morale della religion naturale, ne segue poter solo il Cristianesimo possedere una buona e sana filosofia. È chiaro, che noi intendiamo qui per una buona e sana filosofia la scienza che soprattutto e prima di tutto si occupa di Dio, dell'anima umana, del

principio, dei destini di questa nobile creatura, del metodo che dee tenere nella ricerca del vero.

Ci resta a provare, come il Cristianesimo che ha una sì gran potenza di conservazione e di perfezionamento, riposi egli pure sopra un'altra potenza qual si è quella della autorità.

La Chiesa Cattolica conserva più sicuramente l'insegnamento del Cristianesimo, quale è necessario alla purezza della morale e dei dommi naturali, e ad una buona filosofia.

I. Ovunque non si è fatta sentire l'autorità tutelare della Chiesa Cattolica, i dommi rivelati, i dommi stessi della religion naturale, sono stati più o meno in pericolo. Ella non ha paralizzato le forze della intelligenza, come i suoi nemici le

rimproverano: ella le ha, al contrario, sostenute, ed ha così potentemente contribuito alla conservazione di una buona filosofia. Queste asserzioni hanno bisogno di spiegazione.

Non avvi uomo riflessivo, che non abbia osservato l'influenza esercitata dall'insegnamento sugli spiriti più eminenti. Bossuet, Fenelon, i nostri più grandi dottori non hanno trovato nè una nuova regola di morale, nè un nuovo domma; essi gli han ricevuti dalla Chiesa in seno della quale sono stati allevati. I più grandi uomini della riforma non hanno inventato un solo articolo de' loro diversi simboli: gli hanno accattati dalla società religiosa dalla quale eransi separati, limitandosi a ricidere i punti di dottrina che sembravan loro meno fondati. Ciò fatto, costituivansi essi stessi in corpo insegnante, sotto il nome di concistoro o di sinodo, di accademia o d'università, d'altro canto obbedendo come i

Cattolici a questa legge della nostra natura, legge di tutti i tempi e di tutti i paesi, legge ingiungente che l'uomo sia un essere ammaestrato. Ma prima di obbedire a questa legge essi l'avevano attaccata, e perciò stesso, in quanto era da loro, avevano distrutto la sua forza e la sua virtù conservatrice. I filosofi non conservano le verità dommatiche e morali formanti il corpo della religion naturale, che in quanto le accattano dal Cristianesimo. Se tentano riformarle; le indeboliscono o le esagerano, le rendono inutili o impraticabili. Così quanto possono eglino far di meglio in materia di religione e di morale si è, di seguire l'autorità. Ma per essi perde una gran parte della sua forza: perchè non accettano che una porzione de' suoi insegnamenti, e pongono dall'altra parte un principio che dà il potere di rigettarli tutti. Questo funesto principio in un certo numero di falsi spiriti produce disgrazia-

tamente i suoi frutti. A questo dobbiamo i sofisti della protestante Alemagna e i loro imitatori francesi. Avrebbero essi distrutto per fino il germe del Cristianesimo, se fossero state liberamente sviluppate le loro teorie: ne mancò però la possibilità al cospetto del principio di autorità che ha fatto e conserva il Cristianesimo, che ha dato e perpetuato in tutti i tempi le verità più necessarie alle società umane.

II. Se dovessimo trattenerci qui a provare la divina istituzione della Chiesa, invocheremmo tutte le prove che stabiliscono la divinità del Cristianesimo istesso. Provando che ci è stato trasmesso colla sua purità ed interezza primordiale, dovremmo invocare le stesse testimonianze comprovanti la successione non interrotta d' un giudice delle controversie nel seno della Chiesa cattolica. Provando l' apostolicità e la unità della dottrina, proveremmo l' apostolicità e la unità del tribunale

incaricato di conservarla e di interpretarla. Troveremmo finalmente l'una e l'altra intimamente legate a fatti soprannaturali e divini. Ma tale non è la nostra tesi: vogliamo stabilire che l'autorità della Chiesa essendo conforme alla natura dell'uomo, essendo necessaria al suo perfezionamento deve essere favorevole a una buona filosofia. Potrebbe mai esistere una buona, una vera filosofia in opposizione colla nostra natura, distruggente uno de' suoi elementi essenziali, e contradicente la sua perfettibilità? Siano di buona o mala fede i filosofi, lo facciano scientemente o per ignoranza, essi sono senza dubbio nell'errore, quando ci accusano di distruggere la ragione, sempre che rammentiamo il bisogno che ella ha dell'autorità; noi la fortifichiamo invece, unendola alla autorità, poichè non può far di meno di questo soccorso. Abbiamo detto altrove in quante maniere la ragione si esercita in ciò che è proprio della

teologia (V. Istruz. sulla composizione, esame e pubblicazione de' libri ec.). Da una parte ella non si ferma che davanti ai misteri, i quali accetta sulla testimonianza della Chiesa, come crede presso a poco il popolo al moto della terra sulla testimonianza dell'astronomo. La ragione accettò l'autorità della Chiesa dietro le prove che stabiliscono la sua divina istituzione. Le prove sono dei fatti, e questi fatti stessi sono suscettibili di essere discussi conformemente alle regole della critica storica. È evidente, che seguendo questo passo il cattolico non crede cecamente. Dall'altra parte la ragione si ferma innanzi a un piccol numero di dommi definiti, onde sfuggire a controversie interminabili. Racchiusa la ragione in questi limiti, ha ancora per esercitarsi il campo immenso della opinione, vale a dire le applicazioni quasi infinite, che il dottore cristiano può fare dei principii della morale, e gli sviluppi non meno

numerosi , che è invitato a dare alle verità dommatiche. La ragione si esercita con attività e potenza non minore , ricercando i monumenti , i testi , le prove diverse giustificanti le definizioni della Chiesa.

III. Non ci si dica , che la ragione è per lo meno privata della libertà di contraddire a queste definizioni : non vi è libertà legittima in materia di dottrina , tranne quella di rincacciarne l'errore. La questione dunque sarebbe di sapere , se la Chiesa ha domandato mai la professione dell' errore. Ella propone senza alcun dubbio , verità superiori alla ragione: sarebbe impossibile il provare che una sola ne avesse proposta , che le sia contraria. Dall' altro canto , quando ella propone insegnamenti che la ragione approva , qual forza non danno le sue decisioni ai pensieri tanto mal fermi dell' individuo abbandonato al suo privato giudizio? Troppo l' esperienza ha provato , che le in-

interpretazioni della Scrittura, ed a più forte argomento, quelle della legge e della religion naturale, varierebbero all'infinito, in assenza di un giudice delle controversie. Bisogna di più osservare, che la confusione sarebbe stata più grande, se la forza delle cose non avesse tradotto i protestanti e i filosofi a contraddire perpetuamente a' loro principii. Concludiamo che l'autorità della Chiesa è per la rivelazione Cristiana, ciò che questa rivelazione medesima è per la religion naturale. Questa autorità previene gli aberramenti della ragione, l'inutile impiego delle forze dell'anima. Le distoglie dal ricercare la soluzione di problemi insolubili. La ragione così diretta abbandona il lato inaccessibile dei dommi, e l'applica intieramente a farci conoscere i veri rapporti di Dio col mondo e coll'uomo; i doveri, i destini di questo, e i mezzi di compierli, che sono altresì le condizioni della sua vera felicità.

In queste considerazioni non abbiamo considerato la Chiesa, che ne' suoi rapporti colla buona filosofia; ne risulta per gli spiriti ordinari più facilità di rendere la loro vita utile agli altri ed a sè stessi, e per il saggio cristiano una gran pace di coscienza, e una gran libertà di spirito, più energia per conseguenza e più tempo da consacrare alle scienze puramente razionali. L'autorità risolve prontamente i dubbi, i quali non possono, eziandio agli occhi di coloro che gli provano, essere risolti mediante il raziocinio, se non dopo i travagli di una lunga vita o anche di molti secoli: e che agli occhi dei cristiani illuminati dalla fede non saranno mai risolti se non per la luce soprannaturale di questa. Ma il beneficio di questa autorità è più sensibile ancora quando trattasi della immensa maggioranza del genere umano.

IV. Consideriamo la sorte di un cristiano poco istruito sotto l'autorità tute-

lare della Chiesa, e vedremo quanto è grande la sua saviezza. Anzichè negare la bontà infinita rivelante all' uomo la sua legge, congiungentesi alla sua natura per riformarla, insegnategli che porta nell' anima sua una immagine dell' eterna Trinità, egli trova nell' umile sentimento di sè stesso una disposizione ad intendere meglio l' ignoranza del suo spirito e le miserie della sua anima. Non comprende quel che ignora con esso lui ugualmente il saggio, la caduta originale considerata nella sua trasmissione; ma la sente e la conosce ne' suoi tristi effetti. Adora la giustizia di Dio, che l' ha permessa, ed abbraccia con amore la sua misericordia; la qual misericordia incomprendibile opprime la sua ragione; ma in mancanza della sua intelligenza il suo cuore la comprende, la benedice, e l' adora. Per quanto ignorante, sa che da quando la Chiesa esiste, e prima di lei, risalendo fino alla origine del mondo, queste verità

sono state credute e insegnate; e che Dio, per persuaderle l'ha confermate con dei prodigi, per conservarle le ha confidate ad una visibile autorità. Quantunque ad una turba di cristiani le abbia rese inutili l'abuso della libertà, vede, che la fede a questi misteri ha prodotto nelle anime docili le virtù più perfette o affatto incognite sotto l'impero di altre credenze. Nella vita del Salvatore e negli esempi de' santi trova in azione la più perfetta morale; ella colpisce i suoi sensi, la sua immaginazione, il suo cuore, la sua anima tutta intiera. Il coraggio de' martiri, l'annegazione che sdegna le ricchezze o anche ogni sorta di prosperità; l'austerità che preferisce una vita dura ai godimenti sensuali; l'umiltà, la castità, la pazienza, lo zelo, la carità portate a un grado eroico, queste virtù che colpirebbero di stupore e d'ammirazione i nostri barbari avoli, che muovono ancora l'arabo del deserto e il selvaggio del Nuovo-

mondo , producono su tutte le anime semplici e diritte un' impressione irresistibile , soprattutto quando esempi vivi , lo che accade pressochè sempre , accorrono a puntellare questi pietosi racconti. L' artefice o l' operaio cristiano sente che egli stesso , i suoi figli , i suoi fratelli , i suoi prossimi , coloro coi quali ha fermato dei rapporti di società , sono migliori nella fedeltà , che nella infedeltà agl' insegnamenti cristiani. Comprende tutto ciò meglio per il sentimento , che per lunghe e savie deduzioni ; ma nientedimeno le comprende con altrettanto più di verità e quasi sempre con più forza che non possa farlo uno spirito d' altra parte più culto e più istruito. Che manca a quest' uomo semplice ma fedele ? « Gli manca , dice Fenelon , quella profondità per la quale un uomo esercitato confuta le vere sottigliezze che possono imbrogliare la chiara e semplice verità. » (Lett. V. sulla Relig. T. I. delle ope-

« re) ». Noi diciamo la verità, perchè le azioni che compongono una vita virtuosa non possono che da una santa e vera dottrina derivare. L'acqua limpida non può mai uscire da un pantano, ma da una pura sorgente. Dall'albero salvatico non colgonsi frutti deliziosi. L'uomo semplice nella sua fede, dirà secondo il suo divino Maestro: Dai loro frutti conosco la vera dottrina e la vera religione. Le conoscerà ancora dal convincimento che ha della sua debolezza. Più sentirassi manchevole di lumi, più sarà disposto a credere, che la bontà di Dio gli ha preparato un mezzo di condursi e di salvarsi proporzionato alla sua ignoranza; più questa ignoranza è grande e più egli sente l'assurdità dei sofisti che vogliono fargli risolvere problemi non tratti a soluzione da loro stessi e che saranno eternamente insolubili. Egli è come se domandassero al villano di sospendere i suoi lavori infinattantochè

non avesse conosciuto per qual procedimento misterioso la natura sviluppa i germi nelle viscere della terra. Questo villano continuerebbe probabilmente a tracciare i suoi solchi, sicuro di raccogliere i frutti della sua fatica. Così fa il cristiano ignorante e semplice, quando ha gustato i frutti della virtù che la fede cristiana produce nel suo cuore e nella sua famiglia. Non ha una certezza ragionata, ma una certezza di sentimento, che aiutata dalla grazia, gli fa scuoprire, conservare la verità, e seguirne la luce per regolare tutta insieme la sua vita.

V. I saggi non hanno meno bisogno di sentire la loro incapacità. « A forza
« di ragionare, dice Fenelon, sono an-
« cora più nel dubbio che gl'ignoranti;
« disputano senza fine tra loro, si pic-
« cano delle opinioni più assurde. Hanno
« dunque bisogno, come il popolo più
« semplice di una autorità suprema. . . .

« che termini le loro dispute , fermi le
 « loro incertezze, gli accordi tra loro, e
 « gli riunisca alla moltitudine (loc. cit.) ». Si,
 colla moltitudine; perchè rispetto a
 certe verità la ragione dei saggi non può
 più oltre andare della ragion volgare.
 Che importa, che la lor vista abbracci
 un orizzonte più esteso di alcune leghe,
 quando bisogna penetrare fino al di là
 di tutti i mondi? Dee bastare a tutti, che
 la fede che tiene all' infinito per il suo
 oggetto, ma che diviene credibile ai sem-
 plici ed ai saggi per prove proporzionate
 alla loro intelligenza, supplisca alla im-
 potenza della ragione.

L' autorità è necessaria agli uomini
 istruiti non solo per non ismarrirsi in-
 torno alle verità soprannaturali, ma
 ancora per non ingannarsi, siccome
 l'abbiamo detto, intorno a quelle che
 appartengono alla ragione. Nien uomo
 possiede « tutta la costanza, dice Fe-
 « nelon, tutta la regola tutta la mode-

« ragione tutta la diffidenza di sè stesso
 « come bisognerebbe per la scoperta di
 « tutte quelle medesime verità, che non
 « hanno bisogno della luce superiore
 « della fede; in una parola, quella filo-
 « sofia naturale, che giungerebbe senza
 « pregiudizio, senza impazienza, senza
 « orgoglio allo scopo della ragione pu-
 « ramente umana, è un romanzo di filo-
 « sofia (Lett. VI.) ». Voi tutti dunque
 fate dei romanzi, qualunque dall'altro
 lato sia l'estensione delle vostre conoscen-
 ze e la penetrazione del vostro spirito,
 che aspirate ad avere un simbolo di dom-
 mi; noi l'abbiamo dimostrato, voi non
 potete avere una morale. Voi fate de'ro-
 manzi, come ne hanno fatti tutti i filo-
 sofi antichi e moderni, che non sono
 stati cristiani. Voi fate de'romanzi, ed
 ecco perchè i vostri trattati, i vostri si-
 stemi di filosofia, passano con tanta ra-
 pidità; ecco perchè siete obbligati a do-
 mandare ai filosofi cristiani, de' quali la

ragione è stata sostenuta dalla fede, un tutto di principii e di deduzioni; che possono salvare le verità stesse puramente filosofiche. Volete voi sostituire la realtà al romanzo? Voi avete bisogno, credetelo, dell' autorità delle scritture, dell' autorità delle tradizioni, dell' autorità, che parla e giudica nella Chiesa, per preservarvi da molti traviamenti; nè questi soccorsi possono esservi ancora sufficienti, se Dio non vi aiuta colla sua grazia. Il disegno di Dio sull' uomo non sarebbe compreso senza questo soccorso divino, senza questo nuovo mistero. Da diciannove secoli si compie nella Chiesa cristiana per conservarvi le verità rivelate; si opera tutti i giorni in ciascun cattolico, per fargli credere e praticare queste medesime verità.

I cattolici hanno bisogno di una grazia soprannaturale per credere e praticare le verità, che loro insegna la Chiesa cattolica.

La grazia consentita alla Chiesa altro non è che quella assistenza soprannaturale, che le fa fedelmente custodire il deposito delle verità rivelate. Si è comportata dalla sua cuna come ricevente questa assistenza. Tutti i suoi dottori e tutti i suoi concilii hanno professato e praticato la dottrina, che la consacra e la promette. I primi l'hanno enunziata in ogni pagina dei loro scritti. I secondi l'hanno invocata in ciascuno de' loro atti ed in ciascuna delle loro decisioni. Questa assistenza predetta a un piccol numero di discepoli, può solo spiegare ai cattolici come in una società nella quale la libera discussione delle opinioni è stata costantemente sì estesa, le verità essenziali,

vale a dire, i dommi sono rimasti inconcussi. Un fatto così straordinario non è egli già da sè solo una prova, che l'opera è divina, poichè gli uomini non hanno mai prodotto nè concepito una cosa di simile? Egli è inutile lo stabilire in una maniera più esplicita, perchè tale non è il nostro scopo, l'origine soprannaturale della autorità della Chiesa e la sua infallibilità. Molto c'importa di far ben comprendere adesso, che l'assistenza data alla Chiesa è data del pari in una misura differente, ma frattanto realissima, ai figli innumerevoli, che riunisce nel suo seno.

II. Non basta loro di conoscere le verità del Cristianesimo, di averne la intelligenza più o meno estesa, meno eziandio basta loro di professare esteriormente un simbolo comune, d'essere uniti per la pratica esteriore del medesimo culto, e per la comunione co' medesimi pastori; questi vincoli per cui son resi membri del corpo

della Chiesa , non fanno che partecipino al suo spirito ed alla sua anima , come si esprimono i teologi. Fa loro d'uopo una grazia , viensi a dire, un dono puramente gratuito.

Le scritture non parlano mai dell'azione di Dio sull'anima senza supporre o esprimere formalmente, che egli la illumina o la sostiene, che le mostra la verità e la conforta a praticar la virtù. Questo pensiero, o meglio, questa promessa vi domina talmente, che a tutte le altre verità cristiane ritrovasi congiunta. Il cristianesimo intieramente può compendiarsi nella promessa d'un soccorso dall'alto, dato al debole ed all'ignorante. Egli è un soccorso e non un impero di cui sia schiava la volontà. Troppo debole sarebbe l'uomo senz'esso ; ma con esso resta libero. Egli è una direzione come quella del maestro che conduce una mano inesperta a copiar dei caratteri; ma l'alunno può rigettare o accettare questa

direzione. È una luce che possiamo schiavare, ma se vogliamo profittarne, ci serve a produrre la fede nelle nostre anime, ed a vedere sotto un nuovo aspetto certe verità, che la luce naturale ci mostrava ingombre di nubi, o che ella era del tutto impotente a dimostrarci. Così colla grazia, la volontà è sostenuta, ma non schiava.

III. Noi crediamo alla grazia, perchè senz'essa, tutto diviene incomprendibile negl'insegnamenti della Chiesa e de'suoi dottori. I nostri misteri, il nostro culto, la pratica delle virtù che il Vangelo e l'insegnamento cattolico ci mostrano sempre un carattere soprannaturale non hanno altro senso nè altro scopo. Togliendo la grazia l'uomo perde i suoi rapporti con Dio; rapporti che non potrebbero scomparire senza farlo cadere in un vero ateismo. Perchè la preghiera sale al cielo, se non per farne scendere il soccorso? Perchè l'espiazione e il sacrificio, se non per cangiare la collera divina in una di-

sposizione alla clemenza e alla bontà, e convertire in misericordia i rigori della giustizia infinita.

IV. Senza la grazia non vi ha più nè cristianesimo nè cattolicesimo; e senza l'uno e l'altra l'uomo è gettato nei dubbi infiniti e nelle innumerevoli alterazioni, inevitabilmente congiunte ai sistemi partoriti dal razionalismo antico e moderno. Per convincersene basta riflettere, che il cristianesimo riposa intieramente sul mistero della Incarnazione, vale a dire, sovra una grazia eterna e infinita, che necessariamente ne suppone una moltitudine di altre, sparse su tutte le anime, che nella successione dei tempi, sono chiamate alla luce ineffabile del Vangelo. Fra tutte le grazie, ci limitiamo a parlar qui di quella che fa al nostro proposito, vale a dire di quella che conduce alla fede, o che la dà.

Dopo aver mostrato che la Chiesa sola conserva il vero cristianesimo, come

il cristianesimo stesso può solo salvare le verità della religion naturale, dobbiamo mostrare come la grazia ci è necessaria per esser veri figli della Chiesa. I figli sono uniti, non per i soli vincoli esteriori, ma per vincoli eziandio interiori ed invisibili.

V. Fenelon ci dice che cos'è questa grazia, questo mistero che il cristiano porta dentro di sè e che ignora profondamente? « Iddio, dice questo gran Vescovo, gli dà una preparazione del cuore, che in sulle prime è tanto più confusa quanto più è generale; ella è un sentimento confuso della nostra impotenza, un desiderio di quanto ci manca, un pendio a trovare al di sopra di noi, quel che dentro di noi inutilmente cerchiamo, una tristezza sul voto del nostro cuore, una fame e una sete della verità, una disposizione sincera a supporre facilmente che ci s'inganni ed a crederci bisognosi di soccorso per non ingan-

« narcì più in avventire (lettera cit.) »
 Ecco il primo moto dell' anima che Dio
 attrae verso di sè. Egli la tocca, egli
 l' ammansa a poco a poco , dice S. Ago-
 stino , con una mano piena di dolcezza
 e di misericordia (Confess. lib. 6. c. 6).
 « La più sublime sapienza del Verbo è
 « già nell' uomo , continua Fenelon ; ma
 « vi è come latte a nutrire degl' infanti :
 « *Ut infantiae nostrae lactesceret sapien-*
 « *tia tua* (loc. cit.) ». In questo mara-
 viglioso lavoro, Dio pratica un passaggio
 insensibile dalla ragione alla fede. La ra-
 gione che amava sè stessa , comincia a
 comprendere la sua ignoranza ; il cuore
 sente la sua debolezza e la forza delle
 sue malvage inclinazioni. Fin d' allora
 cominciamo a non iscuoprìr nulla di spa-
 ventevole nei misteri. L' anima così di-
 sposta vi aderisce a poco a poco ; l' ama
 come una sorgente di buoni e pii senti-
 menti , che la sostengono e la vivificano ;
 li desidera , come una terra arida si ral-

legra dell' acqua pura che la cuopre di verzura o di frutti. Se da un lato ella è preparata alla fede nei misteri per la umiltà del cuore, dall' altro vi è condotta per una disposizione non comunicata invano da Dio, e che la porta verso il soprannaturale, l' infinito, il divino. La grazia sviluppa quella disposizione che rende il cuore inquieto finchè non abbia trovato Dio e la pace, che Dio solo può dare. Così al celeste dono si mischiano le disposizioni della buona natura e fanno dell' anima un terreno ben preparato a ricevere la divina semenza.

Diceva Gesù Cristo nei giorni della sua vita mortale, a una povera donna di Samaria, mostrandole il pozzo antico di Giacobbe: Chi beberà di quest' acqua avrà sete di nuovo; non più l' avrà colui che attingerà alla sorgente che io faccio zampillare fino alla vita eterna. L' anima aspira verso la eternità, i misteri del cristianesimo vi ci fanno entrare e ci dan-

no un sentimento confuso delle gioie e delle consolazioni ineffabili preparate al cristiano fedele. Questo linguaggio a molti di voi sembrerà nuovo, i quali saranno tentati di dire: voi giustificate i misteri per un altro mistero non meno incomprendibile. Il vostro errore, vi risponderemo noi, è sempre di voler comprendere in sè stesse le verità, di cui la virtù vi è sì chiaramente manifesta. Voi non potete analizzare, come l'acqua dei vostri fiumi, l'acqua misteriosa di cui Gesù parlava alla Samaritana. Ma non vi basta egli di sapere che ella ha guarito l'umanità, questo gran paralitico, come lo chiama S. Agostino? Chi ignora il suo stato prima della venuta del Messia, i suoi costumi, le sue leggi, le sue credenze e i suoi riti? chi non sa, che da quando ella è stata immersa nella sacra piscina, ha circolato nelle sue vene un sangue più puro e più generoso? vale a dire, che, nelle coscienze veramente cri-

stiane, dottrine di vita, virtù celesti hanno preso il luogo dell' egoismo e della corruzione dei tempi antichi. Voi lo sapete, e potete sapere ancora che le anime più pure, le più ardenti, le più costanti a servire il povero, a edificare le loro famiglie, sono anime formate ed allevate per la meditazione de' nostri misteri e favorite da grazie speciali.

VI. Donde viene, che due persone che hanno ugualmente compreso l' insegnamento del Cristianesimo, lo riproducono in una maniera così ineguale nella loro convinzione e nella condotta della vita? Donde viene che il meno istruito è spesso così superiore per la vivacità della sua fede, per l' attaccamento che le porta, per i sacrifici che le fa, per la purezza dei suoi costumi e la perfezione delle sue opere? Il dono celeste e la fedeltà a farlo fruttificare possono soli spiegare queste differenze. Se ci interrogate sulle vie così varie e sì ammirabili, per le quali

i cuori docili sono condotti alla fede ed hanno la felicità di possederla, vi risponderemo con Fenelon: « Non bisogna do-
 « mandare per qual via un uomo può
 « passare dalle sue prime disposizioni
 « per la fede, che sono sì impercettibili
 « e sì lontane alla fede più viva, più puri-
 « ficata, più perfetta; neppure bisogna
 « domandare minutamente in che consi-
 « stono queste disposizioni che Dio da
 « lungi pone in noi, senza farcele notare.
 « Non vi si porrebbe forse in imbarazzo
 « se si volesse farvi cercare nel fondo
 « del vostro cuore e anatomizzare tutti i
 « primi pensieri e le disposizioni più re-
 « condite del vostro spirito, che vi hanno
 « insensibilmente condotto a certi prin-
 « cipii di onore, alle massime di sapienza
 « e a sentimenti di pietà, da cui eravate,
 « per avventura, sì lungi nella vostra
 « gioventudine? Potreste voi ritrovare
 « adesso tutte le vie tortuose ed insensibili
 « per le quali finalmente siete giunti a

« questa meta? Voi non vi avevate badato
 « in questo tempo; come potreste voi ri-
 « chiamare dopo tanti anni, tutto ciò
 « che vi sfuggiva nella stessa occasione?

« Ogni uomo che ha trascurato e con-
 « tato per nulla tutte le buone disposi-
 « zioni che Dio poneva dentro di lui, è
 « più lontano da poterle richiamare di-
 « stintamente. Tutta la sua cura ha con-
 « sistito nel lasciarle cadere, ignorarle,
 « dimenticarle, chiudere gli occhi per
 « non vederle; come volete voi che le
 « raguni, per volgerle contro sè stesso?
 « Dio solo può rimetterle nel loro ordine a
 « suo giudizio, per convincere ogni uomo
 « per esse di quanto ha potuto e non ha
 « voluto conoscere per la sua salute. Si
 « può spiegare anche meno per qual par-
 « ticularità un vero conosciuto avrebbe
 « condotto ciascun uomo ad un altro vero
 « più elevato. Quegli solo, che aveva
 « fatto quest'ordine e quest'inanellamento
 « di grazie può spiegare il suo disegno coi

« vincoli segreti di tutte le sue parti.
 « Niun uomo sa mai a che potrebbe con-
 « durlo di grado in grado un primo passo,
 « nè quel che opererebbe una disposi-
 « zione ordinata per altre disposizioni
 « lontane ed incognite. Noi siamo un fondo
 « impenetrabile a noi stessi; questo ina-
 « nellamento è tanto impossibile a distin-
 « guersi nel nostro cuore per tutte le cose
 « più naturali e più famigliari della vita,
 « che non è nient' affatto permesso volere
 « che si sminuzzi per le operazioni più in-
 « time e più misteriose della grazia. Il meno
 « che si possa dare al Padrone supremo dei
 « cuori, egli è di supporre aver egli dei
 « mezzi d'insinuazione, di preparazione,
 « di persuasione, che lo spirito umano
 « non può nè penetrare, nè seguire per
 « abbracciarne tutta la estensione; basta
 « conoscere Dio infinitamente saggio, in-
 « finitamente buono, infinitamente pro-
 « prio a maneggiare le nostre volontà,
 « per concludere, senza concepirne tutte

« le circostanze, che convincerà ciascun
 « di noi di avergli dato mezzi proporzio-
 « nati per arrivare di grado in grado
 « alla verità e alla salute. Siamo senza
 « dubbio debitori a Dio di credere all'in-
 « grosso questa verità così degna di lui ,
 « senza che si possa spiegarla ne'suoi
 « particolari (ivi) ».

VII. Contuttociò , in mezzo a queste incertezze sulla natura delle grazie , riman certo che esistono ; che ciascun di noi ne sente l'azione ; che il nostro orgoglio ne secca quasi sempre la sorgente ; e che la diffidenza di noi stessi è il primo dono della bontà di Dio per disporci a cercarlo con pietà e con zelo : *Accepit autem* , dice S. Agostino , *ut pie et diligenter quaerat* (de lib. arb. lib. III , c 22). « Questa a buon conto , aggiunge l'illu-
 « stre commentatore di questo Padre (Fe-
 « nelon loc. cit.) , non è che una disposi-
 « zione generale e confusa di cercare con
 « amore per la verità , con diffidenza di sè ,

« con un vero desiderio di trovare una
 « luce superiore: *pie et diligenter*. Cercare,
 « confidando in sè, e senza desiderare
 « un soccorso per sottomettersi non è
 « cercar *pie*; egli è al contrario cercare
 « con un'empia ed. irreligiosa presun-
 « zione ». Bisogna volgersi verso Dio e
 pregarlo, dice S. Agostino, con una *pietà*
supplichevole (a). « Queste parole, conti-
 « nua Fenelon, esprimono che l'uomo
 « non giunge alla verità e alla virtù, se
 « non in quanto la grazia lo ha preve-
 « nuto per renderlo umile e per ispirargli
 « quella preghiera pia e sommessa, che
 « sola merita di essere esaudita (ivi) ». Dio non nega mai questa prima grazia, la deve eziandio, non perchè l'uomo vi

(a) Hoc enim restat in ista mortali vita libero arbitrio, non un impleat hanc justitiam, cum voluerit, sed ut se supplici pietate convertat ad eum cujus dono eam possit implere (de Div. ad Simpl.).

abbia qualche diritto , poichè ella è essenzialmente gratuita , ma perchè l' ha promessa , ed è sempre fedele alle sue promesse. Siamo fedeli noi ancora ed avremo il principio della sapienza cristiana , vale a dire , il sentimento della nostra impotenza che inclina lo spirito alla fede delle verità cristiane. Queste verità conservate ed alla lor volta spiegate dalla Chiesa , preverranno i traviamenti della ragione , saranno quasi fari luminosi da cui spanderassi la chiarezza su tutto l' insieme delle nostre credenze ; esse opereranno in una maniera non meno efficace sulla nostra vita.

VIII. Per giungere alla prima grazia sorgente di questi lumi preziosi dobbiamo dunque ricorrere alla preghiera, dobbiamo dire con un sentimento profondo e pieno di verità : Mio Dio , io sono ignorante , debole , curvato sotto il giogo di una triplice concupiscenza ; quando trattasi di conoscervi e di meditare la vostra legge

e i disegni del vostro amore sugli uomini, le tenebre avviluppano la mia intelligenza; quando trattasi di amarvi, le passioni della terra aggravano il mio cuore. Illuminatemi, o Signore, sostenetemi; guarite ciò che è ferito, lavate ciò che è impuro, riscaldete ciò che è ghiacciato; elevate, fortificate il mio essere, che striscia sul suolo e languisce. Non evvi anima cristiana che non abbia provato questi sentimenti, non ricevuto questa prima grazia. Finchè le rimarrà infedele non può cominciare l'opera della sua rigenerazione; non ha nè può avere la intelligenza delle cose di Dio; le è meno possibile gustarle, farne la regola della sua vita. Ella è minacciata da una sciagura più grande ancora; lontana da Dio, priva del suo sostegno, sente che la luce sparisce; ella perde il suo calore, la sua forza; invece di elevarsi ricade sopra sè stessa, diviene impotente per i conflitti della virtù; patisce ancora emo-

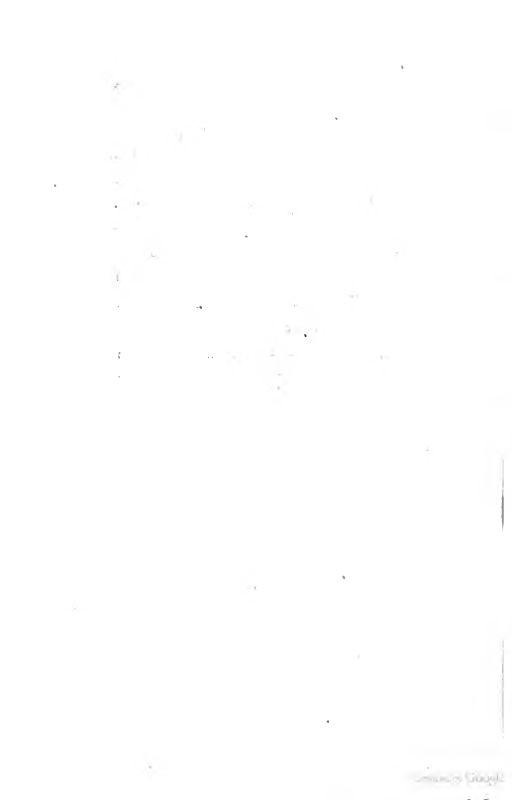
zioni per le cose sensibili , non ha più sentimento per le pure ispirazioni che vengono dal cielo ; le sue più nobili facoltà perdono in un tempo il loro vigore e la loro fecondità.

« Ecco intiera la caduta dell'uomo ,
 « grida eloquentemente Bossuet , simile
 « all'acqua , che da un' alta montagna ,
 « scorre primieramente sovra una roccia ,
 « ove , per dir così , si disperge all'infinito
 « e si precipita fino nel più profondo degli
 « abissi ; l'anima ragionevole cade da Dio
 « sovra sè stessa e si trova precipitata
 « in ciò che vi ha di più basso (Tratt.
 « della concup.) ». Ancorchè il cristiano
 non possieda una grande scienza , può divenire , se è fedele alla grazia , ciò che sono stati i santi , dalla Chiesa collocati sugli altari , o senza pervenire a questo grado eminente , possedere questa perfezione della virtù , che forma la corona di tante anime sconosciute, tesoro ineffabile di sentimenti puri , di devozione generosa , di

carità feconda in opere spesso oscure ed allora benedette da Dio solo, ma qualche volta ancora eccitanti l'ammirazione e la gratitudine degli uomini. Se la grazia anima una gran volontà e sostiene un genio potente, gli dà allora questa perfezione della ragione, questo non so che di compiuto, che Dio solo può concedere a un'anima di cui conosce sì bene tutti i nascondigli, a facoltà che niuno può regolare e stabilire in una così perfetta armonia. Così spiegasi l'esistenza dei Grisostomi, degli Ambrogii, degli Agostini nel quarto e quinto secolo; dei Tommasi d'Aquino nel tredicesimo; dei Bossuet, dei Fenelon nel decimottavo e di tutti i grandi uomini, che in diverse epoche sono stati i luminari della Chiesa.

Ma per tutti, per coloro che soprastanno al volgo, come per coloro che hanno ricevuto una debole misura d'intelligenza, il primo passo da farsi nella via della salute, è di riconoscere il som-

mo dominio di Dio sopra di noi , d' invocarlo con umiltà , con confidenza e con amore. Se questa disposizione è sincera, la luce brillerà ai nostri occhi. Gli uni non sorpasseranno le nozioni più elementari ; altri potranno elevarsi alle più sublimi contemplazioni ; ma tutti saranno capaci della stessa fede, dello stesso culto, delle stesse speranze , e finalmente della stessa carità , vale a dire , della stessa perfezione nei loro rapporti coll' uomo e con Dio.



NOTE

NOTA 1. — Pag. 21.

Si consultino sulle verità fondamentali della Religione naturale, vale a dire, sulla *esistenza di Dio, spiritualità dell'anima, libertà dell'uomo* le opere del cardinale de la Luzerne; le conferenze di M. Frayssinous sulle stesse materie, il Saggio sul *panteismo*, e la *Teodicea* di Maret; la *Teodicea* di Leibnizio e l'ammirabile trattato di Fenelon sulla *Esistenza di Dio*. Sulle prove della Religione Cristiana si possono consultare le opere di Bergler, di Regnier, del cardinale de Luzerne; quelle di M. Duvoisin: *autenticità dei Libri dell'antico Testamento*, e la *dimostrazione evangelica*; diverse conferenze di M. Frayssinous, Iennings, *evidenza intrinseca della Religione*; Iaquelot *Dissertazione sul Messia*; le Lettere di Fenelon sulla Religione e sulla Chiesa; Abbadie *trattato della Religione*; Scherlock, *i Testimonii della Resurrezione*, ec. Chi non avesse tempo di fare uno studio profondo della Religione può contentarsi delle conferenze di M. Frayssinous e delle lettere di Fenelon.

NOTA 2. — *Pag. 23.*

Se dovessimo discutere sulla origine di questa Religione naturale, non ci faticherebbe trovare che ella è stata primamente rivelata. La chiamiamo naturale, non perchè la ragione abbia potuto scuoprirla, ma perchè una volta conosciuta, basta la ragione a comprenderla ed il raziocinio a dimostrarla. Comunque siasi, i nostri argomenti sulla unione indissolubile del dommi e della morale, nulla perdono della loro forza, supponendo anche che niuna rivelazione sia stata fatta al primo uomo.

NOTA 3. — *Pag. 23.*

Non intendiamo per razionalismo la filosofia, che pretende dimostrare certe verità dommatiche e morali senza prendere in prestito prove dai libri rivelati. Bossuet, Cartesio, Fenelon, tutti i filosofi cristiani hanno spesso ragionato così, e noi ancora seguiremo questo metodo. Il razionalismo è la filosofia che dichiara o suppone inutile la rivelazione, che non crede alla sua esistenza, e che, nella sua essenza, sostiene la ragione aver fatto le conquiste, e realizzato tutti i progressi di cui siamo in possesso.

NOTA 4. — Pag. 82.

• S. Efrem esprime una probabillissima opinione quando assicura che i primi uomini conobbero la creazione e che cominciarono a dimenticare questo domma nei tempi più vicini al diluvio. « Mosis suo in hoc opere scopus et finis fuit, quod etsi universi orbis mollior Deus prisca temporis hominibus perspicuam claramque sui notionem impresserat, ut nemo mundum a Deo factum diffiteretur; hanc tamen de mundi origine rerumque effectione, opinionem omnium mortalium animis insitam evulsit, novamque inseruit posterior aetas, quae Babylonicae turris molitionem proxime consecuta est, et usque ad Moysis tempora duravit. Occasione Aegyptiae servitutis humani generis communis error Abrahae quoque posteritatem invasit, adeo ut repudiata veri Dei religione, ipso naturae instinctu repugnante, rebus non multo pridem factis aeternitatem, divinitatemque affingerent. Huc ergo errori per id tempus maxime grussanti Deus Moysen objecit (in Genes. p. 1) ».

NOTA 5. — Pag. 83.

S. Paolo nella sua Ep. al Rom. (I. 20) dice in fatti, che i filosofi sono inescusabili di non essersi elevati dalle cose visibili di questo mondo alla Causa che le trasse dal niente, alla sua eterna potenza, alla sua divinità; ma nello stesso tempo indica la causa del loro errore; ha consistito nel non concludere semplicemente, che opere sì maravigliose avevano una causa infinita, sonosi perduti nel loro vani pensieri quando hanno voluto penetrare il mistero della produzione del mondo. Di tal guisa spleghiamo queste parole: *evanuerunt in cogitationibus suis*. Il contesto vi ci autorizza.

NOTA 6. — Pag. 92.

Troviamo in S. Basilio, che avea una conoscenza sì profonda di questa filosofia una esposizione analoga a quella che abbiamo fatta.

« *Alii quidem simul cum Deo coelum ab*
 « *aeterno existere affirmarunt, alii vero illud*
 « *ipsum, ipse Deum sine principio et sine*
 « *fine, atque gubernationis rerum singularum,*
 « *causam esse statuerunt..... Ut mundus*
 « *demostratur esse artificialis structura, omni-*
 « *bus ad contemplationem proposita, adeo ut*

« per ipsum, conditoris ejus sapientia cogno-
 « scatur, non alia ulla voce sapiens Moyses
 « usus est dum de eo sermonem habuit, sed
 « dixit: *In principio fecit*. Non autem dixit
 « operatus est, aut informavit, sed *fecit*. Et
 « quia complures eorum qui mundum ab
 « aeterno cum Deo existere opinati sunt, ab
 « ipso factum esse nequaquam concesserunt;
 « sed cum per se quasi esset potentiae ipsius
 « adumbratio quaedam rudi ratione substi-
 « tisse affirmarunt; et quia causam quidem
 « ipsius, Deum esse fatentur, sed causam
 « non voluntariam, perinde atque corpus
 « umbrae, aut res quae illuminat splendoris
 « causa est; errorem certe ejusmodi corri-
 « gens Propheta, hoc accurato verborum de-
 « lectu usus est, dicens: *In principio fecit*
 « *Deus* (Hexamer. Hom. I. n. 3 7) ».

NOTA 7. — Pag. 94.

Noi crediamo che Platone non abbia am-
 messo la creazione; lo crediamo, perchè i suoi
 discepoli che dovevano intendere la sua dottrina
 non hanno professato questo domma: noi lo cre-
 diamo perchè quelli fra i Padri che avevano
 studiato con più attenzione la sua dottrina, la
 mettono in opposizione colle parole di Mosè:

Nel principio Dio creò il cielo e la terra ; noi lo crediamo finalmente perchè esprimendo nel Timeo la sua teoria della produzione del mondo , Platone si esprime così : Dio volle che tutto fosse buono , e che , nei limiti del suo potere , nulla fosse cattivo. Trovando dunque tutte le cose visibili , non in riposo ma in una agitazione senza regola e senz' ordine , stabilisce tutto nell' armonia : lo che giudicò assolutamente preferibile.

A molti testi esprimenti lo stesso pensiero ci si potrebbe appoggiare, come ha osservato Maret da cui raccogliamo questa citazione; ma sarebbero superflui per stabilire l'opinione di Platone. Basta, che niun passo del filosofo greco contraddice alle parole sì chiare che abbiamo riferite. A coloro che vorrebbero per forza fare di Platone un partigiano della creazione, perchè troverebbero o crederebbero trovare ne' suoi scritti questo domma oscuramente espresso, non c'interessa contrastare questa oscura espressione, che sarebbe un fenomeno solo ed unico in mezzo a tutte le scuole dell' antichità e senza influenza su i filosofi cristiani: questi formalmente dichiarano avere attinto l'idea delle sostanze uscite dal niente nella Genesi, ove è enunziata in termini netti e precisi.

NOTA 8. — Pag. 98.

Il Dio di Platone, secondo M. Stållbaum produce eternamente le idee nel suo pensiero, e queste idee sono in lui subiettive ad un tempo ed obbiettive. M. Th. Enrico Martin gli risponde che trovasi ad ogni momento nel *Timeo* la prova del contrario. (*Studi su Platone*). « Non vedo nulla, aggiunge egli, sia nelle testimonianze di Aristotile sulle dottrine del suo maestro, sia nelle opere autentiche di Platone, che autorizzi a credere con Plutarco, e col platonico Alcinoò, seguiti in questo da molti antichi e moderni, che Platone abbia considerato le specie intelligibili, come fossero *le idee di Dio*, vale a dire, i suoi pensieri, secondo il senso psicologico della parola francese. Veggio al contrario, che le idee esistono in sè stesse, che hanno ciascuna una realtà individuale e indipendente, e che fuori di Dio sono i soli esseri reali, come è detto nel *Timeo*, ove portano eziandio il nome di dèi eterni. Dall'altra parte, poichè bisogna riconoscere che le specie intelligibili esistono fuori di Dio, secondo Platone, e poichè Platone non ammette che Dio possa far qualche cosa altrimenti che con una materia preesistente, con quali altre cose

avrebb' egli fatto eternamente le idee? Sembrami evidente che Platone le credesse necessarie come Dio stesso, e così spiegava la loro esistenza eterna.

NOTA 9. — Pag. 109.

Platone ed Aristotile pongono fra le regole di condotta l'aborto e l'infanticidio, che avrebbero imposte come un dovere, se avessero realizzato la loro repubblica chimerica. Ognuno sà qual oltraggio al pudore proponevasi il primo di questi due filosofi di convertire in legge.

NOTA 10. — Pag. 111.

Si può consultare a questo proposito l'eccellente opera di M. Troplong : *Della influenza del Cristianesimo sulle leggi civili de' Romani*.
 « Dall'essere gl' imperatori e i giureconsulti
 « pagani, dice M. Giacomo Balmes, e con
 « ragione, non segue che le idee cristiane
 « non abbiano esercitato veruna influenza
 « sulle loro opere. Il numero de' cristiani era
 « immenso in ogni luogo. La crudeltà con cui
 « n' erano perseguitati, il coraggio eroico,
 « che avevano spiegato in faccia ai tormenti

« e la morte, aveva dovuto attrarre l'atten-
 « zione di tutti. È impossibile che ciò non
 « abbia eccitato negli uomini dotati di qual-
 « che riflessione, la curiosità di esaminare
 « qual fosse l'insegnamento comunicato da
 « questa religione ai suoi proseliti. La lettura
 « delle apologie del Cristianesimo, scritte già
 « ne' primi secoli con una sì gran forza di
 « logica e di eloquenza, le opere di differenti
 « generi pubblicate da' primi Padri, le omelie
 « de' Vescovi indirizzate ai popoli, racchiu-
 « dono tanta sapienza, respirano un tale
 « amore per la verità e la giustizia, e pro-
 « clamano sì altamente gli eterni principii
 « della morale, che era impossibile non si
 « facesse sentire la loro influenza eziandio
 « presso coloro, che condannavano la reli-
 « gione del Crocifisso. Allorchè dottrine, che
 « hanno per oggetto le più grandi questioni
 « interessanti l'uomo, si stendono da per tut-
 « to, propagate con uno zelo fervente, ac-
 « colte con amore dal più gran numero dei
 « discepoli, e sostenute dall'ingegno e dal
 « sapere di uomini illustri; queste dottrine
 « lasciano in tutte le direzioni delle orme pro-
 « fonde e affettano ancora chi le combatte
 « con calore. La loro influenza è impercetti-
 « bile. ... Così doveva essere di una dottrina

« che era predicata in una maniera così
 « straordinaria, propagata con tanta rapidità,
 « sigillata da torrenti di sangue, difesa da
 « scrittori tali, come Giustino, Clemente
 « d'Alessandria, Ireneo e Tertulliano. La pro-
 « fonda sapienza, la mirabile bellezza delle
 « dottrine spiegate dai dottori cristiani, do-
 « vevano richiamar l'attenzione verso le sor-
 « genti stesse donde l'attingevano; era natu-
 « rale che questa piccante curiosità mettesse
 « in mano a molti filosofi e giureconsulti i li-
 « bri della Santa Scrittura. Che vi sarebbe
 « di strano se Epiletto avesse assaporato per
 « lungo tempo la dottrina del Sermone sui
 « monte, e che gli oracoli della giurisprudenza
 « avessero ricevuto senza pensarvi la ispira-
 « zione di una religione, di cui la potenza
 « distendendosi in una maniera ammirabile
 « s'impadroniva di tutti gli ordini di una so-
 « cietà? Lo zelo ardente per la verità e la
 « giustizia, lo spirito di fraternità, le grandi
 « idee sulla dignità dell'uomo, temi perpetui
 « dell'insegnamento cristiano, non potevano
 « rimanere circoscritti nel solo circolo de' figli
 « della Chiesa. Con più o meno lentezza s'in-
 « filtravano in tutte le classi, e quando per
 « la conversione di Costantino acquistarono
 « l'influenza politica e l'impero pubblico, non

« fu questo che un avvenimento divenuto
 « inevitabile. Quando un sistema è divenuto
 « potentissimo nell'ordine sociale, finisce
 « coll' esercitare la sua influenza nell'ordine
 « politico. (Del cattolicesimo comparato ec.) »

NOTA 11. — Pag. 156.

La parola ebraica *barà* tradotta nella volgata per *creavit* presenta invariabilmente questo senso nella forma in cui è impiegata nel primo versetto della Genesi la forma *Kat*. Neppure un esempio contrario vi è nella Bibbia. Così nella maniera più espressa l'hanno riconosciuto i più saggi Rabbini, Maimonide e Kimchi. Ma per fermare il senso del celebre versetto della Bibbia, abbiamo qualche cosa di più delle opinioni rabbiniche. Possiamo invocare la tradizione costante ed invariabile della Sinagoga. Non vi citerò altra testimonianza in favore di questa tradizione che le ammirabili parole della madre del Maccabei, esortante al martirio il suo figlio più giovane: « Leva su
 « gli occhi tuoi verso il cielo, abbassali alla
 « terra, considera quanto il cielo e la terra
 « racchiudono, ed intendi che Dio ha fatto tutto
 « dal nulla: » *quia ex nihilo fecit illos Deus.*
 (Maret Teodicea Crist.).

NOTA 12. — Pag. 137.

Dio chiama ciò che è come ciò che non è, dice S. Paolo (Ioan. IV. 17). *E adesso, dice G. C. (Tom. XVII. 5.) glorificatemi in voi stesso della gloria, che ebbi in voi prima che il mondo fosse.* Queste parole, ugualmente che quelle di S. Paolo esprimono l'atto creatore, vale a dire la produzione delle sostanze che non esistevano.

NOTA 13. — Pag. 158.

Che opponeva la Chiesa ai panteisti, ai partigiani della emanazione? Gli stessi ragionamenti che abbiamo fatti sulla Teodicea di Platone e degli Stoici. Ella accusava loro di divinizzare il mondo, di distruggere la verità di Dio, di rovesciare tutte le idee, che una ragione illuminata può farsi delle perfezioni infinite di quest' Essere necessario ed eterno. Diceva ai dualisti partigiani dell' eternità della materia, che una materia eterna, *increata*, infinita, è un Dio; e che non ponno esservi due Dei, due infiniti.

NOTA 14. — *Pag. 158.*

Il domma della creazione è stato definito, per la prima volta, dal Conc. generale di Laterano, sotto Innocenzio III. Ecco in quali termini questa assemblea condannò l'errore degli Albigesi e del Valdesi, che rinnuovavano l'antico dualismo e la dottrina della eternità della materia. « Unum esse Creatorem omnium....qui simul ab initio temporis ultraque de nihilo condidit creaturam, spiritua- lem et corporalem, angelicam videlicet et mundanam (de Fid. Cath. c. 1.) ». Ma prima di questa epoca il domma era non solo creduto universalmente, ma la credenza ne era popolare.

Abbiamo veduto come era impossibile l'idolatria dalla parte ezlandio de'più ignoranti: ammessa che fosse una volta questa credenza. Hanno essi imparato nel loro catechismo di esser creature, e che vi è un creatore: per essere idolatra bisogna adorare la creatura: ora vi son qui due termini contraddittori: chi dice adorare, dice rendere un culto a Dio, come alla sorgente infinita dell'essere, lo che non può convenire se non al Creatore. Chi dice creatura, dice un essere, cui non si possano attribuire, che un'esistenza e virtù delle quali

non possiede il principio; lo che esclude manifestamente l'adorazione. Se dunque rendonsi alla creatura onori e culto, questi onori e questo culto deggono necessariamente risalire al di sopra di lei, e arrivare al principio dal quale essa ha tutto ricevuto; e non vi è adorazione che per questo principio, per questo Essere onnipotente.

NOTA 13. — *Pag. 159.*

« *In principio*, inquit. Quam bonus ordo
 « ut illud primus assereret, quod negare con-
 « sueverunt (philosophi pagani), et cognosce-
 « rent principium esse mundi, nec sine prin-
 « cipio mundum esse homines arbitrarentur
 « (S. Ambr. Hexam. lib. I. c. 3) ». « Principium
 « igitur esse docet, qui dicit. *In principio Deus*
 « *fecit coelum et terram...* » Pulchre quoque
 « ait: *In principio fecit*, ut incomprehensibi-
 « lem celeritatem operis exprimeret, cum ef-
 « fectum prius operationis impletae, quam in-
 « dictionem coeptae explicuisset..... Nec artis
 « igitur usum, nec virtutis expendit, qui mo-
 « mento suae voluntatis maiestatem tantae
 « operationis implevit; ut ea quae non erant
 « esse faceret, tam velociter, ut neque volun-
 « tas operationi praecurreret, neque operatio

« voluntati. *In principio fecit Deus coelum*
 « *et terram.* Non ille (Moyses) ut atomorum
 « concursione mundus colret , serum atque
 « otiosum expectavit negotium: neque discipuli-
 « nam quamdam materiae, quam contemplan-
 « do mundum posset effingere , sed auctorem
 « Deum exprimendum putavit (ibid ec. I. II).
 « Dicunt antea fuisse subjectam materiam....
 « Quid hac amentia pejus ? Audis Deum in
 « principio fecisse coelum et terram, et ex ni-
 « hilo quaesunt facta fuisse, et dicis prius exti-
 « tisse materiam ? Quis eorum qui mentem
 « habent tantam ferret insaniam (S. Io.
 « Chrys. in Gen. hom. 3) ? Beatus itaque Pro-
 « pheta , obturando insipientium ora , auspi-
 « caturus librum sic coepit: *In principio fecit etc.*
 « (Ibid hom. 2). *In principio fecit* , hoc est ,
 « in eo temporis principio (S. Basil. ubi Sup.
 « n. 5) ».

NOTA 16. — Pag. 166 , nota a.

Se imponghiamo silenzio a' nostri sensi, e per un poco di tempo ci rinchiudiamo nel fondo dell' anima nostra , vale a dire, in questa parte ove si fa udire la verità, vi riscontreremo qualche immagine della Trinità che adoriamo. Il pensiero che sentiamo nascere , come il germe

del nostro spirito, come il Figlio della nostra intelligenza, ci dà, secondo Bossuet, qualche idea del Figlio di Dio concepito eternamente nella intelligenza del Padre celeste. Perciò questo Figlio di Dio prende il nome di Verbo, affinchè intendiamo che Egli nasce nel seno del Padre, non come nascono i corpi, ma come nasce nell'anima nostra quella parola interiore che vi sentiamo, quando contempliamo la verità.

Ma la fecondità del nostro spirito non si termina a questa parola interiore, a questo pensiero intellettuale, a questa immagine della verità che si forma in noi. Noi amiamo questa parola interiore, e lo spirito ove ella nasce; ed amandola sentiamo in noi qualche cosa che non ci è meno preziosa del nostro spirito e del nostro pensiero, che è il frutto dell'uno e dell'altro, che li unisce, che si unisce a loro, e fa con loro una medesima vita. Così per quel rapporto che può trovarsi tra Dio e l'uomo, così, dico, si produce in Dio l'amore eterno, che esce dal Padre che pensa e dal Figlio che è il suo pensiero, per far con Lui e col suo pensiero una medesima natura ugualmente beata e perfetta. In una parola, Dio è perfetto, e il suo Verbo, immagine viva di una verità infinita, non è meno perfetto di Lui; e il suo

amore, che uscendo dalla sorgente inesauribile del bene, ne ha tutta la pienezza, non può mancare di una perfezione infinita; e, poichè non abbiamo altra idea di Dio, che quella della perfezione, così ognuna di queste tre cose considerata in sè stessa merita di essere chiamata Dio: ma perchè queste tre cose convengono necessariamente a una medesima natura, queste tre cose non sono che un solo Dio. Non bisogna dunque concepir nulla d'ineguale nè di separato in questa Triade adorabile; e per quanto Incomprensibile sia questa uguaglianza, l'anima nostra, se l'ascoltiamo, ce ne dirà qualche cosa.

Veramente, dice Bossuet, noi siamo qualche cosa d'intelligente, qualche cosa che intende sè e ama sè e che ama ciò che intende: ma che può conoscere ed intendere ciò che non ama; tutt'altro non amandolo, sà ed intende di non amare; e vuol saperlo e non vuole amarlo, perchè sa o crede che gli è nocevole, ma al contrario vuole non amarlo.... Per lo che, intendere e volere, conoscere ed amare, sono atti distintissimi; ma lo son egliino talmente da essere cose intieramente e sostanzialmente differenti? Ciò non può essere: la conoscenza non è altro che la sostanza dell'anima in una certa maniera modificata; e

la volontà non è altro che la sostanza dell'anima modificata in un'altra maniera. Quando io cambio di pensiero o di volontà, ho io questa volontà e questo pensiero, senza che vi entri la mia sostanza? Senza dubbio ella vi entra; e tutto ciò in fondo in fondo non è altro che la mia sostanza modificata, diversificata, affetta da diverse maniere, ma ella è alla fine sempre la stessa. Perchè mutando di pensiero, non muti di sostanza, e la mia sostanza rimane una, intanto che i miei pensieri vanno e vengono, ed intanto che la mia volontà distinguendosi dalla mia anima, torna donde non cessa di uscire: così la mia conoscenza, distinguendosi dalla mia anima torna similmente donde esce; ed intanto che tutte due, vuo' dire la mia conoscenza e la mia volontà si distinguono in tante maniere e portansi successivamente a tanti diversi oggetti, la mia sostanza è sempre in fondo la stessa, quantunque interamente entri in tutte queste maniere di essere tra loro differenti.

Ecco di già in me un prodigio inconcepibile; ma questo prodigio s'estende a tutta la natura. Il moto e la quiete, cose tanto distinte, non son altro alla fine, se non la sostanza, che si muove e si riposa; che in verità cambia, ma non nel suo fondo, quando passa dal

moto alla quiete, e dalla quiete al moto. Perchè ciò che adesso si muove, è la stessa cosa che presto si riposerà; e ciò che ora si riposa è ciò che presto sarà posto in moto; e il moto dritto e l'obliquo e il circolare, sono molti diversi tra loro, ma che hanno una sola e medesima sostanza; e cento circolazioni successive d'un medesimo corpo non sono altro alla fine, che questo stesso corpo agitato circolarmente. E tutto ciò è distinto e uno; uno nella sostanza, distinto nei modi. E questi modi, quantunque differenti, non hanno tutti, che un medesimo soggetto, un medesimo fondo, una sola e medesima sostanza.

« Non so chi possa vantarsi di intendere ciò perfettamente; nè chi potrà così bene spiegare a sè stesso, quel che i modi di essere agglungono all'essere; nè donde viene la loro distinzione nell'unità e identità che hanno coll'essere stesso; nè come siano cose, nè come non lo siano. Son cose; poichè se fossero un puro niente, non si potrebbero veramente nè affermare, nè negare; non son cose, perchè in sè stesse non sussistono. Tutto ciò non s'intende bene; egli è peraltro una cosa vera, ed è per noi una prova, che anche nelle cose naturali, l'unità è un principio di

moltiplicità in sè stesso Se io non volessi e non intendessi eternamente che una stessa cosa , come non ho , che un solo essere , non avrei che una sola conoscenza ed una sola volontà , o , se vuoi , non avrei che un solo intendere ed un solo volere. Frattanto la mia conoscenza e il mio amore o la mia volontà , non sarebbero perciò cose meno distinte fra loro , nè meno identificate , vale a dire , non sarebbero meno una stessa cosa col fondo del mio essere , colla mia sostanza. E il mio amore e la mia volontà non potrebbero venire dalla mia conoscenza ; e il mio amore sarebbe sempre una cosa che produrrei in me stesso , e non produrrei meno la mia conoscenza , e vi sarebbero sempre in me tre cose , l'essere produttore la conoscenza , la conoscenza prodotta , e l'amore ancora prodotto da ambedue. E se io fossi una natura incapace di ogni accidente sopravvenuto alla sua sostanza ed in cui bisognasse che tutto fosse sostanziale , la mia conoscenza e il mio amore sarebbero qualche cosa di sostanziale e di sussistente ; ed io sarei tre persone sussistenti in una sola sostanza ».

« Dio ha , dice M. de Pressy , questa natura che l'uomo non ha , e perchè eternamente contempla , conosce , ama sè stesso ,

e perchè così affetto da maniere distinte conserva sempre un solo e medesimo fondo di essere, un solo e medesimo principio di vita, d'intelligenza, di amore; evvi in lui unità di sostanza e trinità di persone, di cui l'una è sempre generante, l'altra sempre generata, la terza sempre prodotta, senza principio, senza fine, senza nulla di accidentale. Con ragione dunque la Scrittura Santa rappresenta la Sapienza eterna come una Persona, che Ella fa parlare così: *non erano ancora gli abissi ed io era di già concepita: io era generata avanti ai colli, Dio mi ha posseduto, innanzi che nulla avesse creato.* Ma Dio non possiede Egli, non ha Egli sapienza, tranne quella che genera? Guardine il cielo dal pensarlo; perchè neppur noi medesimi non potremmo produrre in noi il nostro verbo, la nostra parola interiore, se non avessimo un fondo d'intelligenza, di cui il nostro verbo è il frutto. **A** più forte ragione, evvi in Dio un fondo d'intelligenza, un principio attivo di sapienza, che essendo originalmente e primitivamente nel Padre, lo rende secondo per produrre nel suo seno questa sapienza, che è il suo Verbo e il suo Figlio. Bisogna ragionare ugualmente riguardo alla produzione dello Spirito Santo, il quale, essendo l'amore essenziale, eterno,

perfetto del Padre e del Figlio, ha la stessa natura divina ».

« Ora questa natura di Dio contemplante, conoscente, amante sempre sè stesso è incapace di ogni accidente; perchè ogni accidente è separabile dalla sostanza cui è inerente e che può esistere senza di Lui, nel mentre che questo non può esistere, almeno naturalmente senza di lei; ma gli atti per i quali Dio contempla, conosce ed ama sè stesso, sono assolutamente inseparabili dalla sua sostanza, che non può esistere senza loro, come non possono esser quelli senza di lei. Ognun di loro dunque è qualche cosa (non d'accidentale), ma di essenziale, che unito a questa stessa sostanza, forma un tutto interamente compiuto, che a giusto titolo chiamasi « Persona divina ». La seconda, come la terza', sono della stessa natura, della stessa sostanza, dello stesso essere, della stessa eternità che la prima. Questa seconda Persona si chiama *Verbo*, o la parola per la quale un Dio eterno e perfetto, dice a sè, pensando a sè stesso, tutto ciò che è, e concepisce e genera tutto ciò che dice a sè, e per conseguenza concepisce e genera un perfetto, un coessenziale, un consustanziale, un Dio come Lui. Egli non produce fuori di sè stesso, quest' altro sè

stesso, perchè nulla di ciò che è fuori di Dio, è Dio. (Pressy Vesc. di Boulogne; Istruz. Pastor. sulla concordia della fede e della ragione nel mistero della Trinità an. 1786) ».

NOTA 17. — Pag. 204.

Il principio di Leibnizio, fu proprio un mistero per lui stesso e per tutti coloro che l'hanno quindi adottato. È stato recentemente spiegato nel modo seguente: lasceremo parlare il sfg. barone Cauchy, il quale ha voluto compilarci questa spiegazione; gli professiamo la nostra sincera gratitudine.

« Quando una grandezza non è di quelle
 « che possono facilmente misurarsi, allora,
 « per determinarne il valore, si ricorre or-
 « dinariamente a delle approssimazioni suc-
 « cessive. In ciascuna di queste approssima-
 « zioni, si suppone la grandezza decomposta
 « in elementi, scelti in modo che l'errore
 « commesso divenga sempre più sensibile, in-
 « tanto che il numero degli elementi cresce
 « incessantemente, e divengono sempre più
 « piccoli. Si esprime questa idea dicendo, che
 « l'errore commesso diviene *infinitamente*
 « *piccolo*, quando il numero degli elementi
 « diviene *infinitamente grande*, ciascun di loro

« essendo infinitamente piccolo ; e l'analisi
 « *infinitesimale* ravvisata sotto il punto di
 « vista di Leibnizio , consiste semplicemente
 « nel confondere le grandezze col loro valore
 « approssimativo , conducendosi col pensiero
 « al punto in cui il grado d'approssimazione
 « diviene infinito. Questa confusione , stabi-
 « lita in prima fra le grandezze , di cui si
 « cerca la misura e il loro valore approssi-
 « mativo , è stata la sorgente di tutte le
 « obiezioni e difficoltà opposte dai diversi
 « geometri, al metodo infinitesimale. Ma que-
 « ste difficoltà spariscono colla specie del mi-
 « stero , che sembrava rendere il metodo
 « impenetrabile , quando si dà per base al
 « calcolo infinitesimale , questo principio in-
 « contrastabile , che le relazioni sussistenti
 « tra il valore approssimativo delle diverse
 « grandezze , qualunque sia il grado cui si
 « spinga l'approssimazione , sussistono fra le
 « stesse grandezze ».

INDICE

<i>Alla Gioventù.</i>	<i>Pag. 9</i>
<i>Ai Filosofi razionalisti. »</i>	<i>17</i>
<i>Motivo e divisione di questo scritto ; vero stato della questione. »</i>	<i>21</i>
<i>La Morale è impossibile senza i dommi »</i>	<i>38</i>
<i>L'esperienza prova che il razionalismo non ha potuto salvare i dommi della religion naturale , in seno delle na- zioni pagane »</i>	<i>81</i>
<i>L'esperienza prova , che il razionalismo contemporaneo non distrugge soltanto i dommi e la morale rivelata , ma ancora i dommi e la morale della religion naturale »</i>	<i>112</i>
<i>L'esperienza prova , che la rivelazione o i dommi cristiani , hanno ristabilito i dommi e la morale della religion naturale »</i>	<i>135</i>
<i>La potenza del Cristianesimo in favore della verità e della virtù , non è sola- mente provata dalla esperienza , ma</i>	

- ancora dalla natura stessa della sua morale e dei suoi dommi Pag. 134
- Il Cristianesimo ha prodotto, per la natura stessa del suo insegnamento, un miglior metodo filosofico. » 186
- La Chiesa cattolica conserva più sicuramente l'insegnamento del Cristianesimo, il quale è necessario alla purezza della morale e dei dommi naturali, e ad una buona filosofia » 225
- I Cattolici hanno bisogno di una grazia soprannaturale per credere e praticare la verità, che loro insegna la Chiesa » 242

FINE

5682862



